S.LUIGI RE DI FRANCIA
S.ELISABETTA REG.D'UNG.

Luigi Agricola inv. e dis. *Pietro Fontana inc.*

Si vende in Roma da Agapito Franzetti al Corso

Digitized by Google

LE

QUARANTA OMELIE

DI

S. GREGORIO PAPA

SOPRA GLI EVANGELJ

VOLGARIZZAMENTO

E TESTO DI LINGUA ITALIANA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

E RETTIFICATO

SUI CODICI DELLA RICARDIANA

COL LATINO A FRONTE

VOLUME TERZO

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

BRESCIA MDCCCXXI

PER GAETANO VENTURINI

a S. Carlo N. 1622.

Digitized by Google

OMELIE

DI

S. GREGORIO PAPA

SOPRA GLI EVANGELJ

Digitized by Google

DOM. II. DOPO LA PENTECOSTE

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XVI. 19. e seg.

Allora: Disse Gesú a' suoi discepoli: *Era uno uomo ricco, il quale vestiva di porpora e bisso, e continuamente mangiava splendidamente. Ed era uno mendico, che aveva nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta del ricco, pieno di fedite*, bramoso di satollarsi dei minuzzoli, che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava. Ma i cani andavano a leccargli le sue piaghe. *Ed addivenne che Lazzaro morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abram. E morì ancora il ricco, e fu sepellito nell' inferno. Il quale alzando gli occhi mentre che era ne' tormenti, vide Abram di lungi, e Lazzaro nel suo seno. Ed egli gridando disse: Padre Abram abbi misericordia di me, e manda Lazzaro acciocchè intinga la estremità del dito suo nell' acqua, e refrigeri un poco la lingua mia, perocchè io sono*

Google

DOM. II. POST PENTECOSTEN

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XVI. 19. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat. Sed et canes veniebant, et lingebant ulcera ejus. Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno. Elevans autem oculos suos cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus. Et ipse clamans dixit: Pater Abraham miserere mei, et mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia

tormentato in questa fiamma. E Abramo gli disse: *Figliuolo, ricordati che tu ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro simigliantemente il male. Ma ora costui è consolato, e tu se' tormentato. Ed in tutte queste cose tra noi e voi è fermato uno grande caos: sì che quelli che di qui vogliono passare a voi, non possono, e di là non possono trapassare qua.* Ed egli disse: *Priegoti adunque padre, che tu il mandi in casa del padre mio, perocchè io ho cinque fratelli, acciocchè egli testifichi loro, e che eglino, non vengano in questo luogo di tormenti.* E Abramo gli disse: *Eglino hanno Moisè e li profeti; odano loro.* Ma egli disse: *Non, padre Abram: ma se alcuno da morte andrà a loro,* faranno penitenza. Ed egli disse: *Se non odono Moisè e li profeti, eziandio se resusciterà alcuno da morte, non gli crederanno.*

OMELIA XXI.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Lorenzo.

I. Nelle parole della santa Scrittura, fratelli carissimi, in prima si vuole tenere la

crucior in hac flamma. Et dixit illi Abraham: Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur; tu vero cruciaris. Et in his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est: ut hi qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare. Et ait: Rogo ergo te pater, ut mittas eum in domum patris mei: habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum. Et ait illi Abraham: Habent Moysen et Prophetas; audiant illos. At ille dixit: Non, pater Abraham: sed si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent. Ait autem illi: Si Moysen et Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.

HOMILIA XXI.

Habita ad populum in basilica sancti Laurentii martyris, dominica secunda.

I. *In verbis sacri eloquii, fratres carissimi, prius servanda est veritas*

verità della istoria, e poi cercare lo intelletto della spiritnale allegoria. Perocchè allora più suavemente si piglia il frutto dell'allegoria, quando prima per la istoria è fermata nella [1] radice della Verità. Ma perchè molte volte l'allegoria edifica [2] la fede, e la istoria la moralità: però noi i quali per la grazia di Dio parliamo à quelli che sono già fedeli, non crediamo sia fuor di ragione, se noi lasciamo esso ordine del parlare: acciocchè voi i quali tenete già la fede ferma, in prima udiate alcuna cosa brievemente dell' allegoria: e noi serbiamo questo ultimo nell' ordine della nostra esposizione, il quale v' è molto necessario della moralità della istoria: perocchè addiviene che spesse volte quelle cose si tengono meglio a mente, le quali si odono in fine.

II. Corriamo adunque brievemente i sensi allegorici, per poter venire presto alla larghezza della moralità. *Era uno uomo ricco, il quale vestiva di porpora e bisso, e continuamente mangiàva splendidamente.* Chi, fratelli carissimi, chi significa questo ricco il quale vestiva di porpora e bisso, e continuamente mangiava splendidamente, se non il populo giudaico:

historiæ, et postmodum requirenda spiritalis intelligentia allegoriæ. Tunc namque allegoriæ fructus suaviter carpitur, cum prius per historiam in veritatis radice solidatur. Sed quia nonnunquam allegoria fidem ædificat, et historia moralitatem: nos qui auctore Deo jam fidelibus loquimur, non ab re credimus, si ipsum loquendi ordinem postponamus: quatenus qui fidem jam firmam tenetis, prius de allegoria aliquid breviter audire debeatis: et quod vobis de moralitate historiæ valde est necessarium, hoc in expositionis nostræ ordine servetur extremum: quia ea plerumque solent melius recoli, quæ contingit postmodum audiri.

II. *Sensus ergo allegoricos sub brevitate transcurrimus, ut ad moralitatis latitudinem citius venire valeamus.* Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. *Quem, fratres carissimi, quem dives iste qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide, nisi judaicum*

il quale ebbe l'ornamento esteriore della vita, il quale usò le ricchezze della legge ricevuta a splendore e bellezza, e non a utilità? E chi significa in figura Lazzaro pieno di fedite, se non il popolo gentile? Il quale convertendosi a Dio, perchè non si vergognò di confessare i suoi peccati, per questo 3 ebbe la fedita nella buccia della carne. Certamente 4 nella rottura d'essa buccia si trae il veleno dallo interiore, ed esce fuori. Che adunque è la confessione de' peccati, se non è una rottura delle fedite? Per la quale il veleno del peccato salutiferamente si apre, il quale mortiferamente si occultava nella mente. Perocchè le fedite e rotture della cotenna tirano a sè di sopra lo umore puzzolente. E noi quando confessiamo i peccati che facciamo noi altro, se non che apriamo il male che era nascoso in noi? Ma Lazzaro così fedito desiderava di satollarsi de' minuzzoli, che cadevano della mensa del ricco, e nessuno gliene dava: perocchè quello populo superbo de' giudei non degnava di ricevere alcuno gentile a cognizione della legge. Il quale perchè tenne la dottrina della legge non a carità, ma a superbia, quasi insuperbì delle ricchezze ricevute

populum significat: qui cultum vitæ exterius habuit, qui acceptæ legis deliciis ad nitorem usus est, non ad utilitatem? Quem vero Lazarus ulceribus plenus, nisi gentilem populum figuraliter exprimit? Qui dum conversus ad Deum, peccata sua confiteri non erubuit, huic vulnus in cute fuit. In cutis quippe vulnere virus a visceribus trahitur, et foras erumpit. Quid est ergo peccatorum confessio, nisi quædam vulnerum ruptio? Quia peccati virus salubriter aperitur in confessione, quod pestifere latebat in mente. Vulnera etenim cutis in superficiem trahunt humorem putredinis. Et confitendo peccata quid aliud agimus, nisi malum quod in nobis latebat, aperimus? Sed Lazarus vulneratus cupiebat saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat: quia gentilem quemque ad cognitionem legis admittere superbus ille populus despiciebat. Qui dum doctrinam legis non ad caritatem habuit, sed ad elationem, quasi de acceptis opibus tumuit. Et quia ei verba defluebant de scientia, quasi

E perchè gli abbondavano le parole della scienza, quasi gli cadevano i minuzzoli della mensa. E pel contrario i cani leccavano le fedite di Lazzaro povero che giaceva. Suolsi spesse volte nella sacra Scrittura per li cani intendere li predicatori. Perocchè la lingua de' cani leccando, sana la fedita: e li santi dottori quando ci ammaestrano a confessare il peccato, quasi con la lingua toccano la fedita della mente: e perchè parlando ci liberano dai peccati, quasi leccando riducono le fedite a sanità. Perocchè per lo nome de' cani è significata la lingua de' predicatori. Onde dice il Salmista al Signore: *La lingua dei cani tuoi dalli nimici da lui.* Perocchè i santi predicatori furono eletti de' giudei infideli, i quali per confermazione della Verità venendo contra i furi e ladroni, abbajarono fortissimamente, parlando così, per lo Signore. Onde per lo contrario è detto della reprobazione d'alquanti: *Cani mutoli, che non possono abbajare.* Adunque perchè li santi predicatori dannano li peccati, e lodano la confessione de' peccati, dicendo: *Confessatevi l'uno all'altro li peccati vostri, ed orate l'uno per l'altro, acciocchè siate salvi,* li cani leccano le fe-

micæ cadebant de mensa. At contra jacentis pauperis vulnera lingebant canes. Nonnunquam solent in sacro eloquio per canes prædicatores intelligi. Canum etenim lingua vulnus dum lingit, curat: quia et doctores sancti dum in confessione peccati nostri nos instruunt, quasi vulnus mentis per linguam tangunt: et quia nos loquendo a peccatis eripiunt, quasi tangendo vulnera ad salutem reducunt. Quia enim canum nomine, prædicatorum lingua signatur. Domino per Psalmistam dicitur: Lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso (Psal. LXVII. 24.). *Ex judæis quippe infidelibus sancti prædicatores electi sunt, qui in assertione veritatis contra fures latronesque venientes, magnos pro Domino, ut ita dicam, latratus dederunt. Quo contra de quorumdam reprobatione dicitur:* Canes muti, non valentes latrare (Isai. LVI. 10.). *Quia ergo prædicatores sancti peccata damnant, confessionem vero peccatorum approbant, dicentes:* Confitemini alterutrum peccata vestra, et orate pro invicem, ut salvemini (Jacob. V. 16.), *ulcera*

dite di Lazzaro. Perocchè li santi dottori quando ricevono le confessioni de' gentili, rendono la sanità alle fedite della mente. Onde dirittamente Lazzaro è interpretato ajutato: però che coloro l'ajutano a liberazione, i quali curano le sue fedite per correzione della lingua. Puotesi eziandio per lo leccare de' cani intendere la lingua larga de' lusinghieri. Perocchè per questi sono detti gli adulatori leccare le fedite nostre: perchè spesse volte sogliono improbamente lodare in noi eziandio quelli mali i quali noi riprendiamo in noi medesimi. Addivenne, che l'uno e l'altro morì. Il ricco il quale vestiva porpora e bisso, fu sepulto in inferno: e Lazzarò fu menato dagli angeli nel seno di Abraam. Che significa il seno di Abraam, se non il secreto riposo del padre [5]? Del quale dice la Verità: *Molti verranno dello oriente ed occidente, e riposerannosi con Abraam ed Isac e Jacob nel regno del cielo: e li figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori.* Colui il quale si dice essere vestito di porpora e bisso, dirittamente è chiamato figliolo del regno. Il quale da lungi leva gli occhi a vedere Lazzaro [6]: però che essendo gl' infedeli giù

Lazari canes lingunt. Sancti etenim doctores dum gentilium confessiones accipiunt, mentium vulnera saluti restituunt. Unde et Lazarus bene interpretatur adjutus: quia ipsi hunc ad ereptionem juvant, qui ejus vulnera per linguæ correptionem curant. Potest etiam per linctionem canum, lata adulantium lingua signari. Adulantibus etenim vulnera nostra lingere est: quod plerumque solent etiam ipsa mala quæ nos in nobis reprehendimus, improbo favore laudare. Contigit vero, ut uterque moreretur. Dives qui induebatur purpura et bysso, sepultus est in inferno: in sinum vero Abrahæ Lazarus ab angelis ductus est. Quid Abrahæ sinus, nisi secretam requiem significat patris? De qua Veritas dicit: Multi, *inquit,* venient ab oriente et occidente, et recumbent cum Abraham et Isaac et Jacob in regno cœlorum: filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores (Matth. VIII. 11.). *Qui enim purpura et bysso indutus dicitur, recte regni filius vocatur. Qui de longinquo ad videndum Lazarum oculos*

abbasso per li 7 tormenti della dannazione, veggono sopra di sè ciascuni fedeli in requie eziandio innanzi il dì dell' ultimo giudicio, li gaudj de' quali poi per nessuno modo possono contemplare. Ma è di lungi quello che eglino ragguardano; perocchè per merito non ve aggiungono. Mostrasi ancora che arde più nella lingua che altrove, quando dice: *Manda Lazzaro, acciocchè intinga la estremità del dito suo nell' acqua, e refrigeri un poco la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma.* Quello infedele populo tenne in bocca le parole della legge, le quali si fece beffe di osservare con le opere. Quivi adunque ardeva più forte, ove dimostrò di sapere quello che egli non volle fare. Onde dirittamente de' dotti e negligenti dice Salomone: *Tutta la fatica dello uomo è nella bocca sua, ma l' anima sua non si empierà:* perocchè chiunque solamente studia in questo, che egli sappia quello che debba parlare, digiuna da essa refezione della sua scienza con la mente vota. Desidera di essere tocco dalla estremità del dito: perocchè essendo dato agli eterni tormenti, desidera di essere partecipe almeno dell' ultima, e minima operazione de' giusti.

levat: quia dum per damnationis suæ supplicia infideles in imo sunt, fideles quosque ante diem extremi judicii super se in requie attendunt, quorum post gaudia contemplari nullatenus possunt. Longe vero est quod conspiciunt; quia illuc per meritum non attingunt. In lingua autem amplius ardere ostenditur, cum dicit: Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma (Luc. xvi. 24.). *Infidelis populus verba legis in ore tenuit, quæ opera servare contemsit. Ibi ergo amplius ardebit, ubi se ostendit scire quod facere noluit. Quapropter bene de doctis et negligentibus per Salomonem dicitur:* Omnis labor hominis in ore ejus, sed anima illius non implebitur (Eccle. vi. 7.): *quia quisquis hoc solummodo laborat, ut sciat quid loqui debeat, ab ipsa refectione suæ scientiæ mente vacua jejunat. Ab extremo digiti se tangi desiderat: quia æternis suppliciis datus, optat operatione justorum, vel ultima participari. Cui respondetur, quod in*

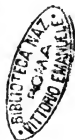
Al quale è risposto, che egli ha ricevuti i beni in vita sua: perocchè tutto il suo gaudio ed ogni sua speranza si pensò che fosse la transitoria felicità. Posson eziandio i giusti avere qui i beni, e nondimeno non gli ricevere per merito di ricompensazione: perocchè desiderando e cercando i beni migliori, cioè gli eterni, quantunque beni eglino abbiano [8], a' loro giudicio non pajono beni, perchè ardono di santi desiderj. Onde David profeta, il quale abbondava delle ricchezze del regno, e di molti serventi, benchè vedesse che queste cose eziandio sono buone a necessità, nondimeno con grandissimo desiderio cercava singularmente uno bene, dicendo: *A me è sommo bene accostarmi a Dio.* È ancora da notare, che Abraam gli dice: *Ricordati figliolo.* Ecco che Abraam chiama figliolo, coluí il quale egli nondimeno non libera del tormento: perocchè i padri passati di questo infedele populo, perchè considerano molti de' figliuoli essere deviati dalla loro fede, per veruna [9] compassione non gli liberano da' tormenti, i quali nondimeno per carne riconoscono per loro figlioli. Essendo il ricco posto ne' tormenti, dice che ha cinque fratelli: perocchè esso popolo

Digitized by Google

hac vita bona receperit: quia omne suum gaudium felicitatem transitoriam putavit. Habere hic etenim possunt et justi bona, nec tamen hæc in recompensatione recipere: quia dum meliora, id est æterna, appetunt, eorum judicio quælibet bona adfuerint, cum sanctis desideriis æstuant, bona minime videntur. Unde David propheta, qui regni divitiis, multisque obsequiis fulciebatur, quamvis et hæc ad necessitatem bona esse conspiceret, uni tamen singulariter bono inhiante r æstuabat, dicens: Mihi autem adhærere Deo bonum est (Psal. LXXII. 28.). *Inter hæc vero notandum est, quod ei dicitur:* Memento fili. *Ecce enim Abraham filium vocat, quem tamen a tormento non liberat: quoniam hujus infidelis populi præcedentes patres fideles, quia multos a sua fide deviasse considerant, eos nulla compassione a tormentis eripiunt, quos tamen per carnem filios recognoscunt. In tormentis autem dives positus, quinque fratres habere se perhibet: quia superbus idem judaicus populus, qui ex magna jam*

Digitized by Google

superbo giudaico, il quale già in gran parte è dannato, sa che i suoi seguaci i quali egli ha lasciati sopra la terra, intendendo e' cinque libri di Moisè carnalmenle essersi dati a cinque sensi del corpo [10]. E però esprime per numero de' cinque fratelli, coloro i quali egli avea lasciati: e però essendo posto in inferno piagne perchè non estimava che loro si rizzassino ad intelligenza spirituale, chiede che Lazzaro sia mandato a loro. Al quale è detto che hanno Moisè ed i profeti. Ma egli dice: *No, ma se alcuno risusciterà* [11] *da morte crederanno.* Al quale immantinente è risposto: *Se eglino non odono Moisè e li profeti, non crederanno eziandio se alcuno risusciterà da morte.* Certamente la Verità dice di Moisè: *Se voi credeste* [12] *a Moisè, credereste per certo ancora a me. Perocchè egli scrisse di me.* È adunque adempiuto quello che Abraam respondendo dice. Perocchè il Signore risuscitò da morte, ma il popolo giudaico, il quale non volle credere a Moisè: si fece beffe di credere a colui eziandio, il quale risuscitò da morte. E non volendo intendere spiritualmente le parole di Moisè, non pervenne a colui del quale Moisè avea parlato.

parte damnatus est, sequaces suos quos super terram reliquit, quinque sensibus corporis deditos novit (a). *Quinario ergo numero, fratres quos reliquerat, exprimit: quia quos ad spiritalem intelligentiam non assurgere in inferno positus gemit, petit ut ad eos Lazarus mittatur. Cui quia Moysen et prophetas habeant, dicitur. Sed ait:* Quia non credent, nisi quis ex mortuis resurrexerit. *Cui protinus respondetur:* Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent ei (Joan. v. 46.). *Certe de Moyse Veritas dicit:* Si crederetis Moysi, crederetis utique et mihi. De me enim ille scripsit. *Impletur ergo quod per Abrahæ responsionem dicitur. Ex mortuis enim Dominus resurrexit, sed judaicus ille populus, quia Moysi credere noluit: ei etiam, qui resurrexit ex mortuis, credere contemsit. Cumque Moysi verba spiritaliter intelligere contemsit, ad eum de quo Moyses locutus fuerat, non pervenit.*

(a) Alibi: *Quinque libros Moysi carnaliter etc.*

Digitized by Google

III. Queste cose, fratelli carissimi, ci basti [13] avere trascorso brievemente per investigare li misterj dell'allegoria: rivolgiamo ora l'animo a ragguardare piú largamente la moralità del fatto: *Era uno uomo ricco, il quale vestiva porpora e bisso, e continuamente mangiava splendidamente. Ed era uno mendico, che aveva nome Lazzaro, il quale giaceva alla porta del ricco, pieno di fedite.* Sono alquanti i quali si pensano che i comandamenti del vecchio Testamento siano piú rigidi, che quelli del nuovo: ma costoro per certo per incauta considerazione sono errati. Perocchè nel vecchio non si punisce l'essere tenace, ma il rapire l'altrui. Ove eziandio la cosa ingiustamente tolta si punisce, restituendo quattro cotanti. Ma nel nuovo questo ricco non è ripreso che togliesse l'altrui, ma perchè non diede del proprio. E non si dice, che egli facesse ad alcuno violenza, ma che insuperbì nelle cose ricevute. Quinci adunque, quinci si comprende, con che pena merita d'essere punito colui che rapisce l'altrui, se colui è dannato in inferno il quale non largisce. il suo proprio. Nessuno adunque stimi di essere sicuro, per dire: Io non rapisco l'al-

III. *Hæc nos, fratres carissimi, pro indagandis allegoriæ mysteriis succincte transcurrisse sufficiat: nunc ad intuendam latius rei gestæ moralitatem animus recurrat:* Homo quidam erat dives, et induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. Et erat quidam mendicus, nomine Lazarus, qui jacebat ante januam divitis, ulceribus plenus. *Nonnulli putant præcepta veteris Testamenti districtiora esse, quam novi: sed hi nimirum improvida consideratione falluntur. In illo enim non tenacia, sed rapina mulctatur. Ibi res injuste sublata, restitutione quadrupli punitur. Hic autem dives iste non abstulisse aliena reprehenditur, sed propria non dedisse. Nec dicitur, quia vi quempiam oppressit, sed quia in acceptis rebus se extulit. Hinc ergo summopere colligendum est, qua pœna mulctandus sit qui aliena diripit, si inferni damnatione percutitur qui propria non largitur. Nemo ergo securum se æstimet, dicens: Ecce aliena non rapio, sed concessis licite rebus fruor: quia dives iste non idcirco*

trui, ma uso lecitamente le cose che mi sono concedute: perocchè questo ricco non fu punito, perchè togliesse l'altrui: ma perchè nelle cose ricevute abbandonò sè medesimo malamente. Questo fu ancora quello che il mise in inferno: perchè 14 fu tumido nella sua felicità, perchè converti in uso d'arroganza i doni ricevuti, perchè non ebbe l'affetto della misericordia, perchè non volle ricomperare li peccati suoi per limosine eziandio abbondandogli il pregio ed avendo il modo. E sono molti i quali si danno a credere che l'ornamento de' vestimenti sottili e preziosi non sia peccato. La qual cosa se fosse vera, la parola di Dio non potrebbe sì vigilantemente, che il ricco il quale era tormentato in inferno, avesse vestito porpora e bisso. Perocchè nessuno cerca i vestimenti esquisiti se non per vanagloria, cioè per parere più onorevole di tutti. E che questo sia vero, cioè che il vestimento prezioso solo per vanagloria si cerchi, essa cosa il dichiara, perocchè nessuno quivi usa vestimenti preziosi, ove non è veduto da altri. Il quale peccato possiamo ancora meglio comprendere per contrario: perocchè se il vestire umile ed abietto non fosse virtù, l'Evan-

punitus est, quoniam aliena abstulit: sed quia acceptis rebus semetipsum male dereliquit. Hoc quoque fuit quod hunc inferno tradidit: quia in sua felicitate timidus non fuit, quia accepta dona ad usum arrogantiæ inflexit, quia viscera pietatis ignoravit, quia peccata sua redimere etiam cum sibi abundaret pretium, noluit. Et sunt nonnulli qui cultum subtilium pretiosarumque vestium non putant esse peccatum. Quod si videlicet culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod dives qui torquetur apud inferos, bysso et purpura indutus fuisset. Nemo quippe vestimenta præcipua nisi ad inanem gloriam quærit, videlicet, ut honorabilior ceteris esse videatur. Nam quia pro sola inani gloria, vestimentum pretiosius quæritur, res ipsa testatur, quod nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri. Quam culpam possumus melius etiam ex diverso colligere: quia si abjectio vilis indumenti virtus non esset, Evangelista vigilanter de Joanne non diceret: Erat indutus pilis camelorum

gelista non direbbe tanto espressamente di Giovanni: *Ed era vestito di peli di cammelli.* Ma dobbiamo sommamente notare, quanto ordine di narrare, del superbo ricco ed umile povero, sia nella bocca della Verità. Ecco che dice: *Era uno uomo ricco;* ed incontinente soggiugne: *Ed era uno mendico che avea nome Lazzaro.* Suole per certo essere piú noto nel popolo il nome de' ricchi, che de' poveri. Che vuole adunque dire che il Signore parlando del ricco e del povero, dice il nome del povero, e non quello del ricco, se non che Iddio conosce ed approva gli umili, e non conosce i superbi? Onde dirà in fine ad alquanti che si gloriano superbamente della virtú de' miracoli: *Io non so donde siete: partitevi da me tutti voi operatori di iniquità.* E per contrario dice Iddio a Moisè: *Io ti conosco per nome.* Dice adunque del ricco: *Uno certo uomo.* Dice del povero: *Uno povero, che avea nome Lazzaro.* Quasi apertamente dica: Io conosco il povero umile, ma non il ricco superbo. Colui ho conosciuto per approvazione, costui non conosco per giudicio di reprobazione.

IV. Dobbiamo eziandio pensare, con quanta considerazione il nostro Creatore

Digitized by Google

(Matth. III. 4.). *Sed notandum nobis est magnopere, in ore Veritatis de superbo divite et humili paupere quantus sit ordo narrationis. Ecce enim dicitur:* Homo quidam erat dives; *et protinus subinfertur:* Et erat quidam mendicus nomine Lazarus. *Certe in populo plus solent nomina divitum, quam pauperum sciri. Quid est ergo quod Dominus de paupere et divite verbum faciens, nomen pauperis dicit, et nomen divitis non dicit, nisi quod Deus humiles novit atque approbat, et superbos ignorat? Unde et quibusdam de miraculorum virtute superbientibus in fine dicturus est:* Nescio vos unde sitis: discedite a me omnes operarii iniquitatis (Matth. VII. 23.). *At contra Moysi dicitur:* Novi te ex nomine (Exod. XXXIII. 12.). *Ait ergo de divite:* Homo quidam. *Ait de paupere:* Egenus, nomine Lazarus. *Ac si aperte dicat: Pauperem humilem scio, superbum divitem nescio. Illum cognitum per approbationem habeo, hunc per judicium reprobationis ignoro.*

IV. *Pensandum nobis est etiam, Conditor noster quanta omnia consi-*

dispensa tutte le cose. Perocchè una cosa non si fa solo per una cosa. Ecco che Lazzaro mendico pieno di fedite giaceva innanzi la porta del ricco. Nella quale una cosa il Signore adempiè [15]. due giudicj. Perocchè il ricco avrebbe forse avuto qualche scusa, se Lazzaro povero e pieno di fedite non fosse giaciuto innanzi alla sua porta, se fosse stato remoto, e se la sua povertà non gli fosse stata sempre importuna innanzi agli occhi. Ed ancora se il ricco fosse dilungi dagli occhi del povero ulceroso, avrebbe avuto il povero minore tentazione nell' animo. Ma ponendo il povero ferito innanzi alla porta del ricco abbondante di delicatezze, in una medesima cosa e per la visione continua del povero diede al ricco crudele accrescimento di dannazione, ed oltre a ciò che per l' aspetto del ricco continuo provò il povero tentato. Perocchè quante tentazioni crediamo noi che portasse ne' suoi pensieri questo mendico pieno di fedite, non avendo egli del pane, e mancandogli oltre a ciò la sanità, quando si vedeva dinanzi il ricco che avea la sanità e le delicatezze abbondanti con piaceri: vedersi essere afflitto di dolore e di freddo, e per contrario vedere

deratione dispensat. Una etenim res non pro una re agitur. Nam ecce plenus ulceribus mendicus Lazarus ante januam divitis jacet. Qua de re una Dominus duo judicia explevit. Habuisset enim fortasse aliquam excusationem dives, si Lazarus pauper et ulcerosus ante ejus januam non jacuisset, si remotus fuisset, si ejus inopia non esset oculis importuna. Rursum si longe esset dives ab oculis ulcerosi pauperis, minorem tolerasset in animo tentationem pauper. Sed dum egenum et ulceratum ante januam divitis et deliciis affluentis posuit, in una eademque re et ex visione pauperis non miserenti diviti cumulum damnationis intulit, et rursum ex visione divitis tentatum quotidie pauperem probavit. Quantas namque hunc egenum et vulneribus obsessum tentationes creditis in sua cogitatione tolerasse, cum ipse egeret pane, et non haberet etiam salutem, atque ante se divitem cerneret salutem et delicias habere cum voluptate: se dolore et frigore affici, illum gaudere conspiceret, bysso et purpura vestiri;

lui godere, e vestire porpora e bisso: vedersi essere oppresso dalle fedite, e lui abbondare d'ogni bene: e sè aver bisogno, e lui non gli volere largire alcuna cosa? quanto tumulto di tentazioni pensiamo noi, fratelli carissimi, fosse allora nel cuore di questo povero, al quale sarebbe stata abbastanza a pena [16] la povertà, eziandio se fosse sano: o veramente gli sarebbe bastata la infermità sola, eziandio che avesse avuto da vivere? Ma la povertà insieme e la infermità l'afflisse, acciocchè fosse più provato. Ed oltre a ciò vedeva il ricco uscire fuori attorniato di moltitudine di sergenti, e sè non essere visitato nella infermità e nella povertà da persona. E che nessuno vi fosse presente a visitarlo, ne rendono testimonio li cani, i quali senza veruna contraddizione gli leccavano le fedite. Adunque d'una cosa Iddio onnipotente ne fece due giudicj, quando lasciò Lazzaro povero giacere innanzi alla porta del ricco, acciocchè al ricco spietato s'acrescesse la vendetta della dannazione, ed il povero tentato crescesse in [17] merito della remunerazione. Vedeva colui tutto dì chi egli crudelmente spregiava, vedeva costui da chi egli era provato. Erano due cori qua

se deprimi vulneribus, illum diffluere acceptis rebus: se egere, illum nolle largiri? Quantus putamus, fratres mei, tunc in corde pauperis tumultus tentationis fuit; cui certe poterat ad pœnam sufficere paupertas, etiamsi sanus fuisset: et rursum suffecisset ægritudo, etiamsi subsidium adesset? Sed ut probaretur amplius pauper, simul hunc et paupertas et ægritudo tabefecit. Atque insuper videbat procedentem divitem obsequentibus cuneis circumfulciri, et se in infirmitate et inopia a nullo visitari. Nam quia nemo ei ad visitandum aderat, testantur canes, qui licenter ejus vulnera lingebant. Ex una ergo re omnipotens Deus duo judicia exhibuit (a), *dum Lazarum pauperem ante januam divitis jacere permisit, ut et dives impius damnationis sibi augeret ultionem, et tentatus pauper cresceret ad remunerationem. Conspiciebat ille quotidie cui non misereretur, videbat iste de quo probaretur. Duo inferius*

(a) Leggesi in altri codici: *duo judicia exposuit, dum Lazarum.... divitis posuit.*

giù in terra, ma era uno superno ragguardatore, il quale per tentazioni esercitava costui a gloria, e per pazienza aspettava colui a pena. Onde seguita.

V. *Ed addivenne che Lazzaro morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abram. E morì ancora il ricco, e fu seppellito in inferno.* Il quale ricco essendo già ne' tormenti domanda di avere patrone ed ajutatore colui, al quale egli in questa vita non volle avere misericordia. Perocchè soggiugne: *Il quale alzando gli occhi, mentre che era ne' tormenti, vide Abram dilungi, e Lazzaro nel suo seno. Ed egli gridando disse: Padre Abram abbi misericordia di me, e manda Lazzaro che intinga l'estremità del dito suo nell'acqua, e rinfreschi la lingua mia, perocchè io sono tormentato in questa fiamma.* O quanta è la sottigliezza [18] de' giudicj di Dio! O quanto severamente si fa la retribuzione delle buone opere e delle cattive! Certamente di sopra è detto, che Lazzaro in questa vita domandava i minuzzoli che cadevano della mensa del ricco, e nessuno gliene dava: ora si dice del tormento del ricco, che egli desidera che gli sia stillata in bocca l'acqua della estremità del dito suo. Per que-

corda, sed unus desuper inspector, qui et hunc tentando exercebat ad gloriam, et illum tolerando exspectabat ad pœnam. Nam sequitur.

V. Factum est autem ut moreretur mendicus, et portaretur ab angelis in sinum Abrahæ. Mortuus est autem et dives, et sepultus est in inferno. *Qui nimirum dives eum cui in hac vita misereri noluit, in suo jam supplicio positus patronum quærit. Nam ecce subjungitur:* Qui elevans oculos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, et Lazarum in sinu ejus. Et ipse clamans dixit: Pater Abraham miserere mei, et mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma. *O quanta est subtilitas judiciorum Dei! O quam districte agitur bonorum actuum malorumque retributio! Certe superius dictum fuit, quia in hac vita Lazarus cadentes micas de mensa divitis quærebat, et nemo illi dabat: nunc de supplicio divitis dicitur, quia de extremo digito Lazari distillari aquam in ore suo concupiscit. Hinc ergo,*

Digitized by Google

sto adunque, fratelli miei [19], per questo comprendete quanto è grande la severità del divino giudicio [20]. Questo ricco il quale non volle dare al povero vulnerato i minuzzoli della mensa sua, essendo in inferno, venne insino a chiedere le minime cose. Perocchè chiese una gocciola d' acqua quello, il quale avea negati i minuzzoli. Ma molto è da notare che il ricco posto in inferno, chiede che gli sia refrigerata la lingua. È usanza della santa Scrittura, che alcuna volta dice una cosa, e per quello che dice significa un' altra cosa. Di sopra avea detto il Signore di questo ricco che egli attendeva a' superflui conviti, non a molto parlare. E non disse che egli avesse peccato per loquacità, ma ripreselo del delicato mangiare e di superbia e di tenacità. Ma perchè ne' conviti suole abbondare la loquacità, colui il quale tutto s' era dato a' conviti, è detto che in inferno ardeva gravemente nella lingua. Perocchè la colpa del superfluo parlare, cioè della loquacità, seguita i conviti disordinati, e dopo la loquacità ne viene l' allegrezza del giuoco. E che questo sia vero, ce ne rende testimonio la Scrittura sacra, la quale dice: *Sedette* [21] *il popolo*

hinc fratres, colligite quanta sit districtio severitatis Dei. Dives enim iste qui vulnerato pauperi mensæ suæ vel minima dare noluit, in inferno positus, usque ad minima quærenda pervenit. Nam guttam aquæ petivit, qui micas panis negavit. Sed notandum valde est quid sit quod dives in igne positus, linguam suam refrigerari petit. Mos quippe est sacri eloquii, ut aliquando aliud dicat, sed ex eodem dicto aliud innuat. Superius autem hunc superbum divitem Dominus non loquacitati vacantem dixerat, sed superflue convivantem. Neque hunc de loquacitate narravit, sed cum elatione et tenacia de edacitate peccasse. Sed quia abundare in conviviis loquacitas solet, is qui male hic convivatus dicitur, apud infernum gravius in lingua ardere perhibetur. Prima namque male convivantibus famulatur culpa loquacitatis, post loquacitatem vero ludendi etiam levitas sequitur. Nam quia edacitatem lusus sequatur, testatur sacra Scriptura, quæ ait : Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere

a mangiare e bere, e levaronsi a giuocare. Ma innanzi che il corpo si muova al giuoco, si muove la lingua a' motti ed a parole vane. Che ci è adunque per questo accennato, che il ricco posto ne' tormenti chiede che gli sia refrigerata la lingua, se nonchè colui il quale facendo conviti avea piú peccato per loquacità, per giustizia di retribuzione piú crudelmente ardeva nella lingua?

VI. Ma con gravissima paura è da pensare quello che Abram rispondendo gli dice: *Figliuolo, ricordati che tu ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro simigliantemente il male. Ma ora costui è consolato, e tu se' tormentato.* Questa sentenza fratelli carissimi, piú ha bisogno di spavento [22], che d' esposizione. Perocchè chiunque è di voi il quale riceve in questo mondo alcuno bene esteriore, debbe temere che quello dono esteriore non gli sia dato per merito di qualche sua buona operazione: e che il giudice il quale gli rende qui i beni esteriori, non lo cacci dalla retribuzione dell' intimo bene: e che l' onore e le ricchezze non gli siano qui non ad ajutorio di virtú, ma a remunerazione della fatica. Perocchè dicendo: *Tu hai ricevuto il bene in vita tua;* si dimostra che

(Exod. xxxii. 6.). *Sed priusquam ad lusum moveatur corpus, ad jocos ac verba inania movetur lingua. Quid ergo est quod innuitur, quia in tormentis positus dives linguam suam refrigerari postulat, nisi quod is qui convivando magis de loquacitate peccaverat, per retributionis justitiam in lingua atrocius ardebat?*

VI. *Sed cum gravi valde est pavore pensandum hoc quod ei per Abrahæ responsionem dicitur:* Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. *Ista, fratres mei, sententia pavore potius indiget, quam expositione. Nam si quis estis qui in hoc mundo exterioris boni aliquid accepistis, ipsum, ut ita dicam, donum exterius pertimescere debetis: ne vobis pro quorumdam vestrorum actuum recompensatione sit datum: ne judex qui hic bona exteriora restituit, a retributione boni intimi repellat: ne honor hic vel divitiæ, non adjumentum virtutis, sed remuneratio sint laboris. Ecce enim dum dicitur:* Re-

questo ricco aveva avuto in se alcuno bene, per lo quale avea ricevuto il bene in questa vita. E per contrario dicendo di Lazzaro: E Lazzaro simigliantemente male, si mostra per certo che Lazzaro eziandio avea avuto alcuno male, che dovea essere purgato. Ma il male di Lazzaro purgò il fuoco della povertà, ed il bene del ricco gli remunerò la felicità transitoria di questa vita. Colui afflisse e purgò la povertà, costui il remunerò e reprovollo l'abbondanza. Chiunque adunque siete che avete beni in questo mondo, quando vi ricordate avere fatto alcuno bene, temete molto d'esso bene, acciocchè forse la prosperità che v'è stata conceduta non sia remunerazione d'esso bene. E quando vedete alcuni poveri fare veruna [23] cosa reprensibile, non gli dispregiate, non gli disperate: perocchè forse la fornace della povertà purga, se hanno in sè alcuna superfluità di piccolissimo male. Temete piuttosto di voi medesimi: perocchè avendo fatti piú mali, nondimeno avete avuto la prosperità del mondo. E pensate sollicitamente di loro, che la povertà maestra tormenta la loro vita, insino che la conduca a rettitudine di vita.

Digitized by Google

cepisti bona in vita tua; *indicatur et dives iste boni aliquid habuisse, ex quo in hac vita bona reciperet. Rursumque dum de Lazaro dicitur, quia recepit mala, profecto monstratur et Lazarus habuisse malum aliquod, quod purgaretur. Sed mala Lazari purgavit ignis inopiæ, et bona divitis remuneravit felicitas transeuntis vitæ. Illum paupertas afflixit et tersit, istum abundantia remuneravit et repulit. Quicumque ergo bene in hoc seculo habetis, cum vos bona egisse recolitis, valde de ipsis pertimescite, ne concessa vobis prosperitas eorumdem remuneratio sit bonorum. Et cum quoslibet pauperes nonnulla reprehensibilia perpetrare conspicitis, nolite despicere, nolite desperare: quia fortasse quod superfluitas tenuissimæ pravitatis inquinat, caminus paupertatis purgat. De vobis omnimodo pertimescite: quia nonnulla etiam male acta, prospera vita secuta est. De illis vero solicite pensate, quia eorum vitam etiam magistra paupertas cruciat, quousque ad rectitudinem perducat.*

VII. Seguita: *Ed in tutte queste cose tra noi e voi è fermato uno grande caos; sicchè quelli che di qui vogliono passare a voi, non possono, e di là non possono trapassare quà.* Nelle quali parole è molto da considerare, come dice: *Coloro che vogliono passare a voi, non possono.* Che quelli che sono in inferno, abbiano desiderio di passare alla sorte de' beati, non è dubbio. Ma quelli che già sono ricevuti nella sorte de' beati, come è detto di loro che vogliono passare a quelli i quali sono tormentati in inferno? Ma siccome i reprobi desiderano 24 di passare agli eletti, cioè trapassare dall' afflizione de' suoi tormenti: così de' giusti è detto desiderano 25 di passare agli afflitti e posti ne' tormenti, cioè d' andarvi con la mente, e volergli liberare per misericordia. Ma quelli che vogliono dalla sedia de' beati passare agli afflitti ed a quelli che sono ne' tormenti, non possono: perocchè l' anime de' giusti bene che nella bontà della loro natura abbiano la misericordia, nondimeno allora congiunte alla giustizia del suo Creatore, sono prese da tanta dirittura, che non si muovono con alcuna compassione verso i reprobi e dannati. Perocchè s' accordano

VII. *Sequitur:* Et in his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est; ut hi qui volunt hinc ad vos transire, non possint, neque inde huc transmeare. *Qua in re valde quærendum est, quomodo dicatur:* Hi qui volunt hinc ad vos transire, non possunt. *Quia enim hi qui in inferno sunt, ad beatorum sortem transire cupiant, dubium non est. Qui vero jam in beatitudinis sorte suscepti sunt, quo pacto dicitur quia transire ad eos qui in inferno cruciantur, volunt? Sed sicut transire reprobi ad electos cupiunt, id est a suppliciorum suorum afflictione migrare: ita ad afflictos atque in tormentis positos transire justorum, est mente ire per misericordiam, eosque velle liberare. Sed qui volunt de beatorum sede ad afflictos atque in tormentis positos transire, non possunt: quia justorum animæ quamvis in suæ naturæ bonitate misericordiam habeant, jam tunc Auctoris sui justitiæ conjunctæ, tanta rectitudine constringuntur, ut nulla ad reprobos compassione moveantur. Ipsi quippe*

Digitized by Google

con esso giudice, al quale s' accostano, e non condescendono pur con affetto di misericordia a coloro, i quali non possono liberare: perocchè allora gli vedranno tanto istrani da sè, quanto gli vedranno cacciati da quello Creatore il quale eglino amano. Adunque nè gli ingiusti passano alla sorte de' beati, perocchè sono constretti da perpetua dannazione: nè i giusti possono passare a' reprobi, perocchè già diritti per giustizia di giudicio, a nessuno patto hanno loro compassione per affetto di misericordia.

VIII. Ma poichè al ricco ardente fu levata la speranza di sè, l' animo suo ricorre a' parenti i quali avea lasciati: perocchè alcuna volta la pena de' reprobi senza alcuna utilità ammaestra la mente loro a carità, acciocchè allora già amino i suoi spiritualmente, coloro i quali quando in questa vita amavano i peccati, non amavano pur sè medesimi. Onde ora soggiunge: *Priegoti adunque, padre, che tu il mandi in casa del padre mio: perocchè io ho cinque fratelli, acciocchè egli testifichi loro, e che eglino non vengano in questo luogo di* [26] *tormenti.* Nella qual cosa è da notare, quante cose sono cumu-

Digitized by Google

judici concordant, cui inhærent, et eis quos eripere non possunt, nec ex misericordia condescendunt: quia tantum illos tunc a se videbunt extraneos, quantum ab eo quem diligunt Auctore suo conspiciunt esse repulsos. Nec injusti ergo ad beatorum sortem transeunt, quia damnatione perpetua constringuntur: nec justi transire ad reprobos possunt, quia erecti jam per justitiam judicii, eis nullo modo ex aliqua compassione miserentur.

VIII. *Sed postquam ardenti diviti de se spes tollitur, ejus animus ad propinquos quos reliquerat, recurrit: quia reproborum mentem pœna sua quandoque inutiliter erudit ad caritatem, ut jam tunc etiam suos spiritaliter diligant, qui hic dum peccata diligerent, nec se amabant. Unde nunc subditur:* Rogo ergo te, pater, ut mittas eum in domum patris mei: habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum. *Qua in re notandum est, ardenti diviti quanta ad supplicium cumulantur. Ad pœnam*

latè a tormento al ricco ardente. Perocchè il conoscimento e la memoria gli sono riserbate a sua pena. Conosce Lazzaro il quale egli aveva spregiato: ricordasi de' fratelli, i quali egli 27 avea lasciati. Perocchè non avrebbe perfetta vendetta del povero, se non l'avesse riconosciuto nel premio. E non avrebbe la pena compiuta nel fuoco, se egli non temesse a' suoi quello che pativa egli. Adunque acciocchè i peccatori siano più puniti ne' tormenti, veggono la gloria di coloro i quali eglino aveano spregiati, e sono tormentati eziandio della pena di coloro i quali disutilmente avevano amati. Ed è da credere che innanzi la retribuzione dell' ultimo giudicio, gli ingiusti veggono in requie alquanti giusti, acciocchè vedendogli in gaudio siano tormentati non solamente della pena sua, ma eziandio del bene loro. E gli giusti sempre veggono gli ingiusti ne' tormenti, acciocchè per questo cresca loro l'allegrezza, che veggano quanto male per la misericordia di Dio hanno iscampato: e tanto maggiori grazie rendano al loro liberatore, quanto veggono negli altri quello che eglino in sè avrebbono potuto patire, se fossero stati lasciati. E non oscura

namque suam ei et cognitio servatur et memoria. Cognoscit enim Lazarum quem despexit: fratrum quoque suorum meminit, quos reliquit. Perfecta quippe ei ultio de paupere non esset, si hunc in retributione non recognosceret. Et perfecta pœna in igne non esset, si non hoc quod ipse (a) *patitur, etiam in suis timeret. Ut ergo peccatores in supplicio amplius puniantur, et eorum vident gloriam quos contemserunt, et de illorum etiam pœna torquentur quos inutiliter amaverunt. Credendum vero est, quod ante retributionem extremi judicii, injusti in requie quosdam justos conspiciunt, ut eos videntes in gaudio, non solum de suo supplicio, sed etiam de illorum bono crucientur. Justi vero in tormentis semper intuentur injustos, ut hinc eorum gaudium crescat, quia malum conspiciunt quod misericorditer evaserunt: tantoque majores ereptori suo gratias referunt, quanto vident in aliis quod ipsi perpeti, si essent relicti, potuerunt. Nec*

(a) Alibi: *quod in se.*

quella chiarità, di tanta beatitudine nell' animo de' giusti il vedere la pena de' reprobi: perocchè dove non sarà la compassione della miseria, senza dubbio non potrà scemare la letizia de' beati. E perchè ci maravigliamo noi, se ragguardando i giusti li tormenti degli ingiusti, questo è loro accrescimento di gaudj, conciosiacosachè eziandio nella dipintura si metta prima il colore nero, acciocchè il bianco, ovvero il rosso paja piú chiaro? Così adunque ai buoni crescono le loro allegrezze, quanto [28] ai loro occhi sono sottoposte le pene de' dannati, le quali hanno iscampate. E bene che i loro gaudj pienamente gli bastino ad uso di beatitudine, nondimeno senza alcuna dubitazione ragguardano i tormenti de' reprobi: perocchè veggendo la chiarità del suo Creatore, nessuna cosa si può fare nella creatura che sia loro invisibile.

IX. Chiedendo il ricco che Lazzaro fosse mandato, Abram incontinente gli risponde: *Eglino hanno Moisè e li profeti; odano loro.* Ma quello che avea spregiate le parole di Dio, non credeva che i suoi seguaci le potessero udire. Onde risponde il ricco: *Non, padre mio: ma se alcuno da morte andrà a loro, crederanno.* Al

Digitized by Google

illam tantæ beatitudinis claritatem apud justorum animum fuscat spectata pœna reproborum: quia ubi jam compassio miseriæ non erit, minuere proeul dubio beatorum lætitiam non valebit. Quid autem mirum, si dum justi injustorum tormenta conspiciunt, hoc eis veniat in obsequium gaudiorum, quando et in pictura niger color substernitur, ut albus vel rubeus clarior videatur? Nam sicut dictum est, tanto bonis sua gaudia excrescunt, quanto eorum oculis damnatorum mala subterjacent, quæ evaserunt. Et quamvis eis sua gaudia ad perfruendum plene sufficiant, mala tamen reproborum absque dubio semper aspiciunt: quia qui Creatoris sui claritatem vident, nihil in creatura agitur quod videre non possint.

IX. *Petenti autem diviti ut Lazarus mittatur, ab Abraham protinus respondetur:* Habent Moysen et prophetas; audiant illos. *Sed qui Dei verba despexerat, hæc audire non posse suos sequaces existimabat. Unde et respondit dives:* Non, pater mi, sed si quis ex mortuis ierit ad eos, credent.

Digitized by Google

quale immantinente con verace sentenza è detto: *Se eglino non odono Moisè e li profeti, eziandio che resusciti alcuno da morte, non gli crederanno,* perocchè per certo quelli i quali spregiano le parole della legge, tanto piú malagevolmente adempieranno i comandamenti del Signore il quale risuscitò da morte, quanto sono piú sottili. Perocchè è meno ciò che dice la legge, che quello che comanda il Signore. Comanda la legge il dare le decime; ma il Redentore nostro a quelli che seguitano la perfezione, comanda che lascino ogni cosa. Quella punisce i peccati della carne; ma il Redentore nostro danna eziandio i pensieri illiciti. *Adunque se non odono Moisè e li profeti, eziandio se resusciterà alcuno da morte non gli crederanno:* perocchè quelli i quali non curano adempiere i comandamenti della legge, non possono obbedire a' comandamenti piú sublimi del nostro Redentore? Ed è per certo manifesto, che non credono a colui, le cui parole non vogliono adempiere. Questo ci basti avere detto della considerazione d'esso fatto.

X. Voi, fratelli carissimi, voi che conoscete e la requie di Lazzaro, e la pena del

Cui mox veraci sententia dicitur: Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent ei, *quia nimirum qui verba legis despiciunt, Redemptoris præcepta qui ex mortuis resurrexit, quanto subtiliora sunt, tanto hæc difficilius implebunt. Minus est enim quidquid per legem dicitur, quam hoc quod per Dominum jubetur. Illa enim dari decimas præcipit; Redemptor vero noster ab his qui perfectionem sequuntur, omnia dimitti jubet. Illa peccata carnis resecat; Redemptor vero noster illicitas cogitationes etiam damnat.* Si ergo Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent: *quia hi qui viliora legis præcepta implere negligunt, Salvatoris nostri mandatis altioribus obedire quando convalescunt? Et nimirum constat, quia cujus implere dicta renuunt, ei procul dubio credere recusant. Hæc nos de ipsa rei gestæ consideratione dixisse sufficiat.*

X. *Sed vos, fratres, et requiem Lazari, et pœnam divitis cognoscen-*

ricco, siate cauti e solleciti, cercate intercessori per le vostre colpe, procacciate di avere avvocati i poveri nel dì del giudicio. Avete ora molti Lazzari, che giacciono innanzi alle porte vostre, ed hanno manco di quelle cose, le quali voi avete a sazietà e caggionvi della mensa. Le parole della lezione sacra vi 29 debbono ammaestrare adempiere i comandamenti della pietà. Continuamente, se noi cerchiamo, troviamo Lazzaro: continuamente veggiamo Lazzaro, eziandio non lo cercando. Ecco che i poveri importunamente ci si offerano, prieganci coloro, i quali allora saranno nostri intercessori. Certamente noi piuttosto dobbiamo pregare loro, e nondimeno priegano noi. Guardate se noi dobbiamo negare quello che ci è chiesto, quando coloro che chieggono sono nostri avvocati. Adunque non perdiate 30 il tempo della misericordia, non lasciate preterire i rimedj ricevuti. Innanzi al tormento pensate d'esso tormento. Non dispregiate quando vedete in questo mondo alcuni abietti e vili; eziandio che vi paja che abbiano in sè alcuna cosa reprensibile: perocchè forse la medicina della povertà sana in loro la infermità de' costumi. I quali eziandio se hanno alcuna cosa

tes, solerter agite, culparum vestrarum intercessores quærite, atque advocatos vobis in die judicii pauperes procurate. Multos etenim nunc Lazaros habetis, ante januas vestras jacent, atque his indigent, quæ vobis jam satiatis quotidie de mensa cadunt. Verba sacræ lectionis debent nos instruere ad implenda mandata pietatis. Quotidie Lazarum, si quærimus, invenimus: quotidie Lazarum, etsi non quærimus, cernimus. Ecce importune se pauperes offerunt, rogant nos, qui tunc pro nobis intercessores venient. Certe nos omnino rogare debuimus, sed tamen rogamur. Videte si negare debemus quod petimur, quando patroni sunt qui petunt. Nolite ergo misericordiæ tempora perdere, nolite accepta remedia dissimulare. Ante supplicium cogitate de supplicio. Cum quoslibet in hoc mundo abjectos aspicitis; etiam si qua reprehensibilia eorum esse videantur, nolite despicere: quia fortasse quos morum infirmitas vulnerat, medicina paupertatis curat. Quarum si qua sunt talia quæ debeant

tale che degnamente meriti d'essere ripresa, se voi volete, potere recarla ad uso di vostra mercè, acciocchè per essi loro vizj vi siano arroti accrescimenti di pietà: ed a un'ora insieme diate il pane e la parola; il pane della refezione con la parola della correzione: e riceva da voi due nutrimenti colui, il quale ne chiedeva uno, quando di fuori è saziato di cibi, e dentro di dottrina. Adunque quando il povero pare sia riprensibile, debbe essere ammonito [31], ma non dispregiato. Ma se niente ha che meriti reprensione, debbe sommamente essere onorato sì come intercessore. Ma ecco che noi veggiamo molti i quali non sappiamo di che merito si sieno, debbono adunque tutti essere onorati, e tanto piú è necessario che tu te umilii a tutti, quanto tu non sai quale si sia Cristo [32].

XI. Narrovi, fratelli carissimi, una cosa, la quale questo che è presente, mio fratello ed insieme prete Spezioso ottimamente sa, che in quel tempo nel quale io entrai nel monisterio, una vecchia che avea nome Redenta, vivendo in abito sacrato di vergini, stava in questa città alla chiesa della beata sempre vergine Maria. Costei era stata discepola di quella Erundine, la quale

jure reprehendi, hæc si vultis, ad usum vestræ mercedis inflectite, ut ex ipsis eorum vitiis cumulentur vobis incrementa pietatis: quatenus panem pariter detis et verbum; panem refectionis cum verbo correptionis: et duo a vobis alimenta percipiant, qui unum quærebant, dum et exterius cibo, et interius satiantur eloquio. Pauper ergo cum reprehensibilis cernitur, moneri debet, despici non debet. Si vero reprehensionis nihil habet, venerari summopere sicut intercessor debet. Sed ecce multos cernimus, quis cujus sit meriti, nescimus. Omnes ergo venerandi sunt, tantoque necesse est ut omnibus te humiliare debeas, quanto quis eorum sit Christus ignoras.

XI. *Rem, fratres, refero, quam bene is qui præsto est, frater et compresbyter meus Speciosus novit. Eodem tempore quo monasterium petii, anus quædam Redempta nomine, in sanctimoniali habitu constituta, in urbe hac juxta beatæ Mariæ semper virginis ecclesiam manebat. Hæc illius Herundinis discipula fuerat, quæ*

nobile di molte virtú, si dicea avea fatta vita eremitica in su i monti Prenestini. Avea due discepole in quello medesimo abito: delle quali l'una avea nome Romola, e l'altra, la quale ancora oggi è viva, conoscola io bene per veduta; ma non so il suo nome. Adunque queste tre stando in una abitazione, facevano una vita povera di cose terrene, ma molto ricca di virtú. Ma questa Romola, la quale io ho predetta, avanzava l'altra sua condiscepola per grandi meriti di vita [33]. Era di maravigliosa pazienza, di somma obedienza, osservantissima di silenzio, e sommamente studiosa ad uso di continua orazione. Ma perchè spesse volte coloro, che pajono perfetti agli uomini, ancora negli occhi del sommo Creatore hanno alcuna cosa di perfezione: come addiviene molte volte che noi uomini rozzi veggiamo le statue brievi [34], non ancora perfettamente scolpite, e già le lodiamo come perfette, e nondimeno l'artefice ancora le considera e [35] limale, già ode lodare, e nondimeno non resta di lavorarvi suso e di migliorare. Questa Romola della quale abbiamo predetto, fu percossa di quella molestia, la qual in greco si chiama *paralysis*, e giacendo molti anni

magnis virtutibus pollens, super Prænestinos montes vitam eremiticam duxisse ferebatur. Huic duæ in eodem habitu discipulæ adhærebant: una nomine Romula, et altera, quæ nunc adhuc superest, quam quidem facie scio, sed nomine nescio. Tres itaque hæ in uno habitaculo commanentes, morum quidem divitiis plenam, sed tamen rebus pauperem vitam ducebant. Hæc autem, quam præfatus sum, Romula, aliam quam prædixi condiscipulam suam magnis vitæ meritis anteibat. Erat quippe miræ patientiæ, summæ obedientiæ, custos oris sui ad silentium, studiosa valde ad continuæ orationis usum. Sed quia plerumque hi, quos jam perfectos homines æstimant, adhuc in oculis summi opificis aliquid imperfectionis habent: sicut sæpe imperiti homines necdum perfecte sculpta sigilla conspicimus, et jam quasi perfecta laudamus, quæ adhuc artifex considerat et limat, laudari jam audit, et tamen ea tundere meliorando non desinit; hæc quam prædiximus Romula, ea quam græco vocabulo medici paraly-

nel letto, stava quasi abbandonata dall'officio di tutte le membra: e questi flagelli nondimeno non recarono però ad impazienza la sua mente. Perocchè essi danni delle membra gli erano fatti accrescimenti di virtú: perocchè tanto piú sollicitamente si esercitava nello studio della orazione, quanto ella non potea fare alcuna altra cosa. Una notte adunque chiamò essa Redenta, la quale, come detto è, nutricava amendue esse discepole come sue figliole, dicendo: Vieni madre, vieni madre. La quale incontinente con quella altra sua discepola si levò, sì come per loro relazione molti conobbero, ed io ancora udii in quello tempo. E stando presenti in sulla mezza notte dinanzi al lettuccio di costei, subito una luce mandata da cielo, empiè tutto lo spazio di quella celluzza: e fu lo splendore di tanta chiarità, che percosse i cuori di quelle che v'erano presenti d'una paura inestimabile, e tutto il corpo intirizzò [36] in loro, come elle poi dicevano, e rimasero in subito stupore e stordimento. Perocchè cominciarono a udire uno suono quasi d'una grande moltitudine, e cominciò a percuotersi l'uscio della cella, come se fosse oppresso dalla turba che entrava.

sin *vocant, molestia corporali percussa est, multisque annis in lectulo decubans, pene omnium jacebat membrorum officio destituta: nec tamen hæc eadem ejus mentem ad impatientiam flagella perduxerant. Nam ipsa ei detrimenta membrorum facta fuerant incrementa virtutum: quia tanto solicitius ad usum orationis succreverat, quanto et aliud quodlibet agere nequaquam valebat. Nocte ergo quadam eamdem Redemptam quam præfatus sum, quæ utrasque discipulas suas filiarum loco nutriebat, vocavit dicens: Mater veni, mater veni. Quæ mox cum alia ejus discipula surrexit, sicut utrisque referentibus, et multis res eadem claruit, et ego quoque eodem tempore agnovi. Cumque noctis medio, lectulo jacentis assisterent, subito cœlitus lux emissa, omne illius cellulæ spatium implevit: et splendor tantæ claritatis emicuit, ut corda assistentium inæstimabili pavore perstringeret, atque, ut post ipsæ referebant, omne in eis corpus obrigesceret, et in subito stupore remanerent. Cœpit namque quasi cujusdam magnæ multitu-*

Digitized by Google

E, come elle dicevano, sentivano la moltitudine entrare, ma per la grandezza della paura e dello splendore, niente poteano vedere: perocchè la paura avea inchinata a terra i loro occhi, ed essa chiarità di tanto lume gli reverberava. Dopo la quale luce seguitò immantinente una maravigliosa fragranza d'odore: intanto che per essa fu ricreato l'animo loro, il quale per la luce mandata era stordito. Ma non potendo elle sostenere la forza di quella chiarità, cominciò essa Romola con piacevole voce consolare la Redenta maestra de' suoi costumi presente e tremante, dicendo: Non temere 37, madre, che io non morrò ora. E dicendo questo spesse volte, quella luce la quale era stata mandata, a poco a poco si partì: ma quello odore vi rimase che era venuto dopo la luce. E così passò il secondo ed il terzo dì, che quella suavità d'odore non si partì. Adunque la quarta notte chiamò un'altra volta essa sua maestra. La quale essendo venuta, chiese il viatico del corpo di Cristo, e ricevettelo. Non se erano ancora partite essa Redenta e l'altra sua discepola del suo lettuccio, ed ecco subito innanzi all'uscio di essa celluzza stettero due cori di gente che sal-

dinis ingredientis sonitus audiri, ostium cellulæ concuti, ac si ingredientium turba premeretur. Atque, ut dicebant, intrantium multitudinem sentiebant, sed nimietate timoris et luminis, videre nil poterant: quia earum oculos et pavor depresserat et ipsa tanti luminis claritas reverberabat. Quam lucem protinus miri odoris est fragrantia subsecuta: ita ut earum animum, quia lux emissa terruerat, odoris suavitas refoveret. Sed cum vim claritatis illius ferre non possent, cœpit eadem Romula assistentem sibi et trementem Redemptam, suorum morum magistram, blanda voce consolari, dicens: Noli timere, mater, non morior modo. Cumque hoc illa crebro diceret, paulatim lux quæ fuerat immissa, subtracta est: sed is qui subsecutus est odor remansit. Sicque dies secundus et tertius transiit, ut aspersi fragrantia odoris remaneret. Nocte ergo quarta eamdem magistram suam iterum vocavit. Qua veniente viaticum petiit, et accepit. Necdum vero eadem Redempta et alia ejus discipula a lectulo jacentis abscesserant, et ecce subito in platea ante ejusdem cellulæ ostium duo chori

meggiavano, e secondo che dicevano avere discernuto per le voci gli uomini, dicevano il canto della salmodia, e le femmine rispondevano. E facendosi innanzi all'uscio della cella queste esequie celestiali, quella santa anima fu sciolta dalla carne. La quale essendo menata in cielo, quanto quelli cori salivano piú alto, tanto si cominciò la salmodia udire piú lentamente, intanto che il canto di essa salmodia, e la suavità dell' odore dilungandosi venne meno.

XII. Chi avrebbe adunque avuto onore a costei, mentrecchè visse nel corpo? Pareva a tutti indegna, e despetta. Chi avrebbe degnato d'andare a lei, chi pur di vederla? Ma stava occulta nel letame la margarita di Dio. Chiamo letame, fratelli miei, essa corruzione del corpo, chiamo letame la viltà della povertà. Fu adunque assunta la margarita, la quale giaceva nel letame, e fu posta in ornamento del celestiale Re, già risplende tra' cittadini superni, già fiammeggia tra quelle focose pietre della eterna corona. O voi che siete, o che vi pare essere ricchi in questo mondo, agguagliate, se voi potete le vostre false ricchezze, alle vere ricchezze di Romola. Voi che possedete nella via di

psallentium constiterunt, et sicut ipsæ se dicebant sexus ex vocibus discrevisse, psalmodiæ cantus dicebant viri, et feminæ respondebant. Cumque ante fores cellulæ exhiberentur cœlestes exsequiæ, sancta illa anima carne soluta est. Qua ad cœlum ducta, quanto chori psallentium altius ascendebant, tanto cœpit psalmodia lenius audiri, quousque et ejusdem psalmodiæ sonitus et odoris suavitas elongata finiretur.

XII. *Hæc ergo quamdiu vixit in corpore, quis illam haberet in honore? Indigna cunctis, despecta omnibus videbatur. Quis ad illam accedere, quis illam videre dignaretur? Sed latebat in sterquilinio margarita Dei. Sterquilinium, fratres, hanc ipsam corruptibilitatem corporis appello, sterquilinium abjectionem paupertatis nomino. Assumpta est ergo margarita quæ jacebat in sterquilinio, et posita in cœlestis Regis ornamento, jam inter supernos cives emicat, jam inter ignitos illos lapides æterni diadematis coruscat. O vos qui in hoc mundo divites aut esse creditis, aut estis, conferte, si potestis falsas divi-*

Digitized by Google

questo mondo siete per perdere: colei nessuna cosa cercò nella via, ed ogni cosa trovò nella patria. Voi pigliando la vita lieta, temete la trista morte: colei sostenne 38 la trista vita, e pervenne alla lieta morte. Voi a tempo cercate la compagnia degli uomini: colei spregiata dagli uomini, trovò in sua compagnia i cori degli angeli. Imparate adunque, fratelli miei, imparate a dispregiare tutte le cose temporali: imparate a farvi beffe del transitorio onore, studiate d'amare l'eterna patria. Onorate coloro i quali vedete poveri, e coloro che voi vedete essere di fuori in dispregio al mondo, pensate che dentro siano amici di Dio. Partecipate con costoro quello che voi avete, acciocchè eglino una volta si degnino di partecipare con voi quello che hanno. Pensate quello che dice il maestro delle genti: *In questo tempo la vostra abbondanza supplisca la loro inopia, acciocchè eziandio l'abbondanza loro sia a sovvenimento della vostra povertà.* Pensate quello che essa Verità dice per sè medesima: *Quando faceste a uno di questi miei fratelli minimi a me il faceste.* Perchè adunque siete voi pigri a dare, quando ciò che voi por-

tias vestras veris divitiis Romulæ. Vos in hujus mundi via omnia amissuri possidetis: illa nihil quæsivit in itinere, et omnia invenit in perventione. Vos lætam vitam ducitis, tristem mortem timetis: illa tristem vitam pertulit, ad lætam mortem pervenit. Vos ad tempus queritis obsequium hominum: illa despecta ab hominibus, invenit socios choros angelorum. Discite ergo, fratres, temporalia cuncta despicere: discite honorem transeuntem contemnere, æternam gloriam amare. Honorate quos pauperes videtis, et quos foris conspicitis despectos seculi, intus arbitramini amicos Dei. Cum his participamini quod habetis, ut hoc quandoque dignentur vobiscum participari quod habent. Pensate quod ore magistri gentium dicitur: In hoc tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut et illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum (II. Cor. VIII. 14.). *Pensate quod ipsa per se Veritas dicit:* Quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis (Matth. XXV. 40.). *Ad tribuendum pigri cur estis, quando hoc quod*

gete a colui che siede in terra il date a colui che siede in cielo? Ma Iddio onnipotente il quale per me parla queste cose nell' orecchie vostre, egli le parli nelle menti vostre: il quale vive col Padre nell' unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

jacenti in terra porrigitis, sedenti in cœlo datis? Sed hæc omnipotens Deus quæ per me in vestris auribus loquitur, per se in vestris mentibus loquatur: qui vivit et regnat cum Patre in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

DOM. II. DOPO LA PENTECOSTE.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIV. 16. e seg.

Allora: Disse Gesú a' farisei questa parabola: *Uno uomo fece una grande cena, ed invitò molti. E mandò il servo suo a ora di cena a dire agli invitati che venissero: perchè tutto era pronto. E cominciarono tutti insieme a scusarsi. Il primo disse: Io ho comperato una villa, ed ho bisogno d'andare a vederla: priegoti, che tu m' abbi per iscusato. E l'altro disse: Io ho comperato cinque paja di buoi, e vo a provargli: priegoti, abbimi per iscusato. E l'altro disse: Io ho menato moglie, e però non posso venire. E ritornò il servo e nunziò queste cose al suo signore. Allora irato il padre della famiglia disse al servo suo: Va tosto nelle piazze e borghi della città e mena quà dentro poveri debili, ciechi e zoppi. E dissegli il servo: Signore, egli è fatto siccome tu hai comandato, ed ancora ci è luogo.* E disse il padrone al servo: *Esci*

DOM. II. POST PENTECOSTEN

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XIV. 16. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus Pharisæis similitudinem hanc: Homo quidam fecit cœnam magnam, et vocavit multos: Et misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis ut venirent: quia jam parata sunt omnia. Et cœperunt omnes simul excusare. Primus dixit ei: Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam: rogo te, habe me excusatum. Et alter dixit: Juga boum emi quinque, et eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. Et alius dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire. Et reversus servus nuntiavit hæc domino suo. Tunc iratus paterfamilias dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles, et cæcos et claudos introduc huc. Et ait servus: Domine, factum est ut imperasti, et adhuc locus est. Et ait dominus servo. Exi

nelle vie, e nelle siepe, e sforza ad entrare, acciocchè si riempia la casa mia. E dicovi, che nessun di quelli uomini che erano stati chiamati, assaggierà la cena mia.

OMELIA XXII.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa de' SS. Apostoli Filippo e Jacopo.

I. Questa differenza suole essere, fratelli carissimi, tra le delicatezze corporali e quelle del cuore, che le delizie corporali quando non sono presenti, accendono grave desiderio di sè: e quando altri l'ha e mangiale per sazietà, fanno fastidio. Ma le spirituali delizie fanno il contrario che quando altri non l'ha, sono in fastidio: e quando l'ha, sono in desiderio; e tanto più generano fame di sè a chi le gusta, quanto più sono mangiate da chi ha fame di esse. In quelle l'appetito piace, e la esperienza dispiace: in queste lo appetito è vile, e la esperienza piace. In quelle lo appetito genera sazietà, e la sazietà genera fastidio: ma in queste l'appetito genera sazietà, e la sazietà parturisce l'appetito.

in vias, et sepes, et compelle intrare, ut impleatur domus mea. Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.

HOMILIA XXII.

Habita ad populum in basilica beatorum: Apostolorum Philippi et Jacobi.

I. *Hoc distare, fratres carissimi, inter delicias corporis et cordis solet, quod corporales deliciæ cum non habentur, grave in se desiderium accendunt: cum vero habitæ eduntur, comedentem protinus in fastidium per satietatem vertunt. At contra spiritales deliciæ cum non habentur, in fastidio sunt: cum vero habentur, in desiderio; tantoque a comedente amplius esuriuntur, quanto et ab esuriente amplius comeduntur. In illis appetitus placet, experientia displicet: in istis appetitus vilis est, et experientia magis placet. In illis appetitus saturitatem, saturitas fastidium generat: in istis autem appetitus saturitatem,*

Perocchè le delizie spirituali accrescono il desiderio nella mente, quando saziano: e quanto piú si piglia il loro sapore, tanto piú si conosce quello che piú desiderosamente debba essere amato. E però non lo avendo non si possono amare, perchè il loro sapore non è conosciuto. E chi è quello che possa amare quello che egli non sa? Onde il Salmista ci ammonisce, dicendo: *Gustate, e vedete che il Signore è suave.* Quasi apertamente dica: Voi non conoscete la sua suavità, se prima non la gustate. Ma toccate il cibo della vita col palato del cuore, acciocchè provando la sua dolcezza il possiate amare. Queste delizie allora perdette l'uomo quando peccò nel paradiso: uscì allora fuori, e chiuse la bocca dal cibo della eterna dolcezza. Onde eziandio noi nati nella miseria di questa peregrinazione, siamo già venuti qua fastidiosi, e non sappiamo quello che noi dobbiamo desiderare: e tanto piú cresce la infirmità del nostro fastidio, quanto l'animo piú si dilunga dal mangiare di quella dolcezza: e però già non appetisce l'interne [1] delizie, perchè lungamente s'è isvezzato di mangiarle. Vegniamo adunque meno per lo nostro fastidio, e siamo fatigati da

saturitas appetitum parit. Augent enim spiritales deliciæ desiderium in mente, dum satiant: quia quanto magis earum sapor percipitur, eo amplius cognoscitur quod avidius ametur. Et idcirco non habitæ amari non possunt, quia earum sapor ignoratur. Quis enim amare valeat quod ignorat? Proinde Psalmista nos admonet, dicens: Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus (Psal. XXXIII. 9.). *Ac si aperte dicat: Suavitatem ejus non cognoscitis, si hanc minime gustatis. Sed cibum vitæ ex palato cordis tangite, ut probantes ejus dulcedinem amare valeatis. Has autem homo delicias tunc amisit, cum in paradiso peccavit: extra exiit, cum os a cibo æternæ dulcedinis clausit. Unde nos quoque nati in hujus peregrinationis ærumnâ, huc fastidiosi jam venimus, nec scimus quid desiderare debeamus: tantoque se amplius fastidii nostri morbus exaggerat, quanto magis ab esu illius dulcedinis animus elongat: et eo jam internas delicias non appetit, quo eas comedere diu longeque desuevit. Fastidio ergo nostro tabesci-*

lunga pestilenza di fame. E perchè non vogliamo gustare dentro la dolcezza apparecchiata, amiamo di fori miseri la nostra fame. Ma la superna pietà eziandio quando l'abbandoniamo non ci abbandona.

II. Però che ci riduce a memoria quelle delizie ispregiate, e preponcele dinanzi agli occhi: in promissione iscuote la negligenza, ed invitaci che noi dobbiamo cacciare via il nostro fastidio, dicendo: *Uno uomo fece una grande cena, ed invitò molti.* Chi è questo uomo, se non colui del quale dice il profeta: *Ed è uomo, e chi il conosce?* Il quale fece una grande cena; perocchè ci ha apparecchiato la sazietà dell'interna [2] dolcezza. Il quale invita molti, ma pochi vengono; perocchè spesse volte quelli i quali per fede gli sono suggetti, vivendo male contraddicono al suo eterno convito. *E mandò il servo suo a ora di cena a dire agli invitati che venissero.* Che è l'ora della cena se non la fine del mondo? Nel quale noi siamo, siccome già è lungo tempo santo Paolo testifica, dicendo: *Noi siamo in chi sono pervenuti i fini de' secoli.* Adunque se quando noi siamo chiamati è già ora di cena, tanto meno ci dobbiamo noi escusare dal con-

mus, et longa inediæ peste fatigamur. Et quia gustare intus nolumus paratam dulcedinem, amamus foris miseri famem nostram. Sed superna nos pietas nec deserentes se deserit.

II. *Contemtas enim illas delicias ad memoriæ nostræ oculos revocat, easque nobis proponit: in promissione torporem excutit, atque ut fastidium nostrum repellere debeamus invitat. Ait namque:* Homo quidam fecit cœnam magnam, et vocavit multos. *Quis est iste homo, nisi ille de quo per prophetam dicitur:* Et homo est, et quis cognovit eum (Jerem. XVII. 9.)? *Qui fecit cœnam magnam; quia satietatem nobis dulcedinis internæ præparavit. Qui vocavit multos, sed pauci veniunt: quia nonnunquam ipsi qui ei per fidem subjecti sunt, æterno ejus convivio male vivendo contradicunt. Sequitur:* Misit autem servum suum hora cœnæ dicere invitatis ut venirent. *Quid hora cœnæ, nisi finis est mundi? In quo nimirum nos sumus, sicut jamdudum Paulus testatur, dicens:* Nos sumus in quos fines seculorum devenerunt (1. Cor. X. 11.). *Si ergo jam hora cœnæ est cum vocamur, tanto*

vito di Dio, quanto veggiamo più appressarsi la fine del mondo. E pensando che è nulla quello che resta, dobbiamo più temere, che non perisca il tempo della grazia, il quale è presto. E però questo convito di Dio non è chiamato desinare, ma cena: perocchè dopo il desinare resta la cena, ma dopo la cena nessuno convito resta. E perchè l'eterno convito di Dio ci sarà nell'ultimo apparecchiato, fu diritta cosa che fosse chiamato non desinare, ma cena. Ma chi significa per questo servo, il quale è mandato dal padre della famiglia ad invitare, se non l'ordine de' predicatori? Del quale ordine bene che noi ne siamo indegni, perocchè siamo gravati dai pesi de' nostri peccati: siamo nondimeno eziandio noi in questo tempo, e quando io vi parlo alcuna cosa della vostra edificazione, questo è quello che io fo: perocchè sono servo del sommo padre della famiglia. Quando io v' ammonisco a spregiare il mondo, vi vengo ad invitare alla cena di Dio. Nessuno in questo luogo dispregi me per me. Perocchè con tutto che io non sia degno invitatore, sono nondimeno grandi le delizie le quali io prometto. Spesse volte, fratelli miei, suole avvenire

Digitized by Google

minus nos debemus excusare convivio Dei, quanto propinquasse jam cernimus finem seculi. Quo enim pensamus quia nihil est quod restat, eo debemus pertimescere, ne tempus gratiæ quod præsto est, pereat. Idcirco autem hoc convivium Dei non prandium, sed cœna vocatur: quia post prandium cœna restat, post cœnam vero convivium nullum restat. Et quia æternum Dei convivium nobis in extremo præparabitur, rectum fuit ut hoc non prandium, sed cœna vocaretur. Sed quis per hunc servum, qui a patrefamilias ad invitandum mittitur, nisi prædicatorum ordo designatur? De quo videlicet ordine quamvis adhuc indigni exsistimus, quamvis peccatorum nostrorum pondere gravamur: et nos tamen in istis diebus sumus, et cum de ædificatione vestra aliquid vobis loquor, hoc est quod ago: servus enim sum summi patrisfamilias. Cum vos admoneo ad contemtum seculi, invitare vos venio ad cœnam Dei. Nemo me propter me hoc in loco despiciat. Et si ad invitandum nequaquam dignus appareo, sed tamen magnæ sunt deliciæ

quello che io dico, che una persona potente ha uno servo spregiato e vile: ma quando per lui manda alcuna ambasciata o a suoi o agli altri, non dispregiano la persona del servo che parla, perocchè servano nel cuore la reverenza del signore che il manda. E non pensano coloro che odono per chi, ma che o da chi eglino odono. Così adunque, fratelli miei, così fate ancora voi, e se forse degnamente ci dispregiate, servate nondimeno nella mente vostra la reverenza del Signore che v'invita. Obbedite volentieri d'essere al convito del sommo padre di [3] famiglia. Destate li cuori vostri, e cacciate da essi il mortifero fastidio. Perocchè a cacciare il vostro fastidio già ogni cosa è apparecchiata. Ma se siete ancora carnali, forse cercate le vivande carnali. Ecco esse vivande carnali vi sono mutate in cibo spirituale. Ed a levare via il fastidio della mente nostra, quello singolare agnello nella cena di Dio v'è ucciso.

III. Ma che facciamo noi, che veggiamo che molti ancora fanno quello che seguita? *E cominciarono tutti insieme a scusarsi.* Iddio ci offera quello di che dovrebbe essere pregato; non essendo pregato, ci

quas promitto. Sæpe fratres mei, solet evenire quod dico, ut persona potens famulum habeat despectum: cumque per eum suis forte vel extraneis aliquod responsum mandat, non despicitur persona loquentis servi, quia servatur in corde reverentia mittentis domini. Nec pensant qui audiunt per quem, sed quid vel a quo audiant. Ita ergo, fratres, ita vos agite, et si nos forsitan digne despicitis, in mente tamen vestra vocantis [a] *Domini reverentiam servate. Convivæ fieri summi patrisfamilias libenter obedite. Corda vestra discutite, atque ex eis mortale fastidium pellite. Ad repellendum namque fastidium vestrum jam parata sunt omnia. Sed si adhuc carnales estis, fortasse epulas carnales inquiritis. Ecce ipsæ carnales epulæ in spiritale vobis alimentum conversæ sunt. Ad abstergendum namque mentis vestræ fastidium, in cœna Domini ille vobis singularis agnus est occisus.*

III. *Sed quid agimus, qui hoc quod subjungitur, adhuc fieri a multis videmus?* Et cœperunt omnes simul

(a) Alibi: *mittentis Domini.*

vuole dare quello che appena potevamo sperare, che egli degnasse 4 di darci eziandio essendone pregato 5. Annuncia che sono apparecchiate le delizie 6 dell'eterno convito, e nondimeno tutti insieme si scusano. Poniamci innanzi agli occhi della mente le cose minime, acciocchè possiamo degnamente pensare le maggiori. Se alcuno potente mandasse ad invitare qualunque 7 povera persona, deh che farebbe quello povero, se non che si goderebbe d'essa invitazione, renderebbe umile risposta, muterebbe il vestimento, affretterebbesi d'andare subito, acciocchè nessuno altro andasse prima di lui al convito di quello uomo potente? Adunque l'uomo ricco invita, ed il povero si studia d'andarvi: e noi siamo invitati al convito di Dio, e scusianci. Ma ecco che io posso in questo stimare quello che i vostri cuori vi rispondono. Perocchè forse con pensieri occulti vi dicono: Non vogliamo iscusare: anzi ci godiamo d'essere invitati e di pervenire a quello convito dell'eterna refezione.

IV. Le vostre menti che vi dicono queste cose dicono il vero, se elle non amano più le cose terrene che le celestiali; se elle

excusare. *Offert Deus quod rogari debuit; non rogatus dare vult quod vix sperari poterat, quia dignaretur largiri postulatus, contemnitur. Paratas vero delicias refectionis æternæ denuntiat, et tamen simul omnes excusant. Ponamus ante oculos mentis minima, ut possimus digne pensare majora. Si quispiam potens ad invitandum quemlibet pauperem mitteret, quid, fratres, rogo, quid pauper ille faceret, nisi de eadem sua invitatione gauderet, responsum humile redderet, vestem mutaret, ire quantocius festinaret, ne prior se ad potentis convivium alter occurreret? Homo ergo dives invitat, et pauper occurrere festinat: ad Dei invitamur convivium, et excusamus. Sed ecce inter hæc æstimare possum quid sibi corda vestra respondeant. Occultis enim fortasse sibimet cogitationibus dicunt: Excusare nolumus: ad illud enim supernæ refectionis convivium et vocari et pervenire gratulamur.*

IV. *Loquentes vobis talia mentes vestræ verum dicunt, si non plus terrena quam cœlestia diligunt; si*

non si occupano più nelle cose corporali, che nelle spirituali. Onde qui si soggiugne eziandio essa cagione di quelli che si scusano, quando immantinente seguita: *Il primo disse: Io ho comperato una villa ed ho bisogno d' andare a vederla, priegoti, che tu m' abbi per iscusato.* Che significa per la villa, se non la terrena sostanza? Va adunque a vedere la villa colui, il quale per cupidità della sostanza pensa solamente cose terrene. *L' altro disse: Io ho comperato cinque paja di buoi, e vo a provargli: priegoti, abbimi per iscusato.* Che intendiamo noi in cinque paja di buoi, se non cinque sensi del corpo? I quali dirittamente sono chiamati paja di buoi; perocchè sono raddoppiati ne' maschi e nelle femmine. I quali sensi corporali, perchè non sanno comprendere le cose interne [8], ma solo conoscono l' esteriori, ed abbandonando l'intime, toccano solo quelle cose che sono di fuori, dirittamente per essi si significa la curiosità. La quale perchè cerca d' esaminare l' altrui vita, sempre lasciando l' intimi suoi, si studia di pensare solo cose esteriori. Ed è gravissimo il vizio della curiosità, la quale quando mena la mente di ciascuno ad investigare la vita

non amplius rebus corporalibus, quam spiritalibus occupantur. Unde hic quoque ipsa excusantium causa subjungitur, cum protinus subinfertur: Primus dixit: Villam emi, et necesse habeo exire, et videre illam, rogo te, habe me excusatum. *Quid per villam, nisi terrena substantia designatur? Exiit ergo videre villam, qui sola exteriora cogitat propter substantiam.* Alter dixit: Juga boum emi quinque, et eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. *Quid in quinque jugis boum, nisi quinque corporis sensus accipimus? Qui recte quoque juga vocati sunt; quia in utroque sexu geminantur. Qui videlicet corporales sensus, quia interna comprehendere nesciunt, sed sola exteriora cognoscunt, et deserentes intima, ea quæ extra sunt tangunt, recte per eos curiositas designatur. Quæ dum alienam quærit vitam discutere, semper sua intima nesciens, studet exteriora cogitare. Grave namque curiositatis est vitium, quæ dum cujuslibet mentem ad investigandam vitam proximi exterius ducit, semper ei sua intima abscondit,*

del prossimo, sempre gli nasconde le sue interiora, sì che conoscendo i fatti altrui, non conosce poi sè medesima: perocchè l'animo del curioso quanto è piú dotto dell' altrui merito, tanto è piú ignorante del suo. E però di questi cinque paja di buoi si dice: *Vo a provargli. priegoti, abbimi per iscusato.* Non discordano esse parole di 9 colui che si scusa dalla significazione del suo vizio, quando dice: *Vo a provargli*, perocchè alcuna volta il provare si suole appartenere a curiosità. Ma è qui da notare, che quello 10 che per la villa, e quello che per le paja de' buoi si scusa dalla cena del suo invitatore, mescola nella scusa parole di umiltà, dicendo: *Priegoti, m' abbi per iscusato*. Perocchè quando dice, *Priegoti*, e nondimeno non vuole venire, l'umiltà suona in voce e la superbia in fatto. Ed ecco che ciascuno perverso quando ode questo il discerne e danna: e nondimeno non resta di fare quello che egli danna, perocchè quando noi diciamo a ciascuno cattivo: Convertiti, seguita Iddio, lascia il mondo: dove invitiamo noi costui, se non alla cena del Signore 11? Ma quando egli risponde:

ut aliena sciens, se nesciat: et curiosi animus quanto peritus fuerit alieni meriti, tanto fiat ignarus sui. Propter hoc namque et de eisdem quinque jugis boum dicitur: Eo probare illa: rogo te, habe me excusatum. *Ipsa enim excusantis verba a vitii sui significatione non discrepant, dum dicit:* Eo probare illa, *quia videlicet aliquando pertinere probatio ad curiositatem solet. Sed notandum est, quod et is qui propter villam, et is qui propter probanda juga boum a cœna sui invitatoris excusat, humilitatis verba permiscet* [a]*, dicens:* Rogo te, habe me excusatum. *Dum enim dicit,* Rogo te, *et tamen venire contemnit, humilitas sonat in voce, superbia in actione. Et ecce hæc dijudicat pravus quisque cum audit: nec tamen ea quæ dijudicat, agere desistit. Nam dum cuilibet perverse agenti dicimus, Convertere, Deum sequere, mundum relinque: ubi hunc nisi ad dominicam cœnam vocamus? Sed cum respondet: Ora pro me,*

(a) Alibi : *præmisit.*

Priega Iddio per me, perocchè sono uomo peccatore; non posso fare questo: che fa egli altro, se non che priega e scusasi? Perocchè dicendo, Io sono peccatore, mostra umiltà: ma aggiugnendo: Non posso convertirmi, mostra la superbia. Pregando adunque iscusa colui, il quale mostra in voce l'umiltà, e nell'opera esercita la superbia.

V. *E l'altro disse: Io ho menato moglie, e però non posso venire.* Che si piglia per la moglie, se non il diletto carnale? Perocchè bene che il matrimonio sia buono, e sia stato ordinato per divina providenza a dilatare la stirpe della generazione umana: nondimeno molti non per questo l'appetiscono, ma per desiderio di carnale diletto, e per questo per la cosa giusta non senza ragione si può significare [12] la cosa ingiusta. Adunque il sommo padre della famiglia v'invita alla cena dello eterno convito; ma quando altri si dà ad avarizia, altri a curiosità, altri al diletto della carne, insieme tutti i reprobi si scusano. Quando l'uno s'occupa in cura terrena, l'altro si consuma per sollecita investigazione dell'altrui opera, e la mente dell'altro è imbrattata del carnale di-

quia peccator sum; hoc facere non possum: quid aliud agit, nisi et rogat et excusat? Dicens namque, Peccator sum, humilitatem insinuat: subjungens autem, Converti non possum, superbiam demonstrat. Rogando ergo excusat, qui et humilitatem superinducit in voce, et superbiam exercet in actione.

V. Alius autem dixit: Uxorem duxi, et ideo non possum venire. *Quid per uxorem, nisi voluptas carnis accipitur? Nam quamvis bonum sit conjugium, atque ad propagandam sobolem providentia divina constitutum: nonnulli tamen non per hoc fœcunditatem prolis, sed desideria expetunt voluptatis, et idcirco per rem justam significari potest non incongruæ res injusta. Ad cœnam ergo vos æterni convivii summus paterfamilias invitat; sed dum alius avaritiæ, alius curiositati, alius voluptati carnis est deditus, nimirum reprobi simul omnes excusant. Dum hunc terrena cura occupat, illum alieni actus sagax cogitatio devastat, alterius etiam mentem voluptas carnalis*

letto, tutti insieme fastidiosi non desiderano le vivande di vita eterna.

VI. Seguita: *Ritornò il servo e nunziò queste cose al suo signore. Allora irato il padre della famiglia disse al servo suo: Va tosto nelle piazze e borghi della città, e mena quà dentro poveri debili, ciechi, e zoppi.* Ecco che chi attende alla sostanza terrena piú che non si conviene, ricusa di venire alla cena del Signore: e colui che studia in curiosità, infastidisce li nutrimenti apparecchiati della vita: e chi serve a' desiderj carnali, rifiuta le vivande dello spirituale convito. Adunque perchè i superbi non vogliono venire, i poveri sono eletti. Perchè questo? Perocchè secondo la voce di santo Paolo, *Iddio ha eletto le cose inferme del mondo, per confondere le forti*. Ma dobbiamo notare come sieno descritti quelli che sono invitati alla cena, e vengono [13], sono chiamati poveri e debili, i quali al giudicio loro sono in sè medesimi infermi. Perocchè poveri e quasi forti sono quelli, i quali nella povertà insuperbiscono. Ciechi sono quelli, i quali non hanno alcuno lume d' ingegno. Ancora zoppi sono quelli, i quali non hanno i passi diritti nel-

inquinat, fastidiosus quisque ad æternæ vitæ epulas non festinat.

VI. *Sequitur:* Reversus servus nuntiavit hæc domino suo. Tunc iratus paterfamilias dixit servo suo: Exi cito in plateas et vicos civitatis, et pauperes ac debiles, et cæcos et claudos introduc huc. *Ecce qui terrenæ substantiæ plus justo incubat, venire ad dominicam cœnam recusat: qui labori curiositatis insudat, præparata vitæ alimenta fastidit: qui carnalibus desideriis inservit, spiritalis convivii epulas respuit. Quia ergo venire superbi renuunt, pauperes eliguntur. Cur hoc? Quia juxta Pauli vocem,* Infirma mundi eligit Deus, ut confundat fortia (1. Cor. 1. 27.). *Sed notandum est quomodo describantur qui ad cœnam vocantur, et veniunt,* Pauperes ac debiles. *Pauperes et debiles dicuntur, qui judicio suo apud semetipsos infirmi sunt. Nam pauperes et quasi fortes sunt, qui et positi in paupertate superbiunt. Cæci vero sunt, qui nullum ingenii lumen habent. Claudi quoque sunt, qui rectos gressus in operatione non habent.*

l'operazione. Ma perchè i vizj de' costumi sono significati nella debolezza delle membra, per certo è manifesto, che siccome coloro furono peccatori i quali invitati non vollero venire: così eziandio costoro sono peccatori i quali sono invitati e vengono. Ma i peccatori superbi sono rifiutati, acciocchè i peccatori umili siano eletti.

VII. Costoro adunque elesse Iddio, i quali il mondo ha in dispetto: perchè spesse volte esso dispregio rivoca l'uomo a sè medesimo. Perocchè colui il quale avea abbandonato il padre, ed avea spesa e dissipata [14] la parte della sua sostanza, la quale avea ricevuta, poichè cominciò avere fame, ritornando in sè medesimo disse: *Quanti mercenai in casa del padre mio abbondano di pane ed io mi muojo qui di fame* [15]. Erasi partito di lungi da sè medesimo, quando peccò. E se non avesse avuto fame, non sarebbe ritornato in sè medesimo: perocchè poichè ebbe bisogno delle cose terrene, allora cominciò a pensare quello che avea perduto delle cose spirituali. Adunque i poveri e debili, ciechi e zoppi sono chiamati, e vengono: perocchè ciascuni infermi, e dispregiati in questo mondo, spesse volte

Sed dum morum vitia in membrorum debilitate signantur, profecto liquet, quia sicut illi peccatores fuerunt qui vocati venire noluerunt: ita hi quoque peccatores sunt qui invitantur et veniunt. Sed peccatores superbi respuuntur, ut peccatores humiles eligantur.

VII. *Hos itaque elegit Deus, quos despicit mundus: quia plerumque ipsa despectio hominem revocat ad semetipsum. Is enim qui patrem reliquit, et partem substantiæ quam perceperat, prodige expendit, postquam esurire cœpit, in se reversus dixit:* Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus (Luc. xv. 17.)! *Longe quippe a se discesserat, quando peccabat. Et si non esurisset, in semetipsum minime rediisset: quia postquam terrenis rebus indiguit, tunc cogitare cœpit quid de spiritalibus amisit. Pauperes ergo et debiles, cæci et claudi vocantur, et veniunt: quia infirmi quique, atque in hoc mundo despecti, plerumque tanto celerius vocem Dei audiunt, quanto et in hoc mundo non habent ubi delectentur.*

tanto più prestamente odono la voce di Dio, quanto non hanno in questo mondo dove si dilettino. La qual cosa bene significa quello servo egizio degli amaleciti, il quale discorrendo e rubando gli amaleciti rimase nella via infermo, e venne meno di fame e di sete. Il quale nondimeno David trovò, e diegli mangiare e bere: il quale immantinente si riebbe e diventò guida di David. E trovando gli amaleciti mangiare, con grande fortezza vinse ed atterrò coloro, i quali l'aveano lasciato debile. Amalecita è interpretato il popolo che lecca. E che significa per lo popolo che lecca, se non le menti de' secolari? Le quali per desiderio quasi leccano tutte le cose terrene, quando si dilettano solo delle cose temporali. Ed il popolo che lecca quasi fa la preda, quando amando le cose terrene, accrescono i guadagni degli altrui danni. Ma il servo egizio è lasciato nella via infermo: perocchè ciascuno peccatore quando incomincia a infermare dallo stato di questo mondo, immantinente viene in dispregio alle menti de' secolari. Il quale David trova, e dagli mangiare e bere: perocchè il Signore forte di mano, come è interpretato David, non

Quod bene amalecitarum puer ille ægyptius designat, qui amalecitis prædantibus atque currentibus æger remansit in via, et fame sitique aruit. Quem tamen David invenit, ei cibum potumque præbuit: qui illico convalescens dux David factus est. Conviventes amalecitas reperit, et eos qui se debilem reliquerant, cum magna fortitudine prostravit. Amalecita quippe populus lambens (a) *vocatur. Et quid per lambentem populum, nisi mentes secularium designantur? Quæ terrena cuncta ambiendo quasi lambunt, dum solis temporalibus delectantur. Quasi enim populus lambens prædam facit, dum terrena diligentes, lucra de alienis damnis exaggerant. Sed puer ægyptius æger in via relinquitur: quia peccator quisque dum infirmari ab hujus mundi statu cœperit, mox secularibus mentibus in despectum venit. Quem tamen David invenit, eique cibum et potum præbet: quia manu fortis Dominus abjecta mundi*

(a) Alibi: *Populus lambiens.* E poco dopo: *quasi lambiunt, quid per lambientem etc.*

ispregia le cose abiette del mondo, e spesse volte converte alla grazia del suo amore, coloro i quali non potendo seguire il mondo rimangono in via, e porge loro il cibo e il bere della sua parola; e quasi li elegge guide nella via, quando gli fa eziandio suoi predicatori. Perocchè quando annunziano Cristo a' cuori de' peccatori, quasi menano David adosso agli inimici. I quali come David fediscono col coltello gli amaleciti che fanno convito: perocchè per virtú del Signore vincono ciascuni superbi i quali gli aveano dispregiati nel mondo. Adunque il servo egizio il quale era rimaso nella via, occise gli amaleciti: perocchè spesse volte eglino predicando vincono le menti de' secolari, i quali in prima non potevano co' secolari correre in questo mondo.

VIII. Ma poichè poveri furono menati a cena, udiamo quello che il servo soggiugne: *Signore, egli è fatto sì come tu hai comandato, ed ancora ci è luogo.* Molti di questi tali furono raccolti della Giudea alla cena del Signore, ma la moltitudine la quale credette del popolo di Israel, non empiè il luogo del superno convito. Già è entrata la moltitudine dei

non despicit, et plerumque eos qui sequi mundum minime valentes, quasi in via remanent, ad amoris sui gratiam convertit, eisque verbi sui cibum potumque porrigit; et quasi duces sibi in via eligit, dum suos etiam prædicatores facit. Dum enim Christum peccatorum cordibus inferunt, quasi David super hostes ducunt. Qui convivantes amalecitas velut David gladio feriunt: quia superbos quosque qui se in mundo despexerant, Domini virtute prosternunt. Puer ergo ægyptius qui in via remanserat, amalecitas interficit: quia plerumque ipsi mentes secularium prædicando superant, qui prius cum secularibus in hoc mundo currere non valebant.

VIII. *Sed deductis ad cœnam pauperibus, quid puer subjungat audiamus:* Domine, factum est ut imperasti, et adhuc locus est. *Multi tales ad cœnam Dominicam ex Judæa collecti sunt, sed multitudo quæ ex Israelitico populo credidit, locum superni convivii non implevit. Intravit jam frequentia judæorum: sed adhuc*

giudei: ma ancora il luogo voto nel regno, ove debba essere ricevuta la frequenza dei gentili. Onde è detto a esso servo: *Esci nelle vie e nelle siepe, e sforza ad entrare, acciocchè si riempia la casa mia.* Quando il Signore invita alquanti a cena delle vie strette e larghe, significa quello popolo, il quale era usato tenere la legge in conversazione cittadinesca: ma quando comanda che i suoi invitati sieno raccolti delle vie e delle siepe, cerca per certo di raccogliere il popolo contadinesco [16] cioè gentile, della cui significazione dice il Salmista: *Allora si rallegreranno tutti i legni delle selve dinanzi alla faccia del Signore, perocchè viene.* I legni delle selve sono chiamati i gentili: i quali sempre nella sua infelicità furono torti ed infruttuosi. Quelli adunque i quali si convertirono alla cena del Signore da quello uso fiero e salvatico, quasi vennero delle siepi.

IX. Ed è da notare che in questa terza invitazione non dice: Invita; anzi, *Constringi ad entrare.* Perocchè altri sono chiamati, e non vogliono venire: altri sono chiamati e vengono: altri già non si dice che siano chiamati, anzi sono constretti ad entrare. Coloro sono chiamati e non

locus vacat in regno, ubi suscipi debeat numerositas gentium. Unde et eidem servo dicitur: Exi in vias et sepes, et compelle intrare, ut impleatur domus mea. *Cum de vicis et plateis ad cœnam quosdam Dominus invitat, illum videlicet populum designat, qui tenere legem sub urbana conversatione noverat: cum vero convivas suos colligi ex viis et sepibus præcipit, nimirum agrestem populum colligere, id est gentilem quærit, de cujus significatione per Psalmistam dicitur:* Tunc exultabunt omnia ligna silvarum ante faciem Domini, quoniam venit (Psal. LXXXXV. 12.). *Ligna enim silvæ gentes vocatæ sunt: quia in infidelitate sua tortæ et infructuosæ semper fuerunt. Qui ergo ex illo agresti usu conversi sunt, ad cœnam Dominicam quasi ex sepibus venerunt.*

IX. *Notandum vero est quod in hac invitatione tertia non dicitur, Invita; sed,* Compelle intrare. *Alii enim vocantur, et venire contemnunt: alii vocantur et veniunt: alii autem nequaquam dicitur quia vocantur, sed compelluntur ut intrent. Vocantur et*

vogliono venire, i quali bene che ricevino il dono dell'intelletto, non seguitano con l'opere esso intelletto: sono chiamati e vengono coloro, i quali operando adempiono [17] la grazia ricevuta dell'intelletto: altri non tanto sono chiamati, ma eziandio sono constretti. Perocchè sono molti, i quali intendono il bene che debbono fare, ma non lo fanno: però veggono le cose che debbono operare, e nondimeno non le seguitano per desiderio. A questi cotali, come di sopra abbiamo detto, spesse volte addiviene, che nelli carnali desiderj l'avversità di questo mondo li fedisce, e sforzansi di pigliare la gloria temporale, ma non possono: ed in quello che propongono di navigare per l'alto pelago quasi alle maggiori cure di questo secolo [18], sempre con onde contrarie sono cacciati adrieto al lito della loro dejezione. E veggendosi rompere dalle avversitadi del mondo nei desiderj loro, si rammentano quello, in che sono tenuti al loro Creatore: sicchè vergognosi ritornano [19] a Dio coloro, i quali per amore del mondo superbamente l'abbandonavano. Perocchè spesse volte molti volendo crescere nella mortale gloria, o eglino vengono meno per lunga

Digitized by Google

venire contemunt, qui donum quidem intellectus accipiunt, sed eumdem intellectum operibus non sequuntur: vocantur et veniunt, qui acceptam intellectus gratiam operando perficiunt: quidam vero sic vocantur, ut etiam compellantur. Nam sunt nonnulli, qui bona facienda intelligunt, sed hæc facere desistunt: vident quæ agere debeant, sed hæc ex desiderio non sequuntur. His plerumque, ut superius diximus, contingit, ut eos in carnalibus desideriis suis mundi hujus adversitas feriat, apprehendere temporalem gloriam conentur, et nequeant: et dum per alta pelagi quasi ad grandiores curas hujus seculi navigare proponunt, semper adversis flatibus ad dejectionis suæ littora repellantur. Cumque se frangi in desideriis suis, adversante mundo conspiciunt, quod de se auctori suo debeant, commemorantur: itaut ad eum erubescentes redeant, qui eum superbientes pro mundi amore deserebant. Sæpe namque nonnulli ad temporalem gloriam proficere volentes, aut longa ægritudine tabescunt, aut afflicti injuriis

infermità, o veramente afflitti d'ingiurie cascano, ovvero percossi di gravi danni sono afflitti, e nel dolore del mondo veggono che non si dovevano confidare nei suoi diletti, e riprendendo sè medesimi ne' suoi desiderj, si convertono a Dio con tutto il cuore. Di questi cotali dice Iddio per lo profeta: *Ecco io attornierò la via tua di spini, e circonderolla di siepe, e non troverà le vie sue, e seguiterà li suoi amatori, e non gli giugnerà: cercheragli, e non gli troverà, e dirà: Andrò e ritornerò al mio marito primajo, perocchè allora stavo io meglio che testè.* Il marito di ciascuna fedele anima è Iddio: perocchè è congiunta a lui per fede. Ma quella anima, la quale era stata congiunta a Dio, seguita li suoi amatori, quando la mente la quale già per fede credette, ancora si sottomette agli spiriti immondi per operazione, cerca la gloria del mondo, pascesi di carnale diletto, nutricasi di diletti esquisiti. Ma spesse volte l'onnipotente Iddio misericordiosamente ragguarda questa cotale anima, e mescola amaritudine a' suoi diletti. E però dice: *Ecco io attornierò le vie tue di spine.* Le vie nostre sono circondate di spine, quando in quello che

Digitized by Google

concidunt, aut percussi gravibus damnis affliguntur, et in mundi dolore vident quia nihil confidere de ejus voluptate debuerunt, seque ipsos in suis desideriis reprehendentes, ad Deum corda convertunt. De his quippe Dominus per prophetam dicit: Ecce ego sepiam viam tuam spinis, et sepiam eam maceria, et semitas suas non inveniet, et sequetur amatores suos, et non apprehendet eos: quæret, et non inveniet eos, et dicet: Vadam et revertar ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc magis quam nunc (Oseæ II. vers. 6.). *Vir uniuscujusque fidelis animæ Deus est: quia hæc videlicet ei est conjuncta per fidem. Sed illa, quæ conjuncta Deo fuerat anima, amatores suos sequitur, quando mens quæ jam per fidem credidit, adhuc se immundis spiritibus in operatione substernit, mundi gloriam quærit, carnali delectatione pascitur, exquisitis voluptatibus nutritur. Sed plerumque omnipotens Deus talem animam misericorditer respicit, et ejus voluptatibus amaritudines permiscet. Unde dicit:* Ecce ego sepiam vias tuas spinis.

noi male desideriamo, troviamo punture di dolori. *E circonderolle di siepi, e non troverà le vie sue.* Le vie nostre sono circondate di siepi, quando in questo mondo dure avversitadi resistono a'nostri desiderj. E non possiamo trovare le nostre vie, quando ci è vietato di trovare quello, che noi male cerchiamo. *E seguiterà li suoi amatori, e non gli giugnerà; cercheragli, e non gli troverà*: perocchè l'anima non piglia ad effetto de'suoi desiderj gli spiriti maligni, a' quali si sottomette nei suoi desiderj. Ma quanta utilità nasca di questa salutifera avversità, si soggiugne quando seguita: *E dice, Andrò e ritornerò al marito primajo, perocchè allora stava io meglio che testè.* Adunque poichè ella trova le vie sue circondate, poichè non può giugnere i suoi amatori, ritorna allo amore del primo marito: perocchè spesse volte poichè non possiamo in questo mondo ottenere quello che noi vogliamo, poichè ne'desiderj terreni ci allassiamo per impossibilità, allora ci rechiamo noi Iddio alla mente, allora ci comincia a piacere quello che ci dispiaceva; e colui i cui comandamenti ci erano stati amari, immantinente addolcisce nella memoria; e

Viæ etenim nostræ spinis septæ sunt, quando in hoc quod male cupimus, dolorum punctiones invenimus. Et sepiam eas maceria, et semitas suas non inveniet. *Viæ nostræ maceria sepiuntur, cum desideriis nostris duræ in hoc mundo objectiones resistunt. Et semitas nostras invenire non possumus, quia hoc quod male quærimus, adipisci prohibemur.* Et sequetur amatores suos, et non apprehendet eos; quæret, et non inveniet eos: *quia malignos spiritus, quibus se in suis desideriis anima subdidit, ad desideriorum suorum effectum minime comprehendit. Sed ex hac salubri adversitate quanta utilitas nascatur, adjungit cum subditur:* Et dicet, Vadam et revertar ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc magis quam nunc. *Postquam ergo vias suas spinis septas invenit, postquam amatores suos apprehendere non valet, ad amorem viri prioris redit: quia plerumque postquam in hoc mundo non possumus obtinere quæ volumus, postquam in terrenis desideriis de impossibilitate lassamur, tunc ad mentem Deum reducimus, tunc placere incipit quod displicebat; et is*

la peccatrice anima si sforzò d'essere adultera, e non potè però apertamente farlo con l'opera, delibera d'essere fedele moglie. Coloro adunque i quali percossi dalle avversità di questo mondo ritornano all'amore di Dio, e correggonsi da' desiderj della vita presente, che fanno costoro, fratelli carissimi, se non che sono constretti che entrino?

X. Ma molto è da essere temuta la sentenza che seguita immantinente. Ricevetela attentamente, e con l'orecchie [20] del cuore, fratelli e signori miei: in quanto peccatori, fratelli miei; in quanto siete giusti, signori miei. Ricevetela con l'orecchie attenti, acciocchè poi tanto meno la sentiate nel giudicio, quanto piú paurosamente l'udite ora in predicazione. Dice: *E dicovi, che nessun di quelli uomini che erano stati chiamati, assaggerà la cena mia.* Ecco egli chiama per sè, chiama per gli angeli, chiama per li padri, chiama per li profeti, chiama per gli apostoli, chiama per li pastori, chiama già eziandio per noi, chiama spesse volte per miracoli, chiama spesse volte per flagelli, chiama alcuna volta per le prosperità di questo mondo, alcuna volta per le avversitadi.

cujus nobis amara fuerant præcepta, repente dulcescit in memoria; et peccatrix anima quæ adultera conata est esse, nec tamen aperto opere potuit, decernit esse fidelis conjux. Qui ergo hujus mundi adversitatibus fracti ad Dei amorem redeunt, atque a præsentis vitæ desideriis corriguntur, quid isti, fratres mei, nisi compelluntur ut intrent?

X. *Sed valde est tremenda sententia quæ protinus subinfertur. Intenta hanc cordis aure percipite, fratres et domini mei: in quantum peccatores, fratres mei; inquantum justi, domini mei. Intenta hanc aure percipite, ut tanto eam minus sentiatis in examine, quanto nunc auditis formidolosius in prædicatione. Ait enim:* Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum qui vocati sunt, gustabit cœnam meam. *Ecce vocat per se, vocat per angelos, vocat per patres, vocat per prophetas, vocat per apostolos, vocat per pastores, vocat etiam per nos, vocat plerumque per miracula, vocat plerumque per flagella, vocat aliquando per hujus mundi prospera, vocat aliquando per adversa.*

Nessuno se ne faccia beffe, acciocchè se quando egli è chiamato si scusa, quando poi vuole intrare non possa. Udite quello che dice la sapienza per Salomone: *Allora mi invocheranno, ed io non gli esaudirò, la mattina si leveranno, e non mi troveranno.* E per questo è che le vergini stolte che vengono tardi gridano: *O Signore, o Signore, aprici.* Ma allora già quando cercano l'entrata è loro detto: *In verità vi dico, che io non vi conosco.* Che dobbiamo noi per questa considerazione fare, fratelli carissimi, Che? se non abbandonare ogni cosa, lasciare le cure del mondo, e sospirare solamente agli eterni desiderj? Ma questo è dato a pochi.

XI. Vorrevvi ammonire, che voi lasciaste ogni cosa, ma non ardisco. Adunque se voi non potete abbandonare affatto le cose del mondo, tenetele almeno per sì fatto modo, che voi per esse non siate tenuti nel mondo, sicchè le cose terrene sieno possedute, e non vi posseggano; e quello che avete sia in podestà della mente vostra: acciocchè se la mente vostra è vinta dall'amore delle cose terrene, ella non sia piuttosto posseduta dalle sue cose. Sia adunque la cosa temporale in uso, la eterna in con-

Nemo contemnat, ne dum vocatus excusat, cum voluerit intrare non valeat. Audite quid sapientia per Salomonem dicat : Tunc invocabunt me, et non exaudiam, mane consurgent, et non invenient me (Prov. I. 28). *Hinc est quod fatuæ virgines tarde venientes clamant, dicentes :* Domine, Domine, aperi nobis (Matth. xxv. 11.). *Sed jam tunc aditum quærentibus dicitur :* Amen amen dico vobis, nescio vos (Ibidem). *Quid inter hæc, fratres carissimi, nisi relinquere omnia debemus, curas mundi postponere, solis desideriis æternis inhiare ? Sed hæc paucis data sunt.*

XI. *Admonere vos volo, ut relinquatis omnia, sed non præsumo. Si ergo cuncta mundi relinquere non potestis, sic tenete quæ hujus mundi sunt* [a]*, ut tamen per ea non teneamini in mundo, ut terrena res possideatur, non possideat ; ut sub mentis vestræ sit dominio quod habetis : ne si mens vestra terrenarum rerum amore vincitur, a rebus suis ipsa magis possi-*

(*a*) Alibi : *sic tenete, ut tamen.*

tinuo desiderio di pervenirvi. Guardiamo quasi da canto ciò che si fa in questo mondo. Vadano innanzi a noi gli occhi della mente nostra, e con tutta la intenzione ragguardino quella gloria, alla quale abbiamo a pervenire. Siano estirpati affatto i vizj, non tanto isvelti dall' atto dell' opera, ma eziandio dalli pensieri del cuore. Non il diletto della carne, non la sollecitudine della curiosità, non l'ardore dell' ambizione v' impedisca dalla cena del Signore: ma quelle cose eziandio che noi facciamo nel mondo onestamente, tocchianle quasi con uno lato della mente; acciocchè tutte le cose terrene per sì fatto modo servano al nostro corpo, che elle non impediscano il cuore. Non presumiamo adunque, fratelli miei, di dirvi che voi lasciate ogni cosa: ma nondimeno se volete, lasciate ogni cosa eziandio ritenendole, se voi fate per modo le cose temporali, che voi nondimeno con tutto l'animo tendiate all' eterne.

XII. Onde dice santo Paolo: *Il tempo è brieve; resta che quelli i quali hanno donne, sieno come se non l' avessero: e quelli che piangono, come se non piagnessero: e quelli che godono, sieno*

deatur. Sit ergo res temporalis in usu, æterna in desiderio: sit res temporalis in itinere, desideretur æterna in perventione. Quasi ex latere respiciatur quidquid in hoc mundo agitur. Ante nos autem tendant mentis oculi, dum tota intentione illa conspiciunt, ad quæ pervenimus. Extirpentur funditus vitia, non solum ab actu operis, sed etiam a cogitatione cordis evulsa. Non nos voluptas carnis, non solicitudo curiositatis, non æstus ambitionis a Dominica cœna præpediat: sed ipsa quoque quæ honesta in mundo agimus, quasi ex quodam mentis latere tangamus; ut terrena quælibet sic nostro corpori serviant, quatenus cordi minime obsistant. Non ergo, fratres, audemus vobis dicere ut omnia relinquatis: sed tamen si vultis, omnia etiam retinendo relinquitis, si sic temporalia geritis, ut tamen tota mente ad æterna tendatis.

XII. *Hinc etenim Paulus Apostolus dicit:* Tempus breve est; reliquum est ut qui habent uxores, tamquam non habentes sint: qui flent, tamquam non flentes: et qui gaudent, tamquam non

Digitized by Google

come se non godessero: e quelli che comperano, sieno come se non possedessero: e quelli che usano questo mondo, come non l' usino: perocchè passa via la figura di questo mondo. Colui ha la donna, ma come se non l' avesse, il quale per sì fatto modo rende il debito della carne, che per essa non è constretto accostarsi al mondo con tutta la mente. Perocchè conciosiacosachè esso nobile predicatore dica: *Chi ha donna, pensa le cose che sono di questo mondo, come piaccia alla donna:* colui avendo la donna quasi non l' ha, il quale per modo si studia di piacere alla donna, che non dispiaccia al Creatore. Piagne, ma è come non piagnesse colui, il quale per modo si affligge de' danni temporali, che sempre consola l' animo suo degli eterni guadagni. Gode, ma è come se non godesse colui, il quale sì se rallegra de' beni temporali, che sempre nondimeno considera gli eterni tormenti, ed in quello che leva la mente per allegrezza, immantinente con peso di considerata paura l' aggrava. E compera, ma quasi non possiede colui, che apparecchia le cose terrene ad usare, e nondimeno per cauto pensiero prevede che tosto l' ha a

gaudentes: et qui emunt, tamquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur: præterit enim figura hujus mundi (1. Cor. VII. versic. 29.). *Uxorem namque habet, sed quasi non habens, qui sic scit debita carnis exsolvere, ut tamen per eam mundo tota mente non cogatur inhærere. Nam cum idem rursum egregius prædicator dicat:* Qui habet uxorem, cogitat quæ sunt hujus mundi, quomodo placeat uxori (Ibid. versic. 33.): *ille uxorem habens quasi non habet, qui sic studet placere conjugi, ut tamen non displiceat Conditori. Flet quoque, sed tamquam non defleat, qui sic temporalibus damnis affligitur, ut tamen de æternis lucris semper animum consoletur. Gaudet vero, sed tamquam non gaudeat, qui sic de temporalibus bonis hilarescit, ut tamen semper tormenta perpetua consideret, et in hoc quod mentem gaudio sublevat, hanc continuo pondere providi timoris premat. Emit autem, sed quasi non possidens, qui et ad usum terrena præparat, et tamen cauta cogitatione prævidet quod*

lasciare. Usa eziandio il mondo, ma come se non lo usasse colui, il quale reca tutte le cose necessarie di fuori al ministerio della vita sua, e nondimeno non le lascia signoreggiare alla sua mente, e sì subiettamente servono di fuori, che mai non rompono la intenzione dell'animo il quale tende ad alto [21]. Chiunque sono adunque così fatti, senza dubbio hanno tutte le cose terrene ad uso, ma non in desiderio: perocchè usano bene le cose necessarie, ma non desiderano d'avere alcuna cosa con peccato. E continuamente d'esse cose le quali eglino hanno, cercano d'acquistarne merito, e più si godono della bona operazione, che della buona possessione.

XIII. E acciocchè queste cose non pajano ad alcuni malagevoli, narrovi una cosa singulare d'una persona, la quale molti di voi conobbero: la qual cosa io già sono tre anni udii da persone fedeli essendo nella città di Centumcellense. Fu in essa città poco tempo è uno conte che ebbe nome Teofanio, uomo tutto dato agli atti della misericordia, intentissimo alle buone operazioni, e singularmente studioso della ospitalità. Il quale essendo occupato negli atti di esercitare la milizia e l'offi-

hæc citius relinquat. Mundo quoque utitur, sed quasi non utatur, qui et necessaria cuncta exterius ad vitæ suæ ministerium redigit, et tamen hæc eadem non sinit suæ menti dominari, ut subjecta foris serviant, et nunquam intentionem animi ad alta tendentis frangant. Quicumque ergo tales sunt, eis profecto terrena omnia non ad desiderium, sed ad usum adsunt: quia rebus quidem necessariis utuntur, sed nihil habere cum peccato cupiunt. De ipsis quoque rebus habitis quotidie mercedes acquirunt, et plus gaudent bono opere, quam bona possessione.

XIII. *Ac ne aliquibus ista difficilia esse videantur, rem de persona refero, quam multi vestrum noverunt: quam videlicet rem ipse ante triennium in Centumcellensi urbe a personis fidelibus didici. Nuper namque in eadem civitate Theophanius comes fuit, vir misericordiæ actibus deditus, bonis operibus intentus, hospitalitati præcipue studens. Exercendi comitatus actibus occupatus, agebat terrena et temporalia; sed ut plus ex fine ejus*

cio del conte, faceva le cose terrene e temporali; come poi apparì nella fine, piuttosto per debito che per intenzione. Perocchè appressandosi il tempo della morte sua, venne una gravissima tempesta d'aria la quale impediva per modo che non potea essere portato a seppellire, e domandandolo la donna sua con grandissimo pianto, e dicendo: Che farò io? come ti potrò io condurre [22] alla sepoltura? che per la tempesta gravissima non posso uscire dell' uscio di questa casa? Allora egli le rispose: Non piangere, perocchè subito che io sarò morto, ritornerà la serenità dell' aria. Dopo la quale voce immantinente seguitò la morte, e dopo la morte seguitò la serenità. Erano le mani e piedi suoi enfiati di gotta, e pieni di fedite, gittavano continuamente puzza. Ma essendo come è di usanza iscoperto il corpo suo, così si trovarono sane le mani e piedi, come quasi mai nessuna fedita avessero avuto. Fu adunque portato e seppellito, e piacque alla donna sua che dopo quattro dì si mutasse il marmo che era stato posto sopra il suo sepolcro. Il quale marmo che era stato sopra il suo corpo essendo stato levato via, sì grande suavità di odore uscì

claruit, magis ex debito quam ex intentione. Nam cum appropinquante mortis ejus tempore, gravissima aeris tempestas obsisteret ne ad sepeliendum duci potuisset, eumque conjux sua cum fletu vehementissimo requireret, dicens: Quid faciam? quomodo te ad sepeliendum ejicio, quæ ostium domus hujus egredi præ nimia tempestate non possum? Tunc ille respondit: Noli, mulier, flere, quia mox ut ego defunctus fuero, aeris serenitas redibit. Cujus protinus et vocem mors, et mortem serenitas est secuta. Cujus manus ac pedes podagræ humore tumescentes, et versi in vulneribus fuerant, et profluente sanie patebant. Sed cum corpus illius ex more ad lavandum fuisset detectum, ita manus pedesque illius sani reperti sunt, ac si unquam vulneris nihil habuissent. Ductus itaque ac sepultus est, ejusque conjugi visum est ut quarto die in sepulcro illius marmor quod superpositum fuerat mutari debuisset. Quod videlicet marmor corpori ejus superpositum dum fuisset ablatum, tanta ex ejus corpore fra-

del suo corpo, come se della carne sua putrida in iscambio di vermini fossero uscite spezierie. Questo v' ho io detto, per dimostrarvi con essemplo vicino, che molti possono essere in secolare abito, e nondimeno non avere animo secolare. Perocchè coloro i quali alcuna necessità per sì fatto modo lega nel mondo, che non si possono affatto sciogliere da esso, così debbono tenere le cose del mondo, che eglino per debolezza di mente non sieno loro sottoposti. Queste cose adunque pensate, e non potendo ancora lasciare tutte le cose del mondo, disponete bene le vostre cose esteriori, e dentro affrettatevi con ardente desiderio alle cose eterne. Nessuna cosa ritardi il desiderio della vostra mente: nessuno diletto di alcuna cosa vi piaccia in questo mondo. Se amate il bene, la mente vostra si diletti ne' migliori beni, cioè ne' celestiali. Se temete il male, proponetevi nell' animo gli eterni mali: acciocchè veggendo esso animo in futuro essere quello che più debba amare, e quello che più debbe temere, non si fermi al tutto in questa vita presente. Ed a fare queste cose abbiamo in nostro ajutorio il Mediatore di Dio e degli uomini,

Digitized by Google

grantia odoris emanavit, ac si ex putrescenti carne illius pro vermibus aromata ferbuissent. Hæc igitur dixi, ut e vicino exemplo ostendere possem, nonnullos et secularem habitum gerere, et secularem animum non habere. Quos enim tales in mundo necessitas ligat, ut ex omni parte exui a mundo non possint, sic debent ea quæ mundi sunt tenere, ut tamen eis nesciant ex mentis fractione succumbere. Hoc ergo cogitate, et cum relinquere cuncta quæ mundi sunt non potestis, exteriora bene exterius agite, sed ardenter interius ad æterna festinate. Nihil sit quod desiderium vestræ mentis retardet: nullius vos rei in hoc mundo delectatio implicet. Si bonum diligitur, mens in bonis melioribus, id est in cœlestibus delectetur. Si malum metuitur, mala animo æterna proponantur: ut dum illic esse conspicit et amplius quod diligat, et amplius quod pertimescat, hic omnino non hæreat. Ad hæc agenda habemus Mediatorem Dei et hominum adjutorem nostrum, per quem citius cuncta obtinebimus,

Digitized by Google

per lo quale tosto otterremo ogni cosa, se noi suspiriamo a lui con vero amore: il quale vive e regna Iddio in secula seculorum.

Digitized by Google

si ad illum vero amore flagramus: qui vivit et regnat cum Patre et Spiritu sancto. Deus in secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

DOM. III. DOPO LA PENTECOSTE

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XV. 1. e seg.

Allora: Andavano accostandosi a Gesú de' pubblicani e de' peccatori, per udirlo. E i farisei e gli scribi ne mormoravano, dicendo: Costui si addomestica co' peccatori, e mangia con essi. Ed egli propose loro questa parabola, e disse: *Quale uomo è di voi, il quale ha cento pecore, e se ne perde una, non ne lascia novantanove nel diserto, e va a quella che era perita,* sino a tanto che la ritrovi? *E quando ritrova la pecora, la pone lietamente nelle sue spalle: e venendo a casa, chiama gli amici e' vicini, e dice loro: Godete e fate festa con meco, perocchè io ho ritrovato la pecora che era perita. Dicovi, che così sarà allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza, come sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero quale donna avendo dieci dramme, se ella ne perderà una dramma, or

DOM. III. POST PENTECOSTEN

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XV. 1. et seq.

In illo tempore: Erant appropinquantes ad Jesum publicani et peccatores, ut audirent illum. Et murmurabant pharisæi et scribæ, dicentes: Quia hic peccatores recipit, et manducat cum illis. Et ait ad illos parabolam istam, dicens: Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam quæ perierat, donec inveniat illam? Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens: et veniens domum, convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quæ perierat. Dico vobis, quod ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis qui non indigent pœnitentia. Aut quæ mulier habens drachmas decem, et si perdiderit dra-

non accende ella la lucerna, e rivolge la casa, e cerca diligentemente insino che trova la dramma la quale avea perduta? E quando l' ha ritrovata, chiama l' amiche e le vicine, dicendo: Fate festa con meco, perocchè io ho ritrovata la dramma la quale io avea perduta. Così vi dico: Faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.

OMELIA XXIII.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa de' SS. Martiri Giovanni e Paolo.

I. Il tempo della estate il quale è molto contrario al mio corpo, non m' ha lasciato parlare della lezione Evangelica già fa lungo tempo alla vostra carità. Ma non è però che la carità sia mancata [1] d' ardere, perchè la lingua sia taciuta. Conosce ciascuno di voi in se medesimo, quello che io dico. Spesse volte addiviene che la carità occupata in alcune occupazioni, arde nel cuore, e nondimeno si mostra in opera; come fa il sole il quale quando è coperto da' nuvoli, non si vede in terra, e nondimeno arde in cielo. Così suole essere oc-

chmam unam, nonne accendit lucernam, et evertit domum, et quærit diligenter donec inveniat eam? Et cum invenerit, convocat amicas et vicinas suas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam quam perdideram. Ita dico vobis: Gaudium erit coram angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.

HOMILIA XXIII.

Habita ad populum in basilica beatorum Joannis et Pauli.

I. *Æstivum tempus quod corpori meo valde contrarium est, loqui me de expositione Evangelii longa mora interveniente prohibuit. Sed numquid quia lingua tacuit, ardere caritas cessavit? Hoc etenim dico, quod apud se. vestrum unusquisque recognoscit. Plerumque caritas quibusdam occupationibus præpedita, et integra flagrat in corde, et tamen non monstratur in opere; quia et sol cum nube tegitur, non videtur in terra, et tamen ardet in cœlo. Sic sic esse occupata caritas*

cupata la carità, che dentro espande la virtú del suo ardore, e fuori non mostra le fiamme dell' operazione. Ma perchè ora è ritornato il tempo del parlare, li vostri studj m' accendono sì, che tanto piú mi giova di parlar, quanto le menti vostre aspettano questo con maggior desiderio.

II. Avete udito nella lezione Evangelica, fratelli miei, che i pubblicani e peccatori vennero al Redentore nostro: e non tanto furono ricevuti a colloquio, ma eziandio a convito. La qual cosa i farisei veggendo, ne isdegnarono. Per la qual cosa si comprende, che la vera giustizia ha compassione, e la falsa giustizia ha indegnazione, con tutto che eziandio i giusti si sogliono indegnare a' peccatori dirittamente. Ma è altro quello che si fa per enfiazione di superbia, ed altro quello che si fa per zelo di disciplina. Perocchè i giusti indegnano, ma non per isdegno; desperano, ma non desperando; movono persecuzione, ma amano; e benchè di fuori per disciplina moltiplichino le reprensioni, nondimeno servano dentro la dolcezza della carità. Propongonsi spesse volte nell' animo coloro i quali eglino correggono: e reputano migliori di sè coloro,

solet, et intus vim sui ardoris exserit, et foris flammas operis non ostendit. Sed quia nunc ad loquendum tempus rediit, vestra me studia accendunt, ut mihi tanto amplius loqui libeat, quanto hoc vestræ mentes desiderabilius exspectant.

II. *Audistis in lectione Evangelica, fratres mei, quia peccatores et publicani accesserunt ad Redemptorem nostrum: et non solum ad colloquendum, sed etiam ad convescendum recepti sunt. Quod videntes pharisæi, dedignati sunt. Ex qua re colligite, quia vera justitia compassionem habet, falsa justitia dedignationem, quamvis et justi soleant recte peccatoribus indignari. Sed aliud est quod agitur typho superbiæ, aliud quod zelo disciplinæ. Dedignantur etenim, sed non dedignantes; desperant, sed non desperantes; persecutionem commovent, sed amantes; quia etsi foris increpationes per disciplinam exaggerant, intus tamen dulcedinem per caritatem servant. Præponunt sibi in animo ipsos plerumque quos corrigunt: meliores existimant eos quoque quos judicant.*

i quali eglino giudicano. La qual cosa facendo, per disciplina guardano i sudditi e per umiltà sè medesimi. Ma per contrario coloro i quali sogliono insuperbire della falsa giustizia, ispregiano tutti gli altri, e per nessuna misericordia condescendono agl' infermi: e quanto meno credono sè essere peccatori, tanto piú diventano peccatori. Del numero di costoro erano per certo i farisei, li quali biasimando il Signore perchè ricevea i peccatori, con secco cuore [2] reprendevano esso fonte della misericordia.

III. Ma perchè eglino erano infermi e non se ne avvedevano; e non conoscevano quello che erano, il celestiale medico con dolci medicamenti gli cura, ed oppone loro uno essemplo pieno di benignità, e di grazia, e prieme nel cuore loro l'enfiagione della fedita. E dice: *Quale uomo è di voi, il quale ha cento pecore, e se ne perde una, non ne lascia novantanove nel diserto, e va a quella che era perita?* Ecco che per mirabile dispensazione di pietà, la Verità diede una similitudine, per la quale l'uomo riconoscesse in sè medesimo, e nondimeno spezialmente s'appartenesse a esso Creatore

Quod videlicet agentes, et per disciplinam subditos, et per humilitatem custodiunt semetipsos. At contra hi qui de falsa justitia superbire solent, ceteros quosque despiciunt, nulla infirmantibus misericordia condescendunt: et quo se peccatores esse non credunt, eo deterius peccatores fiunt. De quorum profecto numero pharisæi exstiterant, qui dijudicantes Dominum quod peccatores susciperet, arenti corde ipsum fontem misericordiæ reprehendebant.

III. *Sed quia ægri erant itaut ægros se esse nescirent; quatenus quod erant agnoscerent, cœlestis eos medicus blandis fomentis curat, benignum paradigma objicit, et in eorum corde vulneris tumorem premit. Ait namque:* Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, et si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, et vadit ad illam quæ perierat? *Ecce mira dispensatione pietatis, similitudinem Veritas dedit, quam et in se ipso homo recognosceret, et tamen hæc specialiter ad ipsum Auctorem hominum pertineret. Quia enim cente-*

degli uomini. Il quale perchè il numero di cento è perfetto, egli ebbe cento pecore, quando possedette la sostanza degli uomini e degli angeli. Ma una pecora allora perì, quando l'uomo peccando abbandonò [3] le pasture della vita. E lasciò novantanove pecore nel diserto: perocchè lasciò in cielo quelli sommi cori degli angeli. Ma perchè è detto il cielo diserto, se non che noi chiamiamo diserto il luogo abbandonato? Allora abbandonò l'uomo il cielo, quando peccò. E nel diserto erano [4] rimase novantanove pecore, quando il Signore ne cercava una in terra: perocchè il numero della creatura razionale, cioè degli angeli e degli uomini, la quale era stata creata a vedere il Signore, per la perdita dell'uomo era scemato: ed acciocchè la somma perfetta delle pecore fosse intera [5] in cielo, l'uomo perduto era cercato in terra. Perocchè quello che [6] dice questo Evangelista, nel diserto; un altro dice, ne' monti, ciò significa in alto: perocchè le pecore le quali non erano perite, stavano in alto. *E quando ritrova la pecora, la pone lietamente nelle sue spalle.* Posesi la pecora nelle spalle sue, perocchè pigliando la natura umana, portò

narius perfectus est numerus, ipse centum oves habuit, cum angelorum substantiam et hominum creavit. Sed una ovis tunc periit, quando peccando homo pascua vitæ dereliquit. Dimisit autem nonagintanovem oves in deserto: quia illos summos angelorum choros reliquit in cœlo. Cur autem cœlum desertum vocatur, nisi quod desertum dicitur derelictum? Tunc autem cœlum homo deseruit, cum peccavit. In deserto autem nonagintanovem oves remanserant, quando in terra Dominus unam quærebat: quia rationalis creaturæ numerus, angelorum videlicet et hominum, quæ ad videndum Deum condita fuerat, pereunte homine erat imminutus: et ut perfecta summa ovium integraretur in cœlo, homo perditus quærebatur in terra. Nam quod hic Evangelista dicit, in deserto; alius dicit, in montibus, ut significet in excelsis: quia nimirum oves quæ non perierant, in sublimibus stabant. Et cum invenerit ovem, imponit in humeros suos gaudens (Matth. xviii. 12). *Ovem in humeris suis imposuit, quia humanam naturam suscipiens, peccata*

Digitized by Google

in sè i nostri peccati. *E venendo a casa, chiama gli amici e vicini, e dice loro: Godete e fate festa con meco, perocchè io ho ritrovato la pecora, che era perita.* Poichè ha ritrovata la pecora ritorna a casa, perocchè il Redentore nostro poichè ebbe ricomperato l'uomo ritornò al celestiale regno. Quivi trova gli amici e vicini, cioè quelli cori degli angeli, i quali sono suoi amici, perocchè continuamente confermati osservano la sua volontà. Sono ancora suoi vicini, perocchè continuamente si pascono della chiarità della sua visione. Ed è da notare, che non dice, fate festa alla pecora ritrovata, ma a me: perocchè il gaudio suo è la vita nostra: e quando noi siamo rimenati in cielo, adempiamo noi la solennità della sua letizia.

IV. *Dicovi, che così sarà allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza, come sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza.* Dobbiamo considerare, fratelli miei, perchè il Signore confessa essere maggiore allegrezza in cielo de' peccatori che si convertono, che di quelli che stanno giusti: ma noi conosciamo questo per continua esperienza, perocchè spesse volte quelli

nostra ipse portavit. Et veniens domum, convocat amicos et vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quæ perierat. *Inventa ove ad domum redit, quia pastor noster reparato homine ad regnum cœleste rediit. Ibi amicos et vicinos invenit, illos videlicet angelorum choros, qui amici ejus sunt, quia voluntatem ejus continue in sua stabilitate custodiunt. Vicini quoque ejus sunt; quia claritate visionis illius sua assiduitate perfruuntur. Et notandum, quod non dicit, Congratulamini inventæ ovi, sed mihi: quia videlicet ejus gaudium est vita nostra: et cum nos ad cœlum reducimur, solemnitatem lætitiæ ejus implemus.*

IV. Dico vobis, quod ita gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis qui non indigent pœnitentia. *Considerandum nobis est, fratres mei, cur Dominus plus de conversis peccatoribus, quam de stantibus justis in cœlo gaudium esse fateatur: nisi hoc quod ipsi per quotidianum visionis experimentum novimus, quia plerum-*

che non si veggono oppressi da alcuno peso di peccati, stanno bene nella via della giustizia, e non fanno alcuna cosa illicita, ma nondimeno non sospirano ardentemente alla celestiale patria, e tanto piú usano le cose lecite, quanto non si ricordano che abbiano fatto alcuna cosa illicita. E spesse volte rimangono pigri ad esercitare i beni singulari, perocchè sono securi che non hanno commesso veruno male più grave. Ma per contrario quelli che si ricordano avere fatto alcuna cosa illicita, compunti per esso suo dolore, si incendono all'amore di Dio, ed esercitansi in grandi virtú, appetendo tutte le difficultadi del santo combattimento, abbandonano tutte le cose del mondo, fuggono gli onori, rallegransi delle ingiurie, ardono per desiderio, sospirano alla celestiale patria: e perchè si veggono avere errato a Dio, ristorano i danni passati per li seguenti guadagni. Adunque maggiore gaudio si fa in cielo del peccatore che si converte, che di colui che sta giusto, perocchè il capitano eziandio più ama quello cavaliere, il quale poichè è fuggito, rivolgendosi fortemente, perseguita lo inimico, che quello il quale mai non si volse a drieto, e mai

que hi qui nullis se oppressos peccatorum molibus sciunt, stant quidem in via justitiæ, nulla illicita perpetrant, sed tamen ad cœlestem patriam anxie non anhelant, tantoque sibi in rebus licitis usum præbent, quanto se perpetrasse nulla illicita meminerunt. Et plerumque pigri remanent ad exercenda bona præcipua, quia valde sibi securi sunt quod nulla commiserint mala graviora. At contra nonnumquam hi qui se aliqua illicita egisse meminerunt, ex ipso suo dolore compuncti, inardescunt in amorem Dei, seseque in magnis virtutibus exercent, cuncta difficilia sancti certaminis appetunt, omnia mundi derelinquunt, honores fugiunt, acceptis contumeliis lætantur, flagrant desiderio, ad cœlestem patriam anhelant: et quia se errasse a Deo considerant, damna præcedentia lucris sequentibus recompensant. Majus ergo de peccatore converso, quam de stante justo gaudium fit in cœlo, quia et dux in prælio plus eum militem diligit, qui post fugam reversus, hostem fortiter premit, quam illum qui numquam terga præbuit, et numquam

non fece alcuna prodezza. Così il lavoratore ama più quella terra, la quale dopo le spine, produce copiose biade, che quella la quale mai non ebbe spine, e mai non produsse abbondante ricolta.

V. Ma dobbiamo con questo eziandio sapere, che sono alquanti giusti, nella vita de' quali è tanto gaudio, che nessuna penitenza de' peccatori può loro essere preposta. Perocchè molti non hanno in conscienza che abbiano fatto alcuno male, e nondimeno si esercitano in tanta afflizione d'ardore, come se fossero gravati di tutti i peccati. Rifiutano tutte le cose lecite eziandio, e con grande altezza d'animo spregiano il mondo, non vogliono che sia loro lecito cosa che li piaccia, togliono da sè eziandio i beni conceduti, spregiano le cose visibili, accendonsi alle invisibili, godonsi ne' lamenti, ed in tutte le cose se umiliano; e come piangono molto i peccati dell' opera, così eglino con pianti puniscono i peccati della cogitazione. Come adunque chiameremo noi costoro, se non giusti e penitenti, i quali si umiliano in penitenza del peccato della cogitazione, e sempre perseverano diritti nell' operazione? Quinci adunque si può compren-

aliquid fortiter gessit. Sic agricola illam amplius terram amat, quæ post spinas, uberes fruges profert, quam eam quæ numquam spinas habuit et nunquam fertilem messem producit.

V. Sed inter hæc sciendum est, quia sunt plerique justi, in quorum vita tantum est gaudium, ut eis quælibet peccatorum pœnitentia præponi nullatenus possit. Nam multi et nullorum sibi malorum sunt conscii, et tamen in tanti ardoris afflictione se exserunt, ac si peccatis omnibus coangustentur. Cuncta etiam licita respuunt, ad despectum mundi sublimiter accinguntur, licere sibi nolunt omne quodlibet, bona sibi amputant etiam concessa, contemnunt visibilia, invisibilibus accenduntur, lamentis gaudent, in cunctis semetipsos humiliant; et sicut nonnulli peccata operum, sic ipsi cogitationum peccata deplorant. Quid itaque istos dixerim, nisi et justos et pœnitentes, qui se et in pœnitentia de peccato cogitationis humiliant, et recti semper in opere perseverant? Hinc ergo colligendum est, quantum Deo gaudium faciat quan-

Digitized by Google

dere, quanto gaudio fa a Iddio il giusto quando umilmente piange: se lo ingiusto fa così grande letizia, quando danna per penitenza il male che ha fatto.

VI. Seguita: *Ovvero quale donna avendo dieci dramme, se ella ne perderà una dramma, or non accende ella la lucerna, e rivolge la casa, e cerca diligentemente insino che trova la dramma la quale avea perduta?* Colui che è significato per lo pastore, egli eziandio si significa per la donna. Perocchè egli è Iddio, egli ancora è la sapienza di Dio. E perchè nella dramma si mostra la immagine, la donna perdè la dramma: quando l'uomo ch'era stato creato alla immagine di Dio, peccando si partì dalla similitudine del suo Creatore. Ma la donna accese la lucerna; perocchè la sapienza di Dio apparì nell'umanità. La lucerna certamente è lume nel testo: ed il lume nel testo, è la divinità nella carne. Del quale testo del suo corpo dice essa Sapienza: *Essi secca come testo la mia virtù.* Perchè il testo si soda e ferma per lo fuoco, la sua virtù si seccò come testo; perocchè per la tribulazione della sua passione confermò la carne assunta alla gloria della resurrezione,

Digitized by Google

do humiliter plangit justus: si facit in cœlo gaudium quando hoc quod male gessit, et per pœnitentiam damnat injustus.

VI. *Sequitur:* Aut quæ mulier habens drachmas decem, et si perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, et evertit domum, et quærit diligenter donec inveniat drachmam quam perdiderat? *Qui signatur per pastorem, ipse et per mulierem. Ipse etenim Deus, ipse et Dei sapientia. Et quia imago exprimitur in drachma, mulier drachmam perdidit: quando homo qui conditus ad imaginem Dei fuerat, peccando a similitudine sui Conditoris recessit. Sed accendit mulier lucernam; quia Dei sapientia apparuit in humanitate. Lucerna quippe lumen in testa est: lumen vero in testa, est divinitas in carne. De qua videlicet testa sui corporis dicit ipsa Sapientia:* Exaruit velut testa virtus mea (Psal. xxi. 16.). *Quia enim testa igne solidatur, ejus virtus sicut testa exaruit; quia assumtam carnem ad resurrectionis gloriam ex passionis tribulatione roboravit. Accensa autem lucerna evertit domum;*

Ed accesa la lucerna rivolge la casa; perocchè subito che la sua divinità si manifestò in carne, tutta la nostra conscienza si commosse. Allora è rivolta la casa, quando la conscienza umana si conturba per considerazione del suo peccato. La quale parola di rivolgimento non discorda da quello che in altri libri si legge, *netta:* perocchè la mente perversa non si netta dagli usati vizj, se prima per paura non si rivolge. Rivolta adunque la casa si trova la dramma: perocchè quando si turba la conscienza dell' uomo, allora si ripara nell' uomo la similitudine del Creatore. *E quando l' ha ritrovata, chiama l' amiche e le vicine dicendo: Fate festa con meco, perocchè io ho ritrovata la dramma la quale io avea perduta.* Quali sono l' amiche e le vicine, se non quelle celestiali potestadi già dette di sopra? Le quali tanto sono presso alla superna sapienza, quanto gli s' appressano per grazia di continua visione. Ma non dobbiamo negligentemente lasciare, perchè questa donna, per la quale è figurata la sapienza di Dio, è detta che ebbe dieci dramme, delle quali una ne perdè, la quale cercando, la ritrovò. Perocchè il Signore creò la natura

quia mox ut ejus divinitas per carnem claruit, omnis se nostra conscientia concussit. Domus namque evertitur, cum consideratione reatus sui humana conscientia perturbatur. Qui eversionis sermo non discrepat ab eo quod in aliis codicibus legitur, emundat: *quia nimirum prava mens si non prius per timorem evertitur, ab assuetis vitiis non emundatur. Eversa ergo domo invenitur drachma: quia dum perturbatur conscientia hominis, reparatur in homine similitudo Conditoris.* Et cum invenerit, convocat amicas et vicinas suas dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam quam perdideram. *Quæ amicæ vel vicinæ, nisi illæ potestates cœlestes sunt, jam superius dictæ? Quæ tanto supernæ sapientiæ juxta sunt, quanto ei per gratiam continuæ visionis appropinquant. Sed inter hæc nequaquam relinquere negligenter debemus, cur ista mulier, per quam Dei sapientia figuratur, decem drachmas habuisse perhibetur, ex quibus unam perdidit, quam cum quæreret, invenit. Angelorum quippe et hominum naturam ad cognoscendum se*

degli angeli e degli uomini perchè il conoscessero: la quale volendo egli che perseverasse in eternità, senza dubbio la creò alla similitudine di sè. E la donna ebbe dieci dramme: perocchè sono nove gli ordini degli angeli. Ma per compire il numero degli eletti, l'uomo fu creato decimo: il quale eziandio dopo il peccato non perì dal suo Creatore, perocchè l'eterna sapienza risplendendo in carne per miracoli il riparò del lume del testo.

VII. Abbiamo detto che sono nove gli ordini degli angeli: perocchè, per testimonio della sacra Scrittura, sappiamo che sono angeli, arcangeli, virtudi, potestadi, principati, dominazioni, troni, cherubini e serafini. Che siano angeli ed arcangeli, quasi tutto il testo della sacra Scrittura n'è testimonio. De' cherubini e serafini, spesse volte parlano i libri de' profeti. Li nomi de' quattro ordini annumera Paolo, dicendo agli efesj: *Sopra ogni principato, e potestate, e virtù, e dominazione.* Ed ancora scrivendo a' colossensi, dice: *Ovvero troni, ovvero dominazioni, ovvero principati, ovvero potestadi.* Avea già scritto parlando agli efesj, dominazioni, principati, e potestati: ma dovendo dire

Dominus condidit: quam dum consistere ad æternitatem voluit, eam procul dubio ad suam similitudinem creavit. Decem vero drachmas habuit mulier: quia novem sunt ordines angelorum. Sed ut compleretur electorum numerus, homo decimus est creatus: qui a Conditore suo nec post culpam periit, quia hunc æterna sapientia per carnem miraculis coruscans ex lumine testæ reparavit.

VII. *Novem vero angelorum ordinem diximus: quia videlicet esse, testante sacro eloquio, scimus angelos, archangelos, virtutes, potestates, principatus, dominationes, thronos, cherubim, atque seraphim. Esse namque angelos et archangelos, pene omnes sacri eloquii paginæ testantur. Cherubim vero atque seraphim sæpe, ut notum est, libri prophetarum loquuntur. Quatuor quoque ordinum nomina Paulus Apostolus ad ephesios enumerat, dicens:* Supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem. *Qui rursus ad colossenses scribens, ait:* Sive throni, sive potestates, sive principatus, sive dominationes. *Dominationes vero et principatus ac potestates jam ad ephe-*

quel medesimo a' colossensi spose innanzi i troni, de' quali nessuna cosa avea detto agli efesj. Adunque aggiugnendo i troni a quelli quattro de' quali avea detto agli efesj cioè principati ; potestati, virtú, e dominazioni, sono cinque ordini i quali specialmente sono espressi. A' quali aggiugnendo gli angeli, arcangeli, cherubini, e serafini, senza dubbio troviamo che sono nove gli ordini degli angeli. Onde dice il profeta a quello angelo, il quale fu prima creato: *Tu segnale di similitudine, pieno di sapienza, e perfetto di bellezza, fosti nelle delizie del paradiso di Dio.* È da notare, che non dice che fosse fatto a similitudine di Dio, ma chiamalo segno di similitudine: acciocchè quanto la natura è in lui piú sottile, tanto si dimostri essere espressa in lui piú simile la immagine di Dio. Nel quale luogo immantinente seguita: *Ogni pietra preziosa fu tuo vestimento: sardio, topazio, jaspide, crisolito, onice, e berillo, saffiro, carboncello, e smeraldo.* Ecco che ha detto nove nomi di pietre: perocchè di certo sono nove gli ordini degli angeli. De' quali ordini quello primo angelo però fu adornato e coperto, perocchè essendo egli prelato

sios loquens descripserat: sed ea quoque colossensibus dicturus, præmisit thronos, de quibus necdum quidquam fuerat ephesiis locutus. Dum ergo illis quatuor quæ ad ephesios dixit, id est principatibus, potestatibus, virtutibus, atque dominationibus conjunguntur throni, quinque sunt ordines qui specialiter exprimuntur. Quibus dum angeli et archangeli, cherubim atque seraphim adjuncta sunt, procul dubio novem esse angelorum ordines inveniuntur. Unde et ipsi angelo, qui primus est conditus, per prophetam dicitur: Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore, in deliciis paradisi Dei fuisti. *Ubi notandum, quod non ad similitudinem Dei factus, sed signaculum similitudinis dicitur: ut quo in eo subtilior est natura, eo in illo imago Dei similius insinuetur expressa. Quo in loco mox subditur:* Omnis lapis pretiosus operimentum tuum: sardius, topazius, et jaspis, chrysolithus, onyx, et beryllus, sapphirus, carbunculus, et smaragdus. *Ecce novem dixit nomina lapidum: quia profecto novem sunt ordines angelorum. Quibus nimirum ordinibus ille primus angelus ideo ornatus et opertus exstitit, quia dum*

Digitized by Google

a tutti gli ordini degli angeli, a loro comparazione fu piú risplendente.

VIII. Ma perchè abbiamo noi tocchi annumerando questi cori degli angeli confermati, se noi non diciamo eziandio i loro ministerj sottilmente? In lingua greca angeli sono detti nunzj, cioè messaggieri, arcangeli sommi nunzj. È ancora da sapere, che il nome degli angeli è nome d'officio, non di natura. Perocchè quelli santi spiriti della celestiale patria sono per certo sempre spiriti, ma sempre non possono essere chiamati angeli: perocchè solo allora sono angeli, quando annunziano alcuna cosa. Onde dice il Salmista: *Il quale fa gli angeli suoi spiriti.* Quasi apertamente dica: Il quale, quando vuole, fa angeli coloro, i quali egli ha sempre spiriti. E quelli che annunziano cose minime: sono detti angeli: e quelli che annunziano cose maggiori, sono chiamati arcangeli. E questo è che a Maria non fu mandato ogni angelo, ma Gabriele arcangelo. Perocchè fu degna cosa che in questo sacramento venisse il sommo angelo, il quale annunciasse colui che è sopra tutte le cose. I quali però hanno nomi proprj, acciocchè per li loro nomi si dimostri la loro operazione e virtú. Perocchè in quella

cunctis agminibus angelorum prælatus est, ex eorum comparatione clarior fuit.

VIII. *Sed cur istos persistentium angelorum choros enumerando perstrinximus, si non eorum quoque ministeria subtiliter exprimamus? Græca etenim lingua angeli nuntii, archangeli vero summi nuntii vocantur. Sciendum quoque, quod angelorum vocabulum, nomen est officii, non naturæ. Nam sancti illi cœlestis patriæ spiritus, semper quidem sunt spiritus, sed semper vocari angeli nequaquam possunt: quia tunc solum sunt angeli, cum per eos aliqua nuntiantur. Unde et per Psalmistam dicitur:* Qui facit angelos suos spiritus. *Ac si patenter dicat: Qui eos, quos semper habet spiritus, etiam cum voluerit, angelos facit. Hi autem qui minima nuntiant, angeli: qui vero summa annuntiant, archangeli vocantur. Hinc est enim qoud ad Mariam virginem non quilibet angelus, sed Gabriel archangelus mittitur. Ad hoc quippe ministerium summum angelum venire dignum fuerat, qui summum omnium nuntiabat. Qui idcirco etiam privatis nominibus censentur, ut signetur per vocabula etiam in operatione quid va-*

Digitized by Google

santa città, la quale per la visione dell'onnipotente Iddio è di perfetta scienza, non per questo hanno nomi proprj, perchè le loro persone non si possano conoscere senza nomi: ma quando vengono a noi per alcuno ministerio, pigliano appresso noi i nomi da essi ministerj.

IX. Perocchè Micaele è detto, Chi è come Iddio: Gabriele è, Fortezza di Dio: e Raffaele Medicina di Dio. E quando si fa alcuna cosa di maravigliosa virtú si dice chè è mandato Micaele; acciocchè nel nome e nell'atto si dimostri che nessuno può fare quello che può Iddio. Onde quello antico inimico, il quale per superbia desiderò essere simile a Dio, dicendo: *In cielo salirò, e sopra le stelle del cielo esalterò* 8 *la sedia mia, sederò nel monte del testamento, ne' lati d'aquilone, salirò sopra l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo:* quando in fine del mondo sarà lasciato nella sua virtú ad essere punito nell'ultimo tormento, si dice che combatterà con Micaele arcangelo, siccome dice Giovanni: *Fecesi una battaglia in cielo con Micaele arcangelo:* acciocchè quello il quale superbamente s'era esaltato alla similitudine di Dio, sconfitto da Micaele,

leant. Neque enim in illa sancta civitate, quam de visione omnipotentis Dei plena scientia perficit, idcirco propria nomina sortiuntur, ne eorum personæ sine nominibus sciri non possint: sed cum ad nos aliquid ministraturi veniunt, apud nos etiam nomina a ministeriis trahunt.

IX. *Michael namque, Quis ut Deus: Gabriel autem, Fortitudo Dei: Raphael vero dicitur Medicina Dei. Et quoties miræ virtutis aliquid agitur Michael mitti perhibetur; ut ex ipso actu et nomine detur intelligi, quia nullus potest facere quod facere prævalet Deus. Unde et ille antiquus hostis, qui Deo esse per superbiam similis concupivit, dicens:* In cœlum conscendam, super astra cœli exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo (Isai. XIV. 13.): *dum in fine mundi in sua virtute relinquetur extremo supplicio perimendus, cum Michaele archangelo præliaturus esse perhibetur, sicut per Joannem dicitur:* Factum est prælium cum Michaele archangelo (Apoc. XII. 7.): *ut qui se ad Dei similitudinem superbus extulerat,*

conosca che nessuno per superbia salisce alla similitudine di Dio. A Maria eziandio fu mandato Gabriele, il quale è nominato fortezza di Dio. Perocchè fu mandato annunziare colui, il quale per iscacciare 9 le potestadi dell'aria si degnò d'apparire umile. Del quale dice il Salmista: *Togliete via principi le porte vostre, e levatevi porte eternali, ed entrerà il Re di gloria. Chi è questo Re di gloria? Il Signore forte e potente, il Signore potente nella battaglia.* Ed un'altra volta: *Il Signore delle virtù egli è Re di gloria.* Adunque per la forza 10 di Dio dovea essere nunziato il Signore delle virtú, il quale potente in battaglia, veniva a combattere contra alle potestadi aeree. Raffaele, come dicemmo innanzi, è interpretato medicina di Dio: perocchè toccando quasi per officio di medicina gli occhi di Tobia, cacciò le tenebre della sua cecità. Colui adunque il quale fu mandato a curare, fu degna cosa che fosse detto medicina di Dio. Ma poichè noi brievemente abbiamo interpretati li nomi degli angeli, resta ora che noi esponiamo essi nomi de'loro officj sotto brevità.

X. Perocchè quelli spiriti sono chiamati virtú, per li quali spesso si fanno segni 11

per Michaelem peremptus discat, quia ad Dei similitudinem per superbiam nullus exsurgat. Ad Mariam quoque Gabriel mittitur, qui Dei fortitudo nominatur. Illum quippe nuntiare veniebat, qui ad debellandas aereas potestates humilis apparere dignatus est. De quo per Psalmistam dicitur: Tollite portas principes vestras, et elevamini portæ æternales, et introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis et potens, Dominus potens in prælio. *Et rursum:* Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ. *Per Dei ergo fortitudinem nuntiandus erat, qui virtutum Dominus, et potens in prælio, contra potestates aereas ad bella veniebat. Raphael quoque interpretatur, ut diximus, medicina Dei: quia videlicet dum Tobiæ oculos quasi per officium curationis tetigit, cæcitatis ejus tenebras tersit. Qui ergo ad curandum mittitur, dignum videlicet fuit ut Dei medicina vocaretur. Sed quia angelorum nomina interpretando perstrinximus, nunc superest ut ipsa officiorum vocabula breviter exsequamur.*

X. *Virtutes etenim vocantur illi nimirum spiritus, per quos signa et mi-*

Digitized by Google

e miracoli. Potestadi eziandio sono chiamati quelli, i quali [12] nell' ordine loro hanno ricevuto questo con maggiore balìa che gli altri, acciocchè le contrarie potestadi sieno suggette al loro comandamento, dalla potenza de' quali sono rifrenati, acciocchè non possano tanto tentare i cuori degli uomini, quanto vogliono. Principati sono chiamati quelli, i quali sono prelati eziandio a essi buoni spiriti degli angeli, i quali quando dispongono agli altri soggetti quello che hanno a fare, quasi signoreggiano [13] loro a compiere i divini misterj. Dominazioni sono ancora detti quelli, i quali per alta dissimilitudine [14] trapassano eziandio la potenza de' principati. Perocchè principare, è essere maggiore che tutti: e signoreggiare, è possedere ciascuni soggetti [15]. Troni eziandio sono chiamate quelle schiere, nelle quali l' onnipotente Iddio ad esercitare il giudicio sempre siede. E perchè *tronos* in greco significa sedia; in latino troni di Dio sono detti coloro, i quali sono ripieni di tanta grazia di dignità [16], che Iddio siede in loro, e per loro esercita i suoi giudicj. Onde dice il Salmista: *Siedi sopra la sedia, tu che giudichi equità.* Cherubini eziandio è detto plenitudine di

racula frequentius fiunt. Potestates etiam vocantur hi, qui hoc potentius ceteris in suo ordine perceperunt, ut eorum ditioni virtutes adversæ subjectæ sunt, quorum potestate refrenantur, ne corda hominum tantum tentare prævaleant, quantum volunt. Principatus etiam vocantur, qui ipsis quoque bonis angelorum spiritibus præsunt, qui subjectis aliis dum quæque sunt agenda disponunt, eis ad explenda divina ministeria principantur. Dominationes autem vocantur, qui etiam potestates principatuum dissimilitudine alta transcendunt. Nam principari, est inter reliquos priorem exsistere: dominari vero, est etiam subjectos quosque possidere. Ea ergo angelorum agmina, quæ mira potentia præeminent, pro eo quod eis cetera ad obediendum subjecta sunt, dominationes vocantur. Throni quoque illa agmina sunt vocata, quibus ad exercendum judicium semper Deus omnipotens præsidet. Quia enim thronos *latino eloquio sedes dicimus; throni Dei dicti sunt hi, qui tanta divinitatis gratia replentur, ut in eis Dominus sedeat, et per eos sua judicia decernat. Unde et per Psalmistam dicitur:* Sedes super thro-

Digitized by Google

scienza. E quelle schiere sublimi sono chiamati cherubini, perocchè tanto più sono piene di perfetta scienza, quanto più da presso contemplano la gloria di Dio: acciocchè secondo il modo della creatura, per questo sappiano pienamente ogni cosa, che per merito di dignità s'appressano alla visione del Creatore. Serafini eziandio sono detti quelli cori degli spiriti beati, i quali per singolare vicinità del suo Creatore ardono d'uno amore inestimabile. Perocchè serafini sono interpretati ardenti, ovvero incendenti. I quali, perchè sono tanto congiunti a Dio, che tra loro e Dio non è in mezzo alcun altro spirito, tanto più ardono, quanto più il veggono dappresso. La fiamma de' quali è l'amore: perocchè quanto più sottilmente veggono la gloria della sua divinità, tanto più fortemente ardono del suo amore.

XI. Ma che giova dire questo degli spiriti angelici, se noi con buona considerazione non ci studiamo d'inchinare queste cose eziandio a nostra utilità? E perchè quella superna città è ripiena di angeli e di uomini, alla quale crediamo che debba salire tanti del numero degli uomini, quanti angeli eletti vi rimasero, secondo che è

num, qui judicas æquitatem. *Cherubim quoque plenitudo scientiæ dicitur. Et sublimiora illa agmina idcirco cherubim vocata sunt, quia tanto perfectiori scientia plena sunt, quanto claritatem Dei vicinius contemplantur: ut secundum creaturæ modum, eo plene omnia sciant, quo visioni Conditoris sui per meritum dignitatis appropinquant. Seraphim etiam vocantur illa spirituum sanctorum agmina, quæ ex singulari propinquitate Conditoris sui incomparabili ardent amore. Seraphim namque ardentes, vel incendentes vocantur. Quæ, quia ita Deo conjuncta sunt, ut inter hæc et Deum nulli alii spiritus intersint, tanto magis ardent, quanto hunc vicinius vident. Quorum profecto flamma amor est: quia quo subtilius claritatem divinitatis ejus aspiciunt, eo validius in ejus amore flammescunt.*

XI. *Sed quid prodest nos de angelicis spiritibus ista perstringere, si non studeamus hæc etiam ad nostros profectus congrua consideratione derivare? Quia enim superna illa civitas ex angelis et hominibus constat, ad quam tantum credimus humanum genus ascendere, quantos illic contigit electos angelos remansis-*

scritto: *Pose il termine delle genti secondo il numero degli angeli di Dio:* dobbiamo eziandio noi tirare all' uso della nostra conversazione alcuna cosa di quelle distinzioni de' superni cittadini, ed infiammarci ad accrescimenti di virtú per buoni studj. E perchè si crede che tanta moltitudine di uomini vi debba salire, quanta vi rimase moltitudine di angeli: resta che essi uomini i quali ritornano alla celestiale patria, seguitino alcuna cosa d'essi angeli a' quali ritornano. Perocchè le conversazioni degli uomini divise, si confanno agli ordini di ciascune schiere, e per similitudine di conversazione sono deputate in loro sorte. Perocchè sono molti i quali cappiono in piccole cose, ma nondimeno non restano d'annunziare [17] religiosamente a' loro fratelli. Costoro adunque corrono nel numero degli angeli. E sono molti, i quali ripieni di dono della divina larghezza, e possono e capere, ed annunciare l' alte [18] cose de' secreti celestiali. Dove adunque sono deputati costoro, se non nel numero degli arcangeli. E sono altri, i quali fanno miracoli, ed adoperano fortissimi segni. Costoro adunque dove si convengono, se non al numero delle superne

se, sicut scriptum est: Statuit terminos gentium secundum numerum angelorum Dei (Deut. XXXII. 8.): *debemus et nos aliquid ex illis distinctionibus supernorum civium ad usum nostræ conversationis trahere, nosque ipsos ad incrementa virtutum bonis studiis inflammare. Quia enim tanta illuc ascensura creditur multitudo hominum, quanta multitudo remansit angelorum: superest ut ipsi quoque homines qui ad cœlestem patriam redeunt, ex eis agminibus aliquid illuc revertentes imitentur. Distinctæ namque conversationes hominum, singulorum agminum ordinibus congruunt, et in eorum sortem per conversationis similitudinem deputantur. Nam sunt plerique qui parva capiunt, sed tamen hæc eadem parva pie annuntiare fratribus non desistunt. Isti itaque in angelorum numerum currunt. Et sunt nonnulli, qui divinæ largitatis munere refecti, secretorum cœlestium summa et capere prævalent, et nuntiare. Quo ergo isti, nisi inter archangelorum numerum deputantur? Et sunt alii, qui mira faciunt, signa valenter operantur. Quo ergo isti, nisi ad supernarum virtutum sortem et nume-*

virtú? E sono molti, i quali cacciano gli spiriti maligni de' corpi umani per virtú d'orazione, e per forza della potenza ricevuta. Dove hanno costoro il merito suo, se non nel numero delle celestiali potestadi? E sono molti, i quali per le virtú ricevute trapassano il merito eziandio degli eletti; ed essendo migliori che i buoni, soprastanno eziandio agli eletti fratelli. Dove adunque hanno ricevuto costoro la sua sorte, se non nel numero de' principati? E sono alquanti, i quali in sì fatto modo in loro medesimi signoreggiano a tutti i vizj e desiderj, che per ragione di mondizia, sono chiamati tra gli uomini iddii: onde è detto a Moisè: *Ecco io t' ho posto iddio di Faraone.* Adunque dove corrono costoro, se non nel numero delle dominazioni? E sono alquanti, i quali signoreggiando sè medesimi con grande sollecitudine, ed esaminandosi sottilissimamente, sempre accostandosi al timore di Dio, ricevono questo per dono di virtú, che possono dirittamente giudicare ancora gli altri. Le menti de' quali essendo sempre nella divina contemplazione, Iddio risiede [19] in loro come in sua sedia, ed esamina i fatti degli altri, e dispensa mira-

rum congruunt? Et sunt nonnulli, qui etiam de obsessis corporibus malignos spiritus fugant, eosque virtute orationis, et vi acceptæ potestatis ejiciunt. Quo itaque isti meritum suum, nisi inter potestatum cœlestium numerum sortiuntur? Et sunt nonnulli, qui acceptis virtutibus etiam electorum hominum merita transcendunt; cumque et bonis meliores sunt, electis quoque fratribus principantur. Quo ergo isti sortem suam, nisi inter principatuum numeros acceperunt? Et sunt nonnulli, qui sic in semetipsis cunctis vitiis, omnibusque desideriis dominantur, ut ipso jure munditiæ, dii inter homines vocentur: unde et ad Moysen dicitur: Ecce constitui te deum Pharaonis (Exod. VII. 1.). *Quo ergo isti, nisi inter numeros dominationum currunt? Et sunt nonnulli, qui dum sibimetipsis vigilanti cura dominantur, dumque se solicita intentione discutiunt, divino timori semper inhærentes, hoc in munere virtutis accipiunt, ut judicare recte et alios possint. Quorum profecto mentibus dum divina contemplatio præsto est, in his velut in throno suo Dominus præsidens, aliorum facta examinat, et cuncta mi-*

bilmente tutte le cose della sua sedia. Che adunque sono costoro, se non troni del loro Creatore? e dove sono scritti, se non nel numero delle superne sedie? Per li quali essendo retta la santa Chiesa, spesse volte eziandio gli eletti sono giudicati d'alcune sue inferme operazioni. E sono alcuni, i quali sono pieni di tanto amore di Dio e del prossimo, che dirittamente sono chiamati cherubini. E perchè, come di sopra dicemmo, cherubini è detto plenitudine di scienza, e sappiamo secondo che dice san Paolo, che *la plenitudine della legge è la carità:* tutti quelli che [20] sono più pieni di carità che gli altri, ricevono la sorte de' meriti loro nel numero de' cherubini. E sono alquanti, i quali accesi dalla fiamma della superna contemplazione, sospirano solo in amore del suo Creatore, già nessuna cosa nel mondo desiderano, solo si pascono dell'amore della eternità, cacciano da sè tutte le cose terrene, trapassano con la mente tutte le cose temporali, amano ed ardono, e riposansi in esso loro ardore, amando ardono, e parlando accendono ancora gli altri, e chi eglino con la parola toccano, subito gli fanno ardere in amore di Dio. Come chiamerò

rabiliter de sua sede dispensat. Quid ergo isti, nisi throni sui Conditoris sunt? vel quo nisi ad supernarum sedium numeros adscribuntur? Per quos dum sancta Ecclesia regitur, plerumque de quibusdam suis infirmis actibus etiam electi judicantur. Et sunt nonnulli, qui tanta Dei ac proximi dilectione pleni sunt, ut cherubim jure nominentur. Quia enim, ut præfati sumus, cherubim plenitudo scientiæ dicitur, et Paulo dicente didicimus, quia plenitudo legis est caritas (Rom. XIII. 10.): *omnes qui Dei et proximi caritate ceteris amplius pleni sunt, meritorum suorum sortem inter cherubim numeros perceperunt. Et sunt nonnulli, qui supernæ contemplationis facibus accensi, in solo Conditoris sui desiderio anhelant, nihil jam in hoc mundo cupiunt, solo æternitatis amore pascuntur, terrena quæque abjiciunt, cuncta temporalia mente transcendunt, amant et ardent, atque in ipso suo ardore requiescunt, amando ardent, loquendo et alios accendunt, et quos verbo tangunt, ardere protinus in Dei amore faciunt. Quid ergo istos nisi seraphim dixe-*

Digitized by Google

io costoro se non serafini? il cuore [21] dei quali mutato in fuoco risplende ed arde; perocchè illuminano le menti alle cose superne, e compungendole in pianti, purgano la ruggine de' vizj. Costoro adunque così infiammati ad amore [22] del loro Creatore, dove ricevono la sorte della loro vocazione, se non tra serafini?

XII. Ma mentre che io parlo queste cose, fratelli carissimi; ritornate dentro in voi medesimi, esaminate i meriti e le cogitazioni de'vostri secreti. Vedete s'è già dentro in voi alcuno bene, vedete se voi trovate la sorte della vostra vocazione, nel numero di queste schiere, le quali abbiamo brievemente tocche. Guai a quella anima, la quale non riconosce in sè, qualcuno di quelli beni i quali noi abbiamo numerati: ed ancora l'aspettano maggiori guai, se ella si vede privata di doni, e non piagne. Chi adunque è questo cotale, fratelli miei, è molto da piagnere, perchè non piagne. Pensiamo adunque i doni degli eletti, e con tutta nostra forza, sospiriamo allo amore di tanta sorte. Chi non riconosce in sè la grazia de'doni, pianga. Chi conosce in sè meno, non abbia invidia a chi più n'ha: perocchè quelle distinzioni degli

Digitized by Google

rim? quorum cor in igne conversum lucet et urit; quia et mentium oculos ad superna illuminant, et compungendo in fletibus, vitiorum rubiginem purgant. Qui ergo ita ad amorem sui Conditoris inflammati sunt, quo nisi inter seraphim numerum sortem suæ vocationis acceperunt?

XII. *Sed hæc, fratres carissimi, me loquente introrsus vos ad vosmetipsos reducite, secretorum vestrorum merita cogitationesque discutite. Videte si quid jam boni vobiscum intus agitis, videte si in numero horum agminum, quæ breviter tangendo perstrinximus, sortem vestræ vocationis invenitis. Væ autem animæ, quæ in se de his bonis quæ enumeravimus, minime aliquid recognoscit: eique adhuc væ deterius imminet, si et privatam se donis intelligit, et nequaquam gemit. Quisquis ergo talis est, fratres mei, gemendus est valde, quia non gemit. Pensemus ergo accepta electorum munera, et virtute qua possumus, ad amorem tantæ sortis anhelemus. Qui in se donorum gratiam minime recognoscit, gemat. Qui vero in se minora cognoscit, aliis majora non invideat: quia et super-*

spiriti superni così sono create, che altre sono prelate all'altre. Dicesi che Dionisio areopagita, antico e venerabile padre, dice che delle minori schiere degli angeli sono mandati a compiere di fuori il ministerio o visibile, od invisibile [23]: cioè che gli angeli, ovvero arcangeli vengono a consolazione degli uomini. Perocchè quelle superiori schiere non si partono mai dagli intimi: perchè non hanno uso del ministerio esteriore quelle, che sono prelate. Alla quale cosa pare che sia contrario quello che dice Isaia: *Volò a me un de' serafini, e nella mano sua era uno calculo, il quale egli con le mollette avea tolto dell'altare, e toccommi la bocca.* Ma in questa sentenza del profèta si vuole intendere, che questi spiriti i quali sono mandati, pigliano il nome di coloro, di cui fanno lo ufficio. E perchè l'angelo porta il carbone dell'altare per purgare i peccati del parlare [24], è chiamato serafin, che è detto incendio. A questo senso non senza ragione si confà quello, che Daniele dice: *Migliaja di migliaja il serviano, e diecimila volte cento migliaja gli stavano presenti.* Perocchè altro è ministrare, ed altro istare dinanzi: perocchè quelli ministrano

næ illæ distinctiones beatorum spirituum ita sunt conditæ, ut aliæ aliis sint prælatæ. Fertur vero Dionysius areopagita, antiquus videlicet et venerabilis pater, dicere quod ex minoribus angelorum agminibus foras ad explendum ministerium vel visibiliter, vel invisibiliter mittuntur: scilicet quia ad humana solatia aut angeli, aut archangeli veniunt. Nam superiora illa agmina ab intimis nunquam recedunt: quoniam ea quæ præeminent, usum exterioris ministerii nequaquam habent. Cui rei illud videtur esse contrarium quod Isaias dicit: Et volavit ad me unus de seraphim, et in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de altari, et tetigit os meum. *Sed in hac prophetæ sententia vult intelligi, quia ii spiritus qui mittuntur, eorum vocabulum percipiunt, quorum officium gerunt. Qui enim ut peccata locutionis incendat, de altari angelus carbonem portat, seraphim vocatur, quod incendium dicitur. Huic autem sensui et illud creditur non inconvenienter opitulari, quod per Danielem dicitur:* Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. *Aliud namque est ministrare, aliud assistere: quia hi*

a Dio, i quali vengono a noi annunziando: e quelli gli stanno presenti, i quali si pascono d'intima contemplazione, e non sono mandati fuori a compiere altri ministerj.

XIII. Ma perchè in alquanti luoghi della Scrittura, abbiamo udito che alcuna cosa fanno i cherubini, ed alcuna i serafini: se eglino il fanno per loro medesimi, o per gli inferiori ordini, i quali com'è detto, in questo che vengono da' maggiori, pigliano il nome de' maggiori; non vogliamo affermare quello, che noi non proviamo con aperti testimonj. Nondimeno questo sappiamo noi certissimamente, che a compiere alcuno ministerio, altri spiriti mandano gli altri; secondo il testimonio di Zaccaria profeta che dice: *Ecco lo angelo che parlava in me, usciva: ed un' altro angelo gli veniva incontro, e dissegli: Corri e parla a questo fanciullo, e digli: Senza muro sarà abitata Gerusalemme.* Perocchè quando l'angelo dice all'angelo: *Corri e parla,* non è dubbio che l'uno manda l'altro. Ma sono minori quelli che sono mandati, e maggiori quelli che mandano. E questo eziandio teniamo noi certo di quelli, che sono mandati; che eziandio quando vengono a noi, così adempiono

administrant Deo, qui et ad nos nuntiando exeunt: assistunt vero, qui sic contemplatione intima perfruuntur, ut ad explenda foras opera minime mittantur.

XIII. *Sed quia in quibusdam Scripturæ locis quædam per cherubim, quædam vero per seraphim agi didicimus: utrum per se hæc faciant, an per subjecta agmina agantur, quæ sicut dicitur, in eo quod a majoribus veniunt, majorum vocabula sortiuntur; nos affirmare nolumus, quod apertis testimoniis non approbamus. Hoc tamen certissime scimus, quia ad explendum de supernis ministerium, alii spiritus alios mittunt; Zacharia scilicet propheta testante qui ait:* Ecce angelus qui loquebatur in me, egrediebatur: ecce alius angelus egrediebatur in occursum ejus, et dixit ad eum: Curre et loquere ad puerum istum, dicens: Absque muro habitabitur Jerusalem. *Dum enim angelus ad angelum dicit:* Curre et loquere, *dubium non est quia alius alium mittit. Minora vero sunt quæ mittuntur, majora quæ mittunt. Sed hoc quoque de ipsis agminibus quæ mittuntur, certum tenemus; quia et cum ad nos veniunt,*

Digitized by Google

eglino il ministerio esteriore, che per contemplazione non si partono mai dentro. Sono adunque mandati, e sono presenti: perocchè con tutto che lo spirito angelico sia circonscritto, nondimeno esso sommo spirito, che è Iddio, non è circonscritto. Gli angeli adunque sono mandati, e stanno dinanzi a Dio; perocchè dovunque vadano, corrono intra lui.

XIV. Ed è da sapere, che spesse volte essi ordini de' beati pigliano i nomi degli ordini vicini. Perocchè abbiamo detto che i troni, cioè le sedie di Dio, sono uno ordine speziale degli spiriti beati, e nondimeno dice il Salmista: *Tu il qual siedi sopra cherubini apparisci:* perocchè in esse distinzioni degli ordini essendo soggiunti [25] i cherubini a' troni, è detto il Signore sedere eziandio sopra cherubini per le qualità dell'ordine vicino. Perocchè in quella somma città così sono alquante cose d'alcuni, che nondimeno sono communi di tutti: e quello che alcuno ha in parte, il possiede tutto nell'altro ordine. Ma però non sono communemente chiamati con uno medesimo nome, acciocchè quello ordine sia chiamato con nome privato di qualunque cosa, il quale piú singularmente

Digitized by Google

sic exterius implent ministerium, ut tamen nunquam desint interius per contemplationem. Et mittuntur igitur, et assistunt: quia etsi circumscriptus est angelicus spiritus, summus tamen spiritus ipse, qui Deus est, circumscriptus non est. Angeli itaque et missi, et ante ipsum sunt; quia quolibet missi veniant, intra ipsum currunt.

XIV. *Sciendum quoque est, quia plerumque ipsi beatorum spirituum ordines vicinorum sibi ordinum vocabula sortiuntur. Thronos etenim, scilicet sedes Dei, specialem beatorum spirituum ordinem diximus, et tamen per Psalmistam dicitur:* Qui sedes super cherubim appare (Ps. LXXIX. 3.): *quia videlicet, dum in ipsis distinctionibus agminum cherubim thronis junguntur, sedere etiam super cherubim Dominus ex vicini agminis æqualitate perhibetur. Sic quippe in illa summa civitate specialia quædam singulorum sunt, ut tamen sint communia omnium: et quod in se ex parte quisque habet, hoc in alio ordine totum possidet. Sed idcirco uno eodemque vocabulo communiter non censentur, ut ille ordo vocari privato*

l'ha avuto in dono. Perocchè serafin diciamo noi incendio; e nondimeno tutti insieme ardono d'amore del Creatore. Cherubin è plenitudine di scienza; e chi non sa quivi alcuna cosa, ove tutti insieme veggono Iddio fonte di scienza? Troni ancora sono chiamati quelli ordini, ne' quali il Creatore fa residenza: ma chi può essere beato, se il suo Creatore non è presidente alla mente sua? Adunque quelle cose le quali tutti hanno in parte, sono date loro in privato nome, i quali l'hanno più pienamente ricevute in dono. E benchè alcuni abbiano quivi alcuna cosa, la quale gli altri non possono avere, come spezialmente sono le dominazioni e principati sono nondimeno quivi tutte le cose di ciascuno: perocchè per carità di spirito l'hanno negli altri.

XV. Ma ecco che [26] cercando noi i secreti de' cittadini superni, ci siamo molto dilungati dall'ordine della esposizione. Suspiriamo adunque a coloro, de' quali noi parliamo, ma ritorniamo a noi medesimi. Perocchè dobbiamo avere a mente, che noi siamo carne. Taciamo adunque de' secreti del cielo, e nettiamo le macchie della nostra polvere dinanzi agli occhi del

uniuscujusque rei nomine debeat, qui hunc in munere plenius accepit. Seraphim namque incendium diximus; et tamen amore Conditoris simul omnes ardent. Cherubim vero plenitudinem scientiæ; et tamen quis ibi aliquid nesciat, ubi ipsum omnes simul fontem scientiæ Deum vident? Throni quoque illa agmina quibus Conditor præsidet, vocantur: sed beatus esse quis potest, nisi Creator suus ejus menti præsideat? Quæ ergo ex parte ab omnibus habentur, eis in privato nomine data sunt, qui hæc in munere plenius acceperunt. Nam et si qua illic sic alii habent, ut haberi ab aliis nequaquam possint, sicut speciali nomine Dominationes et principatus vocantur, cuncta ibi singulorum sunt: quia per caritatem spiritus ab alio in aliis habentur.

XV. *Sed ecce dum cœlestium civium secreta rimamur, ab expositionis nostræ ordine longe digressi sumus. Suspiremus ergo ad eos, de quibus loquimur, sed redeamus ad nos. Meminisse etenim debemus, quia caro sumus. Taceamus interim de secretis cœli, sed ante Conditoris oculos manu pœnitentiæ tergamus maculas pulveris*

Creatore con la mano della penitenza. Ecco essa divina misericordia ci promette, e dice: *Che sarà in cielo allegrezza sopra uno peccatore che faccia* [27] *penitenza.* E nondimeno dice Iddio per lo profeta: *Qualunque dì peccherà il giusto, tutte le sue giustizie non saranno in memoria dinanzi da me.* Pensiamo, se noi possiamo, la dispensazione della superna pietà. A' giusti, se [28] caggiono, minaccia la pena: a' peccatori promette misericordia, perchè appetiscano [29] di rilevarsi. Coloro spaventa, acciocchè non presumano ne' loro beni: costoro ricrea, acciocchè non si disperino nel male. Se tu se' giusto, temi la ira, acciocchè tu non caggi: se tu se' peccatore, spera della misericodia, acciocchè tu ti rizzi. Ma ecco che già siamo caduti, e non vogliamo rizzarci, anzi giacciamo ne' nostri desiderj. Ma colui il quale ci creò dritti, ancora aspetta, e provocaci che noi ci rizziamo. Apre il seno della sua pietà, e cerca di riceverci a sè per penitenza. Ma non possiamo degnamente fare penitenza, se noi non conosciamo il modo d'essa penitenza. Perocchè fare penitenza, è piagnere i mali commessi, e non commettere più cose da piagnere. Perocchè colui il quale così

nostri. Ecce ipsa divina misericordia pollicetur, dicens: Gaudium erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente. *Et tamen per prophetam Dominus dicit;* Quia quacumque die justus peccaverit, omnes justitiæ ejus in oblivione erunt coram me (Ez. XXXIII. 13.). *Pensemus, si possumus, dispensationem supernæ pietatis. Stantibus, si ceciderint, minatur pœnam: lapsis vero ut surgere appetant, promittit misericordiam. Illos terret, ne præsumant in bonis: istos refovet, ne desperent in malis. Justus es? iram pertimesce, ne corruas: peccator es? præsume de misericordia, ut surgas. Ecce autem jam lapsi sumus, stare nequaquam valuimus, in pravis nostris desideriis jacemus. Sed qui nos condidit rectos, adhuc exspectat, et provocat ut surgamus. Sinum suæ pietatis aperit, nosque ad se recipere per pœnitentiam quærit. Sed pœnitentiam agere digne non possumus, nisi modum quoque ejusdem pœnitentiæ cognoscamus. Pœnitentiam quippe agere, est et perpetrata mala plangere, et plangenda non perpetrare. Nam qui sic alia deplorat, ut tamen alia com-*

Digitized by Google

piagne i peccati passati, e che nondimeno tuttavia faccia degli altri, ancora o egli non sa, o egli non vuole fare penitenza. Che giova piangere i peccati della lussuria, ed ardere di fiamme d' avarizia? Ovvero che giova già piangere le colpe della ira, e consumarsi di fuoco d' invidia? Ma molto è meglio quello che noi diciamo, che chi piagne i peccati, non ne commetta piú: e chi piagne il vizio, tema di commetterlo piú.

XVI. Perocchè dobbiamo sommamente pensare, che chi si ricorda avere commesso alcuna cosa illecita; si studj di astenersi eziandio da alcune cose lecite: acciocchè per questo satisfaccia al suo Creatore, e chi ha fatte cose vietate, debba tagliare a sè medesimo eziandio le cose concedute: e riprenda sè medesimo nelle cose minime, chi si ricorda avere peccato nelle maggiori. Niente vale quello che io dico, se io non l' affermo con testimonio della sacra Scrittura. Certamente la legge del vecchio testamento vieta l' appetire [30] la donna altrui: ma non vieta penalmente, che il re non comandi ai suoi cavallieri forti cose, o che non desideri l' acqua. E tutti sappiamo che David trafitto dal coltello della concupiscenza,

mittat, adhuc pœnitentiam agere, aut dissimulat, aut ignorat. Quid enim prodest si peccata quis luxuriæ defleat, et tamen adhuc avaritiæ æstibus anhelat? Aut quid prodest, si iræ culpas jam lugeat, et tamen adhuc invidiæ facibus tabescat? Sed minus est valde quod dicimus, ut qui peccata deplorat, ploranda minime committat: et qui plangit vitia, perpetrare vitia timeat.

XVI. *Nam cogitandum summopere est, ut qui se illicita meminit commisisse, a quibusdam etiam licitis studeat abstinere: quatenus per hoc Conditori suo satisfaciat, ut qui commisit prohibita, sibimetipsi abscindere debeat etiam concessa: et se reprehendat in minimis, qui se meminit in maximis deliquisse. Nimia sunt quæ loquor, si hæc ex sacri eloquii testimoniis non affirmo. Lex certe veteris Testamenti alienam uxorem concupisci prohibet: a rege vero fortia juberi militibus, vel desiderari aquam, non pœnaliter vetat. Et cuncti novimus quod David concupiscentiæ mucrone transfixus, alienam conjugem et concupivit et abstulit. Cujus culpam*

Digitized by Google

desiderò l'altrui donna e tolsela. La cui colpa fu gastigata con degni flagelli, e corresse con lamento di penitenza, il male che egli fece. Il quale molto tempo dopo sedendo contra le schiere delli nimici, volle con desiderio bere dell'acqua della cisterna di Betleem. Ed alquanti suoi eletti cavallieri passando violentemente per mezzo le schiere delli nimici, senza lesione, gli recarono l'acqua la quale avea desiderato. Ma questo uomo ammaestrato per flagelli, subito riprese sè medesimo perchè avea desiderato l'acqua con pericolo de' suoi, e spargendola sì la sacrificò al Signore, come quivi è scritto: *Sacrificolla al Signore.* Convertissi in sacrificio di Dio l'acqua versata, perocchè uccise la colpa della concupiscenza per penitenza della sua riprensione. Colui adunque il quale innanzi non avea temuto di desiderare la donna altrui, poi perchè avea desiderata l'acqua temette. E perchè si ricordava avere fatte cose illecite, rigido contra sè medesimo, già se asteneva eziandio delle lecite. Allora adunque facciamo noi penitenza, se noi perfettamente piagniamo, quello che abbiamo peccato. Pensiamo le ricchezze del nostro Creatore sopra noi. Vedeci peccare, e portaci.

digna verbera sunt secuta, et malum quod perpetravit, per pœnitentiæ lamenta correxit. Qui cum longe post contra hostium cuneos sederet, aquam bibere de Bethlehemitica cisterna ex desiderio voluit. Cujus electi milites inter catervas adversantium medias erumpentes, aquam quam rex desideraverat, illæsi detulerunt. Sed vir flagellis eruditus, semetipsum protinus cum periculo militum aquam desiderasse reprehendit, eamque Domino fundens libavit, sicut illic scriptum est: Libavit eam Domino. *In sacrificium quippe Domini effusa aqua conversa est, quia culpam concupiscentiæ mactavit per pœnitentiam reprehensionis suæ. Qui ergo quondam concupiscere alienam conjugem nequaquam timuit, post etiam quia aquam concupisset expavit. Quia enim se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, etiam a licitis abstinebat. Sic sic agimus pœnitentiam, si ea quæ commisimus, perfecte deploramus. Pensemus supernas divitias Conditoris nostri. Peccare nos vidit, et pertulit.*

XVII. *Qui nos ante culpam peccare prohibuit, etiam post culpam exspectare ad veniam non desistit. Ecce ipse nos, quem despeximus, vocat. Aversi ab illo sumus, et tamen non avertitur. Unde bene per Isaiam dicitur:* Et erunt oculi tui videntes præceptorem tuum, et aures tuæ audient vocem post tergum monentis (Isai. xxx. vers. 20. et 21.). *Quasi in faciem homo monitus est, quando ad justitiam conditus, præcepta rectitudinis accepit. Sed cum hæc eadem præcepta contemsit, quasi Conditori suo dorsum mentis in faciem dedit. Sed ecce adhuc post tergum sequitur, et monet: quia jam et a nobis contemtus est, et tamen nos adhuc vocare non cessat. Quasi dorsum ei in faciem dedimus, cujus verba despicimus, cujus præcepta calcamus, sed stans post tergum nos aversos revocat, qui et videt quod despicitur, et tamen per præcepta clamat, per patientiam exspectat. Pensate ergo, fratres carissimi, si cuilibet vestrum loquenti famulus suus subito superbiret, terga in faciem mitteret, numquid non contemtus dominus, ejus superbiam feriret, vulnera districtæ animadversionis infligeret?*

Digitized by Google

in faccia al nostro Creatore, e nondimeno ci sostiene. E benignamente ci rivoca, e potendoci ferire per la nostra superbia, ci promette doni perchè noi torniamo. Adunque cotanta misericordia del nostro Creatore ammollisca la durizia della nostra colpa, e l'uomo il quale poteva con percussione conoscere e provare il male che avea fatto, almeno aspettato si vergogni.

XVIII. Narrovi, fratelli miei, brievemente una cosa, la quale io conobbi per narrazione del venerabile uomo Massimiano padre e prete del mio monasterio, ma ora Vescovo di Siracusa. Uditela attentamente, perocchè sono certo non poco gioverà alla vostra carità. Ne' tempi nostri fu uno che ebbe nome Vittorino, il quale per altro nome fu detto eziandio Emiliano, non di piccola sostanza secondo la qualità della vita; ma perchè spesse volte nell'abbondanza delle cose regna il peccato della carne, cadde in uno grave peccato, il quale molto doverebbe avere temuto, e pensare della ruina della sua morte. Adunque compunto per considerazione della sua colpa si rizzò contro a sè medesimo, abbandonò tutte le cose di questo mondo, ed andonne al monasterio. Nel quale egli

Ecce nos peccando Auctori nostro terga in faciem dedimus, et tamen sustinemur. Superbe aversos benigne revocat, et qui ferire nos adversantes potuit, ut revertamur munera promittit. Tanta ergo Conditoris nostri misericordia duritiam nostri reatus emolliat, et homo qui malum quod fecit experiri percussus poterat, saltem exspectatus erubescat.

XVIII. *Rem, fratres, breviter refero, quam viro venerabili Maximiano tunc patre monasterii mei atque presbytero, nunc autem Syracusano Episcopo narrante cognovi. Hanc itaque si solerter auditis, caritati vestræ non breviter suffragari credo. Nostris modo temporibus Victorinus quidam exstitit, qui alio quoque nomine Æmilianus appellatus est, non inops substantiæ juxta mediocritatem vitæ: sed quia plerumque regnat in rerum opulentia carnis culpa, in quodam facinore lapsus est, quod debuisset valde pertimescere, ac de suæ mortis immanitate cogitare. Reatus ergo sui consideratione compunctus erexit se contra se, mundi hujus omnia dereliquit, monasterium petiit. In quo nimirum monasterio tantæ humilitatis tantæque sibi*

si diede a tanta umiltà 33 a tanta penitenza, che tutti i frati, i quali erano ivi cresciuti all'amore della divinità, veggendo la sua penitenza, erano constretti dispregiare la vita loro. Studiavasi con tutte sue forze d'affliggere la carne, e di rompere le proprie volontadi, cercare orazioni secrete, e continuamente lavarsi con lagrime, desiderare di essere dispregiato, e temere di essere onorato da' frati. Era usato di levarsi la notte innanzi a' frati: e perchè il monte, ove il monastero era posto, dall'uno lato in una parte secreta era molto eminente, avea presa una usanza d'andare là innanzi alle vigilie, acciocchè quivi continuamente s' affliggesse in pianto di penitenza tanto piú liberamente, quanto era il luogo piú secreto. Contemplava quivi la severità del suo giudice, ed accordandosi con esso suo giudice, puniva in lagrime la colpa del suo peccato. Ed una notte vegghiando l'Abbate del monisterio, il vide occultamente uscire ed andogli drieto pianamente. E vedendolo prostrato in orazione nel secreto lato del monte, volle aspettare insino che si levasse, per investigare eziandio la perseveranza di essa sua orazione; ed ecco subito venne sopra lui una luce da cielo, giacendo in

districtionis exstitit, ut cuncti fratres, qui illic ad amorem divinitatis excreverant, suam cogerentur vitam despicere, dum illius pœnitentiam viderent. Studuit namque toto mentis adnisu cruciare carnem, voluntates proprias frangere, furtivas orationes quærere, quotidianis se lacrymis lavare, despectum sui appetere, oblatam a fratribus venerationem timere. Hic itaque nocturnas fratrum vigilias prævenire consueverat: et quia mons, in quo monasterium situm est, ex uno latere in secretiore parte prominebat, illuc consuetudinem fecerat ante vigilias egredi, ut se quotidie in fletu pœnitentiæ quanto secretius, tanto liberius mactaret. Contemplabatur namque districtionem venturi judicis sui, et jam eidem judici concordans, puniebat in lacrymis reatum facinoris sui. Quadam vero nocte Abbas monasterii vigilans, hunc latenter egredientem intuitus, lento foras pede secutus est. Quem cum in secreto montis latere cerneret in oratione prostratum, exspectare voluit quando surgeret, ut ipsam quoque longanimitatem orationis ejus exploraret; cum subito cœlitus lux emissa super eum fusa

orazione: e tanto splendore si sparse in quello luogo, che tutta la parte di quella regione risplendette per essa luce: la quale vedendo l'Abbate, ebbe paura, e fuggì. Ed essendo esso frate dopo grande spazio d'ora ritornato al monisterio l' Abbate suo per sapere se egli avea veduto sopra di sè lo splendore di tanto lume, il cominciò a domandare e dire: Ove se' tu stato? Ma egli pensando potere essere occulto, rispose che era stato nel monisterio. Onde l' Abbate fu constretto a dire quello che avea veduto. Ed egli vedendosi essere manifestato, disse all' Abbate eziandio quello che egli non sapeva, dicendo: Quando tu vedesti quella luce. venire sopra me da cielo, venne ancora una voce, che disse: Perdonato t'è il peccato tuo. Potea per certo l'onnipotente Iddio tacendo perdonargli il peccato suo: ma parlando per voce, e rilucendo per lume, per essemplo della sua misericordia volle muovere i cuori nostri a penitenza. Noi ci maravigliamo, fratelli carissimi, che il Signore da cielo atterrò il suo persecutore Saulo, e parlogli da cielo. Ecco che a' nostri dì uno peccatore in penitenza posto udì la voce del cielo. A colui fu detto: *Perchè mi perseguiti tu?* Costui me-

est, qui in oratione prostratus acebat: tantaque se illo in loco claritas sparsit, ut tota pars regionis illius ex eadem luce candesceret: quam Abbas ut vidit, intremuit, et fugit. Cumque post longum horæ spatium idem frater ad monasterium rediisset, Abbas ejus ut disceret an super se effusionem tanti luminis agnovisset, requirere eum studuit, dicens: Ubi fuisti, frater? At ille latere posse se credens, in monasterio se fuisse respondit. Quo negante Abbas compulsus est dicere quid vidisset. At ille videns se esse deprehensum, hoc quoque quod Abbatem latebat, aperuit adjungens: Quando super me vidisti lucem de cœlo descendere, vox etiam pariter venit, dicens; Dimissum est peccatum tuum. Et quidem omnipotens Deus peccatum ejus potuit tacendo laxare: sed loquendo per vocem, radiando per lumen, exemplo suæ misericordiæ nostra ad pœnitentiam voluit corda concutere. Miramur, fratres carissimi, quod persecutorem suum Saulum Dominus de cœlo prostravit, de cœlo allocutus est. Ecce nostris quoque temporibus peccator et pœnitens vocem

ritò d'udire: *Perdonato t'è il peccato tuo.* Molto è di minore merito questo peccatore penitente, che Paolo. Ma perchè qui parliamo di Saulo il quale suspirava, ed ansivamente 34 desiderava la morte de' santi, ecci lecito di dire arditamente, che Saulo per la sua superbia udì la voce di reprensione, e costui per la sua umiltà, udì la voce di consolazione. Costui perchè la umiltà lo avea atterrato, la divina pietà il dirizzava; e colui perchè la superbia lo avea elevato, la divina severità lo umiliava. Abbiate adunque fidanza, fratelli miei, della misericordia del nostro Redentore: pensate quello che voi fate, ripensate bene quello che avete fatto. Ragguardate la larghezza della superna pietà, e venite con lagrime al misericordioso giudice, mentre che egli ancora v' aspettà. Considerando come egli è giusto, non siate negligente ad emendare i peccati vostri: e considerando come è pietoso, non vi disperate. Dà fidanza all' uomo appresso Iddio Iddio uomo. Abbiamo grande speranza facendo penitenza, perocchè il giudice nostro è fatto nostro avvocato: il quale vive e regna col padre, e con lo Spirito santo per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

de cœlestibus audivit. Illi dictum est: Quid me persequeris? *Iste vero audire meruit:* Dimissum est peccatum tuum (Act. IX. 4.). *Longe est inferior meritis peccator iste pœnitens, quam Paulus. Sed quia adhuc in hac re de Saulo loquimur crudelitatem necis anhelante, liceat audenter dicere, quia Saulus propter superbiam, vocem increpationis, iste vero propter humilitatem, vocem consolationis audivit. Hunc quia humilitas straverat, divina pietas erigebat; illum quia superbia erexerat, divina severitas humiliabat. Habete ergo fiduciam, fratres mei, de misericordia Conditoris nostri: cogitate quæ facitis, recogitate quæ fecistis. Largitatem supernæ pietatis aspicite, et ad misericordem judicem dum adhuc exspectat, cum lacrymis venite. Considerantes namque quod justus sit, peccata vestra nolite negligere: considerantes vero quod pius sit, nolite desperare. Præbet apud Deum homini fiduciam Deus homo. Est nobis spes magna pœnitentibus, quia advocatus noster factus est judex noster: qui vivit et regnat cum Patre et Spiritu sancto Deus in secula seculorum. Amen.*

Digitized by Google

DOM. X. DOPO LA PENTECOSTE

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIX. 40. e seg.

Allora: Avvicinandosi Gesú a Gerusalemme, *vedendo la città, pianse sopra essa, dicendo: Che se tu avessi conosciuto, ancora tu, e certamente in questi tuoi dì, quelle cose che sono a pace a te, ma ora sono nascosi dagli occhi tuoi: Perocchè verranno dì in te, ed attornierannoti li nimici tuoi con isteccato, e circonderannoti, ed affliggerannoti da ogni parte, e cacceranno a terra te, e e i tuoi figliuoli i quali sono in te: e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, ed intrato nel tempio, cominciò a cacciare fuori coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: Egli è scritto, che la casa mia sarà chiamata casa d'orazione. Ma voi l'avete fatta spilonca di ladroni. Ed era tutto il dì nel tempio insegnando ed ammaestrandoli.*

Digitized by Google

DOM. X. POST PENTECOSTEN.

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XIX. 40. et seq.

In illo tempore: Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses, et tu, et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis: Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo: et circumdabunt te, et coangustabunt te undique, et ad terram (a) prosternent te, et filios tuos qui in te sunt: et non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Et ingressus templum, cœpit ejicere vendentes in illo et ementes, dicens illis: Scriptum est, quia domus mea domus orationis est. Vos autem fecistis illam speluncam latronum. Et erat docens quotidie in templo.

(a) Alibi: *consternent te.*

Digitized by Google

OMELIA XXIV.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di santo Giovanni.

I. Voglio, se è possibile, fratelli carissimi, trascorrere con brieve parlare la lezione brieve del santo Evangelio: acciocchè coloro abbiano in essa piú diffuso intelletto, i quali di poche cose ne sanno comprendere molte. Chè piangendo il Signore si descriva quella subversione di Gerusalemme, la quale fu fatta da Tito e Vespasiano romani principi, nessuno è che non la sappia, il quale abbia letta la storia d' essa eversione. Perocchè i romani principi sono significati, quando dice: *Perocchè verranno* [1] *dì in te, ed attornierannoti li nimici tuoi con isteccato: e circonderannoti, ed affliggerannoti da ogni parte, e cacceranno a terra te, ed i tuoi figliuoli i quali sono in te.* Questo eziandio che seguita: *Non lasceranno in te pietra sopra pietra*, ce ne dà fermo testimonio la trasmigrazione d' essa città, la quale perchè è ora edificata in quello luogo ove il Signore fu crucifisso fuori della porta, quella

HOMILIA XXIV.

Habita ad populum in basilica beati Joannis, quæ dicitur Constantiniana.

I. *Lectionem brevem sancti Evangelii, brevi, si possum, volo sermone percurrere: ut illis in ea prolixior detur intentio, qui sciunt ex paucis multa cogitare. Quod flente Domino illa Jerosolymorum subversio describatur, quæ a Vespasiano et Tito romanis principibus facta est, nullus qui historiam eversionis ejusdem legit, ignorat. Romani enim principes denuntiantur, cum dicitur:* Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo: et circumdabunt te, et coangustabunt te undique, et ad terram prosternent te, et filios tuos qui in te sunt. *Hoc quoque quod additur:* Non relinquent in te lapidem super lapidem, *etiam ipsa jam ejusdem civitatis transmigratio testatur: quia dum nunc in eo loco constructa est, ubi extra portam fuerat Dominus crucifixus, prior illa Jerusalem, ut dicitur, fun-*

prima Gerusalemme, come si dice, è affatto a venuta meno. Seguita ancora e dice, la colpa per la quale dovea essere guasta: *Perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione.* Perocchè il Creatore di tutti si degnò di visitarla per lo sacramento della sua incarnazione, ma ella non ebbe in mente nè l'amore, nè il timore suo. Onde eziandio il profeta riprendendo il cuore umano, reca in testimonio gli uccelli del cielo, quando dice: *Il nibbio in cielo conobbe il tempo suo, la tortora e la rondine e la cicogna osservarono il tempo del suo avvenimento, ed il popolo mio non conobbe il giudicio del Signore.* Ma prima dobbiamo cercare quello che vuol dire, quello che dice: *Vedendo la città, pianse sopra essa, dicendo: Che se tu avessi conosciuto, ancora tu.* Pianse il pietoso Redentore la ruina della perfida città, la quale essa città non conosceva che gli dovea venire. Alla quale piangendo il Signore dirittamente è detto: *Che se tu avessi conosciuto, ancora tu*, vuolsi intendere, avresti pianto, la quale ora perchè tu non sai quello che hai a patire, ti rallegri. *E certamente in questi tuoi dì quelle cose, che sono a pace a te.* Perocchè dan-

ditus est eversa. Cui ex qua culpa eversionis suæ pœna fuerit illata, subjungitur: Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. *Creator quippe omnium per incarnationis suæ mysterium hanc visitare dignatus est: sed ipsa timoris et amoris illius recordata non est. Unde etiam per prophetam in increpatione cordis humani, aves cœli ad testimonium deducuntur, dum dicitur:* Milvus in cœlo cognovit tempus suum, turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui, populus autem meus non cognovit judicium Domini (Jerem. VIII. 7.). *Sed quærendum prius est quid sit quod dicitur:* Videns civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses, et tu. *Flevit etenim prius Redemptor ruinam perfidæ civitatis, quam ipsa sibi civitas non cognoscebat esse venturam. Cui a flente Domino recte dicitur:* Quia si cognovisses, et tu, *subaudi, fleres, quæ modo quia nescis quod imminet, exsultas. Unde et subditur:* Et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi. *Cum enim carnis se voluptatibus daret, et ventura mala*

dosi ella a' diletti della carne, e non prevedendo li futuri mali, avea nel dì suo quelle cose che gli potevano essere a pace. E la cagione perchè ebbe i beni presenti a pace, si soggiugne dicendo: *Ma ora sono nascosi dagli occhi tuoi*: perocchè se non fossero nascosi dagli occhi del cuore suo i mali che l'aspettavano, non sarebbe stata così lieta nella prosperità presente. La cui pena la quale, com'è detto, gli dovea venire da'romani, si soggiugne immantinente.

II. E dopo la descrizione d'essa, seguita quello, che il Signore fece: che, *intrando nel tempio, cominciò a cacciare fuori coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: Egli è scritto, che la casa mia sarà chiamata casa d'orazione: ma voi l'avete fatta spilonca di ladroni.* Avendo narrato i mali che gli dovevano venire, ed incontinente intrando nel tempio per cacciarne quelli che vendevano e comperavano, per certo ci manifestò, che la ruina del popolo fu singularmente per la colpa de' sacerdoti. Perocchè descrivendo la destruzione, ed immantinente percotendo quelli che vendevano e comperavano nel tempio, in esso effetto della sua operazione ci mostra, onde uscì la radice della perdi-

non prospiceret, in die sua quæ ad pacem esse ei poterant, habebat. Cur vero bona præsentia ad pacem habuerit, manifestatur cum dicitur : Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. *Si enim cordis ejus oculis mala quæ imminerent, abscondita non essent, læta in presentibus prosperis non fuisset. Cujus mox etiam pœna quæ de romanis, sicut prædixi, principibus imminebat, adjuncta est.*

II. *Qua descripta, quid Dominus fecerit, subditur : quia,* ingressus templum, cœpit ejicere vendentes in illo et ementes, dicens illis: Scriptum est, quia domus mea domus orationis est: vos autem fecistis illam speluncam latronum (Is. LVI. 7.). *Qui enim narravit mala ventura, et protinus templum ingressus est ut de illo vendentes et ementes ejiceret, profecto innotuit, quia ruina populi maxime ex culpa sacerdotum fuit. Eversionem quippe describens, sed vendentes et ementes in templo feriens, in ipso effectu sui operis ostendit, unde radix prodiit perditionis. Sicut autem Evangelista alio teste didicimus, in*

zione. E siccome per narrazione d'un' altro Evangelista ci è noto, nel tempio si vendevano le colombe. E che si piglia per la colomba, se non il dono dello Spirito santo? Ma egli caccia del tempio coloro che comperano e vendono: perocchè danna quelli che per doni danno le imposizioni delle mani, e quelli che si sforzano di comperare il dono dello Spirito santo. Del qual tempio immantinente seguita: *La casa mia, è casa d'orazione: ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni*. Perocchè coloro che sedevano a ricevere doni, non ci è dubbio che con ingiurie perseguitavano alquanti, che non ne davano loro. Adunque la casa d'orazione, era diventata spelonca di ladroni: perocchè stavano nel tempio, o a perseguitare corporalmente chi non dava i doni, o per uccidere spiritualmente chi gli dava. Ma perchè il nostro Redentore non niega il beneficio della predicazione eziandio agl' indegni ed ingrati, poichè per vigore di disciplina impaurì gli perversi cacciandogli fuori, immantinente mostra il dono della grazia. Perocchè seguita: *Ed era tutto il dì nel tempio insegnando ed ammaestrandoli*. Queste cose abbiamo noi corse brievemente espo-

templo columbæ vendebantur. Et quid per columbas, nisi sancti Spiritus donum accipitur? Sed vendentes et ementes e templo eliminat: quia vel eos qui pro munere impositionem manuum tribuunt, vel eos qui donum Spiritus emere nituntur, damnat. De quo templo mox subditur: Domus mea, domus orationis est: vos autem fecistis illam speluncam latronum. *Qui enim ad accipienda munera in templo residebant, profecto quia quibusdam non dantibus læsionem exquirerent, dubium non erat. Domus ergo orationis, spelunca latronum facta fuerat: quia ad hoc in templo assistere noverant, ut aut non donantes munera studerent corporaliter persequi, aut dantes spiritaliter necare. Quia vero Redemptor noster prædicationis verba nec indignis et ingratis subtrahit, postquam disciplinæ vigorem* (a) *ejiciendo perversos tenuit, donum mox gratiæ ostendit. Nam subditur:* Et erat docens quotidie in templo.

(a) Alibi: *rigorem.*

nendo la lezione Evangelica secondo la istoria.

III. Ma perchè sappiamo Gerusalemme essere istata eversa, e per essa sua eversione essere rimutata in meglio, poichè sappiamo i ladroni essere stati cacciati del tempio, ed esso tempio essere ruinato; dobbiamo di queste cose esteriori tirare dentro alcuna similitudine, e nelle ruine delle mura, degli edificj, temere la ruina de' costumi. *Veggiendo il Signore la città, pianse sopra essa, dicendo: Che se tu avessi conosciuto, e tu.* Questo fece egli una volta, quando annunziò che la città dovea perire. Questo non cessa il Redentore nostro tutto dì fare per li suoi eletti, quando considera alquanti essere pervenuti dalla buona vita a' cattivi costumi. E piange coloro i quali non sanno perchè sono pianti. I quali secondo le parole di Salomone: *Si rallegrano quando hanno fatto male, e godonsi nelle cose pessime.* I quali se conoscessero la dannazione che gli aspetta, piangerebbero sè medesimi insieme con le lagrime degli eletti. E dirittamente si confà all'anima che perisce la sentenza, la quale si soggiugne: *E certo in questo tuo dì quelle cose, che ti sono*

Digitized by Google

Hæc juxta historiam breviter tractando transcurrimus.

III. *Sed quia eversam jam Jerusalem novimus, atque eversione sua in melius commutatam, quia expulsos latrones a templo, atque ipsum jam templum dirutum scimus: debemus ex rebus exterioribus introrsus aliquam similitudinem trahere, atque ex eversis ædificiis parietum, morum ruinam timere.* Videns enim civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses, et tu. *Hoc semel egit, cum perituram civitatem esse nuntiavit. Hoc quotidie Redemptor noster per electos suos agere nullatenus cessat, cum quosdam ex bona vita ad mores reprobos pervenisse considerat. Plangit enim eos qui nesciunt cur plangantur, quia juxta Salomonis verba:* Lætantur cum male fecerint, et exsultant in rebus pessimis (Prov. II. 14.). *Qui si damnationem suam quæ eis imminet agnovissent, semetipsos cum lacrymis electorum plangerent. Bene autem perituræ animæ sententia quæ subditur, convenit:* Et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, nunc autem abscondita sunt

a pace, ma ora sono nascose dagli occhi tuoi. Il suo dì ha qui l'anima perversa, la quale si gode nel tempo transitorio. Alla quale sono a pace quelle cose che ella ha; perocchè quando si rallegra delle cose temporali, quando insuperbisce per gli onori, quando ammollisce in diletti carnali. Quando non si spaventa per paura della pena futura, ella ha pace nel dì suo, la quale nel dì altrui avrà grave scandalo della sua dannazione. Perocchè quivi sarà afflitta, ove i giusti si rallegreranno: e tutte le cose le quali ora gli sono a pace, allora si convertiranno in amaritudine di battaglia: e comincierà a contendere con seco medesima, perchè non temette la dannazione la quale patisce, perchè chiuse gli occhi della mente e non considerò i mali che seguivano. Onde gli è detto: *Ma ora sono nascose dagli occhi tuoi.* Perocchè l'anima perversa quando s'è data alle cose presenti, e risoluta ne' diletti carnali, si nasconde i mali che seguitano e schifa d'antivedere le cose future, le quali gli turbino la presente letizia: e poichè s'è data a' diletti della vita presente, che fa ella altro se non che con gli occhi chiusi se ne va al fuoco eterno? Onde è scritto: *Nel dì de' beni*

Digitized by Google

ab oculis tuis. *Suam hic diem habet anima perversa, quæ transitorio gaudet in tempore. Cui ea quæ adsunt, ad pacem sunt; quia dum ex rebus temporalibus lætatur, dum honoribus extollitur, dum in carnis voluptate resolvitur, dum nulla venturæ pœnæ formidine terretur, pacem habet in die sua, quæ grave damnationis suæ scandalum in die habebit aliena. Ibi enim affligenda est, ubi justi lætabuntur: et cuncta quæ modo ei ad pacem sunt, tunc in amaritudinem rixæ vertentur: quia rixari secum incipiet, cur damnationem quam patitur, non expavit, cur a prospiciendis malis sequentibus oculos mentis clausit. Unde ei dicitur:* Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. *Perversa quippe anima rebus præsentibus dedita, in terrenis voluptatibus resoluta, abscondit sibi mala sequentia quia prævidere futura refugit, quæ præsentem lætitiam perturbant: dumque in præsentis vitæ oblectationibus se deserit, quid aliud quam clausis oculis ad ignem vadit? Unde bene scriptum est:* In die bonorum ne immemor sis malorum (Ec-

non t'escano di mente i mali. Onde ancora dice santo Paolo: *Coloro che godono siano come se non godessero:* perocchè se nessuna letizia ci è in questo tempo, per sì fatto modo si debba ella usare, che mai l'amaritudine del futuro giudicio non si parta dalla memoria: acciocchè quando la mente paurosa è trafitta dal timore dell'ultima vendetta, quando ora tempera la presente letizia, tanto gli sia poi più temperata l'ira seguente. Onde dice la Scrittura: *Beato è l'uomo, il quale sempre è pauroso, ma chi ha la mente dura, ruinerà nel male.* Perocchè l'ira del seguente giudicio tanto più aspra e dura sarà allora a portare, quanto ora non è temuta eziandio nelle colpe.

IV. Seguita: *Perocchè verranno di in te, e cingerannoti gli tuoi nimici di steccato.* Quali sono maggiori nimici dell'anima che gli spiriti maligni, i quali quando ella passa di questa vita gli pongono l'assedio, la quale essendo in amore della carne, eglino nutriscano con fallaci lusinghe? La quale cingono di steccato: perchè gli recano innanzi agli occhi della mente li peccati commessi, e tirandola in compagnia della sua dannazione, la costrin-

di. XI. 27.). *Et inde per Paulum dicitur:* Qui gaudent, tamquam non gaudentes sint (1. Cor. VII. 30.): *quia et si qua est præsentis temporis, ita est agenda lætitia, ut nunquam amaritudo sequentis judicii recedat a memoria: quatenus dum mens pavida extremæ ultionis timore transfigitur, quantum nunc præsens lætitia, tantum post ira subsequens temperetur. Hinc namque scriptum est:* Beatus homo, qui semper est pavidus: qui vero mentis est duræ, corruet in malum (Prov. XXVIII. 14.). *Sequentis enim ira judicii tanto tunc districtior portabitur, quanto nunc et inter culpas minime timetur.*

IV. *Sequitur:* Quia venient dies in te, et circumdabunt te inimici tui vallo. *Qui unquam sunt humanæ animæ majores inimici, quam maligni spiritus, qui hanc a corpore exeuntem obsident, quam in carnis amore positam, deceptoriis delectationibus fovent? Quam vallo circumdant: quia ante mentis ejus oculos reductis iniquitatibus quas perpetravit, hanc ad societatem suæ damnationis trahentes coarctant, ut in*

gono, acciocchè in esso fine della sua vita, vegga da che inimici ella è assediata, e nondimeno non possa trovare la via da scampare: e già non gli è lecito operare il bene, il quale quando poteva non volle operare. De' quali ancora attamente si può intendere quello che seguita: *E cingerannoti* [3], *e constringerannoti da ogni parte.* Perocchè gli spiriti maligni da ogni parte constringono l'anima, quando gli replicano i peccati non solamente dell'opera, ma eziandio del parlare, ed oltre a ciò ancora del pensare, acciocchè quella che prima s' era dilatata ne' peccati, in ultimo sia ristretta da [4] tutti nella retribuzione. Seguita: *E caecceranno a terra te, e li tuoi figliuoli i quali sono in te.* Allora l'anima [5] per lo pensiero del suo peccato è cacciata a terra, quando la carne la quale ella credette che fosse sua vita, è constretta di ritornare in polvere. Allora i figliuoli suoi caggiono in morte, quando i pensieri illiciti i quali ora procedono da essa, nell' ultima vendetta sono dispersi, come è scritto: *In quello dì periranno tutti i loro pensieri.* I quali duri pensieri si possono eziandio intendere per significazione delle pietre. Onde seguita:

ipsa jam extremitate vitæ deprehensa, et a quibus hostibus circumclusa sit, videat, et tamen evadendi aditum invenire non possit: quia operari jam bona non licet, quæ cum licuit agere, contemsit. De quibus adhuc apte quod sequitur, intelligi valet: Circumdabunt te, et coangustabunt te undique. *Maligni quippe spiritus undique animam angustant, quando ei non solum operis, verum etiam locutionis, atque insuper cogitationis iniquitates replicant, ut quæ prius se per multa dilatavit in scelere, ad extremum de omnibus angustetur in retributione. Sequitur:* Et ad terram prosternent te, et filios tuos qui in te sunt. *Tunc anima per cogitationem reatus sui ad terram consternitur, cum caro quam vitam suam credidit, redire ad pulverem urgetur. Tunc in mortem filii illius cadunt, cum cogitationes illicitæ quæ modo ex illa prodeunt, in extrema vitæ ultione dissipantur, sicut scriptum est:* In illa die peribunt omnes cogitationes eorum (Psl. CXLV. 4). *Quæ scilicet duræ cogitationes intelligi etiam per lapidum significationem valent.*

Digitized by Google

E non lascieranno in te pietra sopra pietra. Perocchè la perversa mente, quando arroge a' pensieri perversi altri piú cattivi, che fa ella altro, se non che pone pietra sopra pietra? Ma nella città sovversa [6] non è lasciata pietra sopra pietra [7]: perocchè quando l'anima è menata alla vendetta del giudicio, tutta l'edificazione dei suoi pensieri è dissipata e sparta da essa.

V. Soggiugne ancora la cagione perchè ella patisce queste cose, cioè: *Perchè tu non hai conosciuto il tempo della tua visitazione*. Perocchè l'onnipotente Iddio suole visitare l'anima perversa per molti modi. Perocchè continuamente la visita col comandamento, alcuna volta con flagello, alcuna volta per miracolo: acciocchè ella oda la verità, la quale ella non sapeva, e nondimeno se ancora insuperbisce, ovvero se ne fa beffe, o ella compunta per dolore ritorni, ovvero vinta per beneficj, si vergogni del male che ha commesso. Ma perchè ella non conosce il tempo della sua visitazione, in fine della vita sarà data a quegli inimici, con li quali ella è legata in compagnia in perpetuo, per giudicio d'eterna dannazione, siccome è scritto: *Quando tu vai con il tuo avversario al*

Nam sequitur: Et non relinquent in te lapidem super lapidem. *Perversa etenim mens, cum perversæ cogitationi adhuc perversiorem adjicit, quid aliud quam lapidem super lapidem ponit? Sed in destructa civitate super lapidem lapis non relinquitur: quia cum ad ultionem suam anima ducitur, omnis ab illa cogitationum suarum constructio dissipatur.*

V. *Quæ cur hoc patiatur, adjungitur:* Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. *Pravam quamque* (a) *animam omnipotens Deus multis modis visitare consuevit. Nam assidue hanc visitat præcepto, aliquando autem flagello, aliquando vero miraculo: ut et vera, quæ nesciebat, audiat, et tamen adhuc superbiens atque contemnens, aut dolore compuncta redeat, aut beneficiis devicta, malum quod fecit erubescat. Sed quia visitationis suæ tempus minime cognoscit, illis in extremo vitæ inimicis traditur, cum quibus in æterno judicio damnationis perpetuæ societate colligatur, sicut scriptum est:* Cum vadis cum

---

(a) Alibi: *pravam namque.*

giudice, studiati 8 *d' esser liberato da lui: acciocchè egli forse non ti tiri al giudice, ed il giudice ti dia all' esattore, e l' esattore ti metta in prigione.* L' avversario nostro nella via, è la parola di Dio, nella presente vita contraria a' nostri carnali desiderj. Dal quale avversario colui è liberato, il quale umilmente si sottomette a' comandamenti di Dio. Il quale avversario ci dà al giudice, ed il giudice allo esattore: perocchè spregiando la parola di Dio il peccatore sarà tenuto colpevole nella esaminazione del giudice. Il quale il giudice darà all' esattore: perocchè il lascerà tirare al maligno spirito alla vendetta e pena, acciocchè egli meni l' anima dal corpo alla pena, la quale spontaneamente gli acconsentì alla colpa. L' esattore il mette in prigione: perocchè ella per lo spirito maligno è rinchiusa nell' inferno, infino che venga il dì del giudicio, quando ella eziandio fia tormentata ne' fuochi eterni dell' inferno.

VI. Compiuta adunque la perdizione della città, la quale noi abbiamo recata a similitudine dell' anima che perisce, immantinente seguita: *Ed entrando nel tempio cominciò a cacciare quelli che ven-*

adversario tuo ad principem in via, da operam liberari ab illo: ne forte trahat te ad judicem, et judex tradat te exactori, et exactor mittat te in carcerem (Luc. XII. 58.). *Adversarius quippe noster in via, est sermo Dei, contrarius nostris carnalibus desideriis in præsenti vita. A quo ipse liberatur, qui præceptis ejus humiliter subditur. Alioquin adversarius judici, et judex tradet exactori: quia ex sermone Domini contemto reus peccator tenebitur in examine judicis. Quem judex exactori tradit: quia hunc maligno spiritui ad ultionem trahere permittit, ut compulsam animam ipse ad pœnam de corpore exigat, quæ ei ad culpam sponte consensit. Exactor mittit in carcerem: quia per malignum spiritum in inferno retruditur, quousque dies judicii veniat, ex quo jam in inferni ignibus simul et ipse crucietur.*

VI. *Expleta ergo perditione civitatis, quam nos ad pereuntis animæ similitudinem traximus, protinus subditur:* Et ingressus templum, cœpit ejicere vendentes et ementes de illo.

Digitized by Google

devano e comperavano in esso. Quello medesimo che è il tempio di Dio nella città, è nello populo fedele la vita de'religiosi. E spesse volte molti pigliano l'abito della religione, e pigliando il luogo degli ordini sacri, tirano l'officio della santa religione in uso di terrena mercatanzia. Perocchè coloro vendono nel tempio, i quali donano per premio quello, che ad alquanti ragionevolmente si conviene. E questo è vendere la giustizia osservarla per riceverne temporale premio. Sicchè questi sono quelli che vendono nel tempio, i quali non volendo rendere al prossimo quello che gli si conviene giustamente, e non volendo fare le cose dovute, dando il premio agli iniqui padroni comperano il peccato. A'quali dirittamente è detto: *La casa mia è casa d'orazione: ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni:* perocchè spesse volte quando alquanti perversi tengono il luogo della religione, quivi occidono col coltello della loro malizia, ove dovevano vivificare i prossimi per lo ajuto delle loro operazioni.

VII. Il tempio eziandio e la casa di Dio è essa mente e la conscienza de'fedeli. La quale quando produce di sè perversi pensieri a nuocere al prossimo, quasi siede

Sicut templum Dei in civitate est, ita et in plebe fideli vita religiosorum. Et sæpe nonnulli religionis habitum sumunt, et dum sacrorum ordinum locum percipiunt, sanctæ religionis officium in commercium terrenæ negotiationis trahunt. Vendentes quippe in templo sunt, qui hoc quod quibusdam jure competit, ad præmium largiuntur. Justitiam enim vendere, est hanc pro præmii acceptione servare. Ementes vero in templo sunt, qui dum hoc persolvere proximo quod justum est nolunt, dumque rem jure debitam facere contemnunt, dato patronis præmio emunt peccatum. Quibus bene dicitur: Domus mea, domus orationis est: vos autem fecistis illam speluncam latronum: *quia dum nonnunquam perversi homines locum religionis tenent, ibi malitiæ suæ gladiis occidunt, ubi vivificare proximos orationis suæ intercessione debuerunt.*

VII. *Templum quoque et domus Dei est ipsa mens atque conscientia fidelium. Quæ si quando in læsione proximi perversas cogitationes profert,*

nella spelonca de' ladroni, ed uccide coloro che vanno semplicemente, quando ficca i coltelli della sua malizia in coloro, i quali in nulla sono colpevoli. E però la mente de' fedeli già non è casa di orazione, ma spelonca di ladroni, quando lasciando la innocenza e simplicità della santità s' ingegna di fare quello, onde ella possa nuocere a' prossimi. Ma perchè noi senza niuna cessazione siamo ammoniti per le parole del nostro Redentore mediante le sacre Scritture contra queste perversitadi, insino al presente si fa quello, che allora si dice che fece esso Redentore: cioè che *tutto il dì insegnava nel tempio.* Perocchè quando egli sottilmente ammaestra l' anima e la mente de' fedeli a guardarsi dal male, continuamente la Verità insegna nel tempio. Ma dobbiamo sapere, che noi allora veracemente siamo ammaestrati dalle parole della Verità, se noi con timor senza cessazione ragguardiamo al fine nostro: secondo che dice un' altro savio: *In tutte le opere tue ricordati della fine tua, ed in eterno non peccherai.* E dobbiamo continuamente pensare quello, che abbiamo udito della voce di esso Redentore: *E certamente in questo tuo dì quelle cose*

quasi in spelunca latrones resident, et simpliciter gradientes interficiunt, quando in eos qui in nullo rei sunt, læsionis gladios defigunt. Mens enim fidelium jam non domus orationis, sed spelunca latronum est, quando relicta innocentia et simplicitate sanctitatis illud conatur agere, unde valeat proximis nocere. Sed quia contra perversa hæc omnia verbis Redemptoris nostri per sacras paginas indesinenter instruimur, nuncusque hoc agitur, quod factum fuisse perhibetur, cum dicitur: Et erat docens quotidie in templo. *Cum enim mentem fidelium ad cavenda mala subtiliter erudit, quotidie Veritas in templo docet. Sed sciendum nobis est, quia veritatis verbis veraciter erudimur, si extrema mala nostra formidolose et indesinenter aspicimus: juxta hoc quod per quemdam sapientem dicitur:* In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis (Eccli. VII. 40.). *Pensare quippe quotidie debemus, quod ex ejusdem voce nostri Redemptoris audivimus:* Et quidem in hac die tua

Digitized by Google

che ti sono a pace; ma ora sono nascose dagli occhi tuoi. Perocchè quando il severo giudice si sostiene, e non leva la mano a percuoterci, quando ci pare una cotale sicurtà di tempo per lo indugio dell'ultima vendetta, dobbiamo pensare il male che seguita, e pensando piangere, piangendo schifarlo: e continuamente ragguardare i peccati i quali abbiamo commessi, ragguardandogli piangere, piangendo purgarli. Nessuna prosperità di laude transitoria ci dissolva, e non acciechino gli occhi della nostra mente verune cose transitorie, acciocchè come ciechi non ci menino al fuoco eterno. Perocchè se noi severamente pensiamo, di che peso è, come è grave essere riprovati dalla bocca della Verità, il veggiamo per quello che è detto allo uomo negligente il quale non prevede alle cose future. *E certamente in questo tuo dì, quelle cose che a te sono a pace: ma ora sono nascose dagli occhi tuoi.*

VIII. Perocchè dobbiamo molto considerar, quanto ci sarà terribile la ora della nostra resoluzione, quale sarà quello terrore della mente, quanta sarà allora la memoria di tutti i mali nostri, quale sarà 9 la dimenticanza della passata felicità,

quæ ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis. *Dum enim districtus judex sustinet, et adhuc manum non exserit in percussionem, dum a retributione ultionis ultimæ esse quædam temporis securitas videtur, debemus pensare malum quod sequitur, pensantes gemere, gementes vitare: et quæ commisimus peccata indesinenter aspicere, aspicientes flere, et flentes abstergere. Nulla nos prosperitatis transitoriæ lætitia dissolvat, nec mentis nostræ oculos ea quæ sunt transitoria obstruant, nec cæcos ad ignem ducant. Si enim districte pensetur, cujus sit ponderis improperium ex ore Veritatis, agnoscitur cum negligenti et futura non prospicienti dicitur:* Et quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.

VIII. *Nam cogitandum valde est, quantum nobis erit terribilis hora nostræ resolutionis, qui pavor mentis, quanta tunc omnium malorum memoria, quæ oblivio transactæ felicitatis, quæ formido et consideratio judicis.*

che paura e considerazione del giudice. Che adunque cosa presente ci debba dare diletto, quando passando via insieme ogni cosa, non può passare quello che abbiamo a patire? quando eziandio finisce affatto quello che noi amiamo: e quello incomincia, ove mai non finisce il dolore? Allora gli spiriti maligni nell' uscire dell' anima dal corpo, ricercano in essa le sue opere; allora replicano li mali a che la indussero, e tirano lei in sua compagnia a' tormenti. Ma perchè diciamo noi questo solamente dell' anima perversa, con ciò sia cosa che vengano eziandio a tutti gli eletti, e cerchino in essa, se vi trovano, veruna cosa di loro ragione? Uno ne fu solo tra gli uomini, il quale innanzi la sua passione disse con libera voce: *Già non parlerò* [10] *con voi molte cose: perocchè è venuto il principe di questo mondo, ed in me non ha alcuna cosa.* Credettesi il principe del mondo potere trovare in lui alcuna cosa di suo, perchè il vide uomo mortale. Ma quello il quale senza peccato era venuto nel mondo, senza peccato veruno uscì dalla corruzione del mondo. Questo non ardì dire di sè contra il principe del mondo Pietro, il quale meritò di

Quid ergo esse nobis de præsentibus ad delectationem debet, quando cunctis simul transeuntibus, non valet transire quod imminet? quando et hoc funditus finitur, quod diligitur: et illud incipitur, ubi dolor numquam finitur? Tunc maligni spiritus in egrediente anima, sua opera requirunt; tunc mala quæ suaserunt, replicant, ut sociam ad tormenta trahant. Sed cur hoc de perversa solummodo anima dicimus, cum ad electos quoque egredientes veniant, et suum in illis, si prævaleant, aliquid requirant? Unus autem in hominibus (a) *exstitit, qui ante passionem suam libera voce dixit:* Jam non multa loquar vobiscum: venit enim princeps mundi hujus, et in me non habet quidquam (Joan. XIV. 30.). *Quia enim hunc mortalem hominem vidit, suum in illo mundi princeps aliquid invenire se posse credidit. Sed sine ullo peccato a mundi corruptione exiit, qui sine peccato in mundum venit. Hoc de se contra mundi princi-*

(a) Alibi: *in omnibus.*

udire: *Qualunque cose tu legherai sopra la terra, saranno legate eziandio in cielo: e ciò che tu scioglierai sopra la terra, sarà sciolto in cielo.* Questo non presumette di dire eziandio Paolo, il quale prima che pagasse il debito della morte, pervenne a' secreti del terzo cielo. Questo non ebbe ardire a dire eziandio Giovanni, il quale per amore singolare, si riposò sopra il petto del suo Redentore nella cena. Perchè conciossiacosachè il profeta dica; *Ecco che io sono conceputo nelle iniquitadi, e ne' peccati mi partorì la madre mia:* non potè essere nel mondo senza colpa, il quale venne nel mondo con la colpa. Onde dice ancora esso profeta: *Non sarà giustificato nel tuo conspetto alcuno che viva.* Onde dice Salomone: *Non è uomo in terra giusto che faccia bene, e non pecchi.* Onde dice Giovanni: *Se noi diremo che non abbiamo peccato, ci inganniamo noi medesimi, e la verità non è in noi.* Dice ancora santo Jacopo: *Perocchè in molte cose offendiamo tutti.* È per certo manifesto, che tutti quelli i quali sono conceputi di diletto carnale, senza dubbio il principe di questo mondo ebbe alcuna cosa di suo in loro, o in atti,

pem nec Petrus dicere præsumsit, qui audire meruit: Quæcumque ligaveris super terram, ligata erunt et in cœlis: et quodcumque solveris super terram, solutum erit et in cœlis (Matth. XVI. 19.). *Hoc nec Paulus dicere præsumsit, qui priusquam mortis debitum solveret, ad cœli tertii secreta pervenit. Hoc nec Joannes dicere ausus est, qui pro amore præcipuo, in Redemptoris sui pectore in cœna recubuit. Nam cum propheta dicat;* Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in delictis peperit me mater mea (Psal. L. 7.): *sine culpa in mundo esse non potuit, qui in mundum cum culpa venit. Hinc namque idem propheta ait:* Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. *Hinc Salomon ait:* Non est homo justus in terra qui faciat bonum, et non peccet. *Hinc Joannes dicit:* Si dixerimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est (I. Joan. I. 8.). *Hinc Jacobus ait:* In multis enim offendimus omnes (Jacob. III. 2.). *Constat enim, quia omnes qui de carnis delectatione concepti*

o in parole, o in pensieri. Ma però non gli potè nè prima rapire, nè poi tenere, perocchè colui gli liberò da' loro debiti, il qual senza alcuno debito, pagò per noi il debito della morte; acciocchè per questo i debiti [11] nostri non ci tengano sotto la ragione del nostro inimico, perocchè il Mediatore di Dio, e degli uomini, uomo Cristo Gesù rendè per noi quasi di debito, quello che egli non doveva. Perocchè egli rendè la morte della carne non dovuta, e liberocci dalla morte dovuta dell' anima. Dice adunque: *Perocchè è venuto il principe di questo mondo, ed in me non ha alcuna cosa*. Onde dobbiamo attentissimamente considerare, e con grandi pianti pensare, come crudele, e terribile verrà il principe di questo mondo nel dì del fine nostro a cercare in noi le sue operazioni, se egli venne a Dio quando moriva in carne, e cercò in lui qualche cosa di suo, nel quale niente potè trovare di sinistra operazione.

IX. Che adunque diremo noi miseri, che faremo, i quali abbiamo commessi mali innumerabili? Che diremo noi allo avversario, quando cercherà, e troverà in noi molte cose di suo, se non solamente

sunt, in eorum procul dubio vel actione, vel locutione, vel cogitatione aliquid suum princeps hujus mundi habuit. Sed idcirco illos vel post rapere, vel prius tenere non potuit, quia eos ille a debitis suis eripuit, qui pro nobis sine debito, mortis debitum solvit; ut nos ideo sub jure hostis nostri debita nostra non teneant, quia pro nobis Mediator Dei, et hominum homo Christus Jesus gratuito reddidit quod non debebat. Qui enim pro nobis mortem carnis indebitam reddidit, nos a debita animæ morte liberavit. Ait ergo: Venit enim princeps mundi hujus, et in me non habet quidquam. *Unde curandum nobis est, et cum magnis quotidie fletibus cogitandum, quam rabidus, quam terribilis sua in nobis opera requirens in die nostri exitus princeps hujus mundi veniat, si etiam ad Deum carne morientem venit, et in illo aliquid quæsivit, in quo invenire nihil potuit.*

IX. *Quid itaque nos miseri dicturi, quid acturi sumus, qui innumera mala commisimus? Quid requirenti adversario, et multa sua in nobis invenienti dicemus, nisi solum quod*

questo che è a noi certo refugio [12], e ferma speranza: cioè che siamo diventati una cosa con lui, nel quale il principe di questo mondo cercò qualche cosa di suo, e niente vi potè trovare? Il quale solo è *libero tra' morti*. E però noi già con vera libertà siamo sciolti dalla servitù del peccato: perchè siamo uniti a colui, il quale veramente liberò. Ed è per certo manifesto, e non lo possiamo negare, anzi confessiamo veramente, che il principe di questo mondo ha in noi molte cose: ma nondimeno nel tempo della morte nostra già non ci può rapire, perocchè siamo diventati membra di colui nel quale nessuna cosa ha. Ma che ci giova che noi siamo congiunti per fede a esso nostro Redentore, se siamo separati da lui con l'operazioni? Ecco che egli dice: *Non ognuno che mi dice, o Signore, o Signore, entrerà nel regno del cielo*. Vuolsi adunque congiugnere le diritte opere alla diritta fede: se noi vogliamo lavare i peccati nostri per continui lamenti. Avanzino e vincano le buone operazioni condite dallo amore di Dio e del prossimo le nostre passate nequizie, non recusiamo di fare quanto bene ci è possibile a' nostri prossimi. Perocchè

nobis est certum refugium, et solida spes: quia unum cum illo facti sumus, in quo princeps hujus mundi et suum aliquid requisivit, et invenire minime potuit? quoniam solus est inter mortuos liber (Psal. LXXXVII. 5.). *Et a peccati jam servitio veraci libertate solvimur: quia ei qui vere liber est, unimur. Constat enim, nec negare possumus, sed veraciter fatemur, quia princeps hujus mundi habet in nobis multa: sed tamen mortis nostræ tempore jam nos rapere non valet, quia ejus membra effecti sumus, in quo non habet quidquam. Sed quid prodest quod eidem Redemptori nostro per fidem jungimur, si ab eo moribus disjungamur? Ipse etenim dicit:* Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cœlorum (Matth. VII. 21.). *Recta ergo opera rectæ fidei jungenda sunt. Mala quæ fecimus, per quotidiana lamenta diluamus, transactas nostras nequitias surgentia ab amore Dei et proximi recta opera superent, nulla quæ possumus fratribus impendere bona recusemus. Neque*

non diventiamo altrimenti membra del nostro Redentore, se non accostandosi a Dio, ed avendo compassione al prossimo.

X. Ma perchè spesse volte più destano i cuori degli auditori ad amore di Dio e del prossimo gli essempli che le parole, voglio narrarvi uno miracolo, il quale questo Epifanio diacono il quale è qui presente mio figliolo, nato nella provincia di Isauria, suole narrare che addivenne presso alla terra di Licaonia. Dice che nella terra di Licaonia fu uno monaco di vita molto venerabile, che avea nome Martirio, il quale andava dal suo monisterio a un altro monisterio, ove era Abbate uno padre spirituale. Ed andando, egli trovò uno lebroso nella via, il quale per tutte le membra era maculato dalla infermità elefantina quasi di spesse fedite, che voleva ritornare a casa sua, e per lassezza non poteva. E diceva che avea la sua abitazione nella via, per la quale esso Martirio in fretta andava. Onde l'uomo di Dio avendo compassione alla lassezza di esso leproso, immantinente si cavò il mantello, e distendendolo in terra v'involse dentro quello leproso, ed avendolo così stretto da ogni lato se lo levò in su le spalle, e ritornando il portò con seco. Ed appres-

enim aliter Redemptoris nostri membra efficimur, nisi inhærendo Deo, et compatiendo proximo.

X. *Sed quia ad amorem Dei et proximi plerumque corda audientium plus exempla quam verba excitant, caritati vestræ indicare studeo, quod is qui præsto est filius meus Epiphanius diaconus, Isauria provincia exortus, in vicina factum terra Lycaoniæ solet narrare miraculum. Ait enim quod in ea quidam Martyrius nomine, vitæ valde venerabilis monachus fuit, qui ex suo monasterio visitationis gratia ad aliud monasterium tendebat, cui spiritualis pater præerat. Pergens itaque, leprosum quemdam, quem densis vulneribus elephantinus morbus per membra fœdaverat, invenit in via, volentem ad suum hospitium redire, sed præ lassitudine non valentem. In ipso vero itinere se habere perhibebat hospitium, quo idem Martyrius monachus ire festinabat. Vir autem Dei ejusdem leprosi lassitudinem misertus, pallium quo vestiebatur, in terram protinus projecit et expandit, ac desuper leprosum posuit, eumque suo*

sandosi già alla porta del monistero, il padre spirituale d'esso monistero cominciò a gridare con grande voce, e dire. Correte, aprite tosto le porte del monistero, perocchè frate Martirio ne viene e reca il Signore. E immantinente che Martirio giunse all'entrata del monistero, colui che parea che fosse leproso, uscendogli di collo ed apparendo in quella forma, nella quale il Redentore dell'umana generazione, Iddio ed uomo Cristo Gesú, suole essere riconosciuto dagli uomini ritornò in cielo, vedendolo Martirio e salendo egli disse: Martirio, tu non m'hai per vergogna schifato sopra la terra, ed io non mi vergognerò di riceverti in cielo. Il quale santo uomo incontanente che entrò nel monistero, il padre del monistero gli disse: Frate Martirio, ove è colui che tu portavi? Al quale egli rispose, e disse: Se io avessi saputo chi egli era, io l'avrei preso pe'piedi, e tenutolo, e non lasciatolo andare. Allora narrava esso Martirio, che quando il portava, non aveva sentito alcuno peso. E degnamente, per certo non avea potuto sentire peso, il quale portava colui da chi egli era portato. Nella qual cosa dobbiamo considerare, quanto vale

pallio undique constrictum super humerum levavit, secumque revertens detulit. Cumque jam monasterii foribus propiaret, spiritualis pater ejusdem monasterii magnis vocibus clamare cœpit: Currite, januas monasterii citius aperite, quia frater Martyrius venit Dominum portans. Statim vero ut Martyrius ad monasterii aditum pervenit, is qui leprosus esse putabatur, de collo ejus exsiliens, et in ea specie apparens, qua recognosci ab hominibus solet Redemptor humani generis, Deus et homo Christus Jesus, ad cœlum Martyrio aspiciente rediit, eique ascendens dixit: Martyri, tu me non erubuisti super terram, ego te non erubescam super cœlos. Qui sanctus vir mox ut est monasterium ingressus, ei pater monasterii dixit: Frater Martyri, ubi est quem portabas? Cui ille respondit, dicens: Ego si scivissem quis esset, pedes illius tenuissem. Tunc idem Martyrius narrabat: quia cum eum portasset, pondus ejus minime sensisset. Nec mirum, quomodo enim pondus sentire poterat, qui portantem portabat? Qua in re

la compassione fraterna, e quanto gli affetti della misericordia ci congiungano allo onnipotente Iddio. Perocchè quindi ci appressiamo noi a colui, che è sopra tutte le cose, onde per compassione del prossimo, noi ci gittiamo eziandio sotto noi medesimi. Nelle cose temporali nessuno tocca alcuna cosa alta, se non si rizza in alto: ma nelle spirituali è certa cosa, che tanto piú ci appressiamo alla vera altezza, quanto per compassione piú ci abbassiamo. Ecco che al Redentore della umana generazione non basta che egli per nostra edificazione ci promette che dirà nell'ultimo giudicio: *Insino che faceste a uno di questi miei fratelli, il faceste a me:* se egli non ci mostrasse questo eziandio innanzi al giudicio, per dimostrarci, che chi ora fa le buone operazioni per compassione de' bisognosi, fa questo specialmente a colui per cui amore egli il fa. E tanto maggiore mercè acquista ciascuno, quanto fa questo a chi pare bene che sia piú vile e despetto. Perocchè per certo nella carne umana nessuna cosa è piú sublime e gloriosa, che la carne di Cristo la quale fu esaltata sopra gli angeli. E nessuna cosa è nella umana carne piú abietta

pensandum est nobis, quantum fraterna compassio valeat, quantum nos omnipotenti Deo misericordiæ viscera conjungant. Inde enim ei, qui est super omnia, propinquamus, unde nos per compassionem proximi, etiam sub nosmetipsos deponimus. In rebus corporalibus nemo alta tangit, nisi qui tenditur: in rebus vero spiritalibus certum est, quia quanto plus per compassionem attrahimur, tanto altis verius appropinquamus. Ecce autem Redemptori generis humani ad ædificationem nostram minime sufficit quod in extremo judicio dicturum se esse perhibuit: Quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis (Matth. xxv. 45.): *nisi et ante judicium hoc in se ostenderet quod dixisset, ut videlicet demonstraret, quia quisquis nunc bona opera indigentibus exhibet, ei hæc specialiter impendit, cujus hæc amore exhibuerit. Et tanto plus quisque majorem mercedem recipit, quanto nec eum despicit, qui amplius despiciendus videtur. Quid enim in humana carne sublimius carne Christi, quæ est super angelos exaltata? Et quid*

e piú vile che la carne del leproso, la quale per enfiagioni di fedite si straccia, ed empiesi di fracidume puzzolente. Ma ecco che gli apparì in spezie di leproso: e quello che è riverito per la sua majestà da tutte le cose, si degnò d'apparire sprezzato e vile sotto a tutte le cose. Perchè fece egli questo, se non per ammonire le tardità del nostro senso, che chi desidera d'apparire innanzi a colui il quale è in cielo, non si scusi di umiliarsi in terra ed avere compassione a' suoi fratelli abietti e sprezzati? Eromi disposto parlare alla vostra carità brievemente: ma perchè non è nell'[13] uomo la via sua, non si può ritenere il parlare corrente, il quale colui ordina e dispone di cui noi parliamo: il quale vive e regna Iddio per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

in humana carne abjectius carne leprosi, quæ tumescentibus vulneribus scinditur, et exhalantibus fœtoribus impletur? Sed ecce in specie leprosi apparuit: et is qui est reverendus super omnia, videri despectus infra omnia dedignatus non est. Cur hoc, nisi ut sensu nos tardiores admoneret, quatenus quisquis ei qui in cœlo est, festinat assistere, humiliari in terra et compati etiam abjectis et despicabilibus fratribus non recuset? Loqui caritati vestræ sub brevitate decreveram: sed quia non est in homine via ejus, decurrens sermo retineri non potest, quem disponit ipse de quo loquimur: qui vivit et regnat cum Patre in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

NEL VEN. DELLE TEMP. DI SETT.

Lezione del santo Evangelio
secondo S. Luca. VII. 36. *e seg.*

Allora: Uno de' farisei pregò Gesù, che volesse andare a mangiar da lui. Ed entrato in casa del fariseo, si pose a tavola. Quand' ecco una donna, che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso com' egli era a tavola in casa del fariseo, *recò uno alabastro d' unguento, e stando drieto allato a' piedi di lui, cominciò a bagnare i piedi suoi di lagrime, ed asciugavagli co' capelli del capo suo, e baciavagli i piedi, ed ungevali con unguento.* Or vedendo ciò il fariseo che lo avea invitato, disse tra di sè: *Se costui fosse profeta, saprebbe per certo, chi e quale è questa donna che il tocca: perchè è peccatrice.* E Gesú gli rispose, e disse: Simone ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla. Un creditore aveva due debitori: uno doveagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo quegli il modo di pagare, condonò

FER. SEX. QUAT. TEMP. SEPT.

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. VII. 36. et seq.

In illo tempore: Rogabat Jesum quidam pharisæus, ut manducaret cum illo. Et ingressus domum pharisæi, discubuit. Et ecce mulier, quæ erat in civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubuisset in domo pharisæi, attulit alabastrum unguenti, et stans retro secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat. Videns autem pharisæus qui vocaverat eum, ait intra se, dicens: Hic si esset propheta, sciret utique, quæ et qualis est mulier quæ tangit eum: quia peccatrix est. Et respondens Jesus, dixit ad illum: Simon, habeo tibi aliquid dicere. At ille ait: Magister, dic. Duo debitores erant cuidam fœneratori: unus debebat denarios quingentos, et alius quinquaginta. Non habentibus illis unde redderent, donavit utrisque. Quis ergo

Digitized by Google

il debito ad ambedue. Chi adunque di essi lo amerà maggiormente? Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato. E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? *Entrai in casa tua, e non mi desti dell' acqua a' piedi: ma costei m' ha bagnati i piedi di lagrime, e sciugatogli co' capelli suoi. Non mi desti un bacio: ma costei poichè entrò dentro, non è ristata di baciare i miei piedi. Non ungesti il mio capo con olio: e costei ha unti i piedi miei con unguento. Per la qual cosa ti dico: che le sono perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato.* Or meno ama a cui meno si perdona. E a lei disse: Ti son rimessi i peccati. E i convitati cominciarono a dire dentro di sè: *Chi è questo il quale perdona ancora i peccati?* Ed egli disse alla donna: *La fede tua t' ha fatta salva.* Vanne in pace.

eum plus diligit? Respondens Simon, dixit: Æstimo quia is cui plus donavit. At ille dixit ei: Recte judicasti. Et conversus ad mulierem, dixit Simoni: Vides hanc mulierem? Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: hæc autem lacrymis suis rigavit pedes meos, et capillis suis tersit. Osculum mihi non dedisti: hæc autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos. Oleo caput meum non unxisti: hæc autem unguento unxit pedes meos. Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Cui autem minus dimittitur, minus diligit. Dixit autem ad illam: Remittuntur tibi peccata tua. Et cœperunt qui simul accumbebant, dicere intra se: Quis est hic, qui etiam peccata dimittit? Dixit autem ad mulierem: Fides tua te salvam fecit. Vade in pace.

Digitized by Google

OMELIA XXV.

Di santo Gregorio Papa sopra essa lezione.

I. Pensando io della penitenza di Maria, mi giova più di piangere, che di dire alcuna cosa. E quale sarebbe quello petto sì duro e sì di pietra che le lagrime di questa peccatrice non ammollissero ad esemplo di penitenza? Considerava quello che avea fatto, e non volle porre modo a quello che faceva. Entrò nel mezzo del convito, venne senza essere chiamata, e tra le vivande offerse le lagrime. Dite con che dolore arde colei, la quale tra le vivande non si vergogna di piangere. Costei la quale santo Luca chiama peccatrice, e Giovanni la chiama Maria, credo che sia quella Maria, della quale Marco dice che furono cacciati sette demonj. E che si significa per sette demonj, se non tutti i vizj? E perchè in sette dì si comprende tutto il tempo dello anno, dirittamente per numero di sette si significa l'università. Ebbe adunque sette demonj Maria, perocchè fu ripiena di tutti i vizj. Ma

HOMILIA XXV.

Habita ad populum in basilica sancti Clementis.

I. *Cogitanti mihi de Mariæ pœnitentia, flere magis libet, quam aliquid dicere. Cujus enim vel saxeum pectus illæ hujus peccatricis lacrymæ ad exemplum pœnitendi non emolliant? Consideravit namque quid fecit, et noluit moderari quid faceret. Super convivantes ingressa est, non jussa venit, inter epulas lacrymas obtulit. Discite quo dolore ardet, quæ flere et inter epulas non erubescit. Hanc vero quam Lucas peccatricem mulierem, Joannes Mariam nominat, illam esse Mariam credimus, de qua Marcus septem dæmonia ejecta fuisse testatur. Et quid per septem dæmonia, nisi universa vitia designantur? Quia enim septem diebus omne tempus comprehenditur, recte septenario numero universitas figuratur. Septem ergo dæmonia Maria habuit, quæ universis vitiis*

Digitized by Google

ecco, che ella vide le macchie della sua vergogna, corse al fonte della misericordia per lavarsi, non si vergognando e non curandosi degli invitati nel convito. E perchè gravemente si confondeva dentro di sè medesima, di nulla li parve doversi vergognare di fuori. Che adunque pigliamo noi ammirazione, fratelli miei, o di Maria che venne, o del Signore che la ricevette? Ricevettela, o tirolla? dirò meglio il vero, tirolla e ricevettela: perocchè egli senza dubbio lei tirò dentro per misericordia, il quale per mansuetudine la ricevette di fuori. Ma già è ora che noi trascorrendo il testo del santo Evangelio, consideriamo esso ordine con lo quale venne a essere sanata.

II. *Recò* [1] *uno alabastro d' unguento, e stando drieto allato a' piedi di Gesù, cominciò a bagnare i piedi suoi di lagrime, ed asciugavagli co' capelli del capo suo, e baciavagli i piedi, ed ungevali con unguento.* È per certo manifesto, che questa donna dandosi in prima tutta agli atti illiciti, avea usato l' unguento per odore della sua carne. Quello adunque che ella prima avea usato sozzamente, già laudabilmente l' offereva a Dio. Avea con gli

plena fuit. Sed ecce, quia turpitudinis suæ maculas aspexit, lavanda ad fontem misericordiæ cucurrit, convivantes non erubuit. Nam quia semetipsam graviter erubescebat intus, nihil esse credidit quod verecundaretur foris. Quid ergo miramur, fratres, Mariam venientem, an Dominum suscipientem? Suscipientem dicam, an trahentem? dicam melius, trahentem et suscipientem: quia nimirum ipse eam per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris. Sed jam textum sancti Evangelii percurrentes, ipsum quoque ordinem quo venerit sananda, videamus.

II. Attulit alabastrum unguenti, et stans retro secus pedes Jesu, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, et capillis capitis sui tergebat, et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat. *Liquet, fratres, quod illicitis actibus prius mulier intenta, unguentum sibi pro odore suæ carnis adhibuit. Quod ergo sibi turpiter exhibuerat, hoc jam Deo laudabiliter offerebat. Oculis terrena concupierat: sed hos jam*

Digitized by Google

occhi desiderato cose terrene: ma già affliggendogli per penitenza piangeva. Aveva tenuti i capelli ad adornamento del volto: ma già con essi asciugava le lagrime. Con la bocca avea superbamente favellato: ma baciando i piedi del Signore, la ficcava alle vestigie del suo Redentore. Adunque quanti diletti avea avuti in sè, tanti sacrificj trovò di sè medesima. Convertì in virtú il numero de' peccati: acciocchè quello che ella di sè avea spregiato nella colpa, tutto servisse a Dio in penitenza.

III. Ma vedendo questo il fariseo se ne fe' beffe, e riprendè non solamente la donna peccatrice che veniva, ma eziandio il Signore che la ricevea, dicendo in sè medesimo: *Se costui fosse profeta saprebbe per certo, chi e quale è questa donna, che il tocca: perchè è peccatrice.* Ecco che il fariseo veracemente appresso sè superbo, e fallacemente giusto, riprende la inferma della infermità, ed il medico del rimedio; il quale eziandio gravemente infermava percosso dalla fedita della superbia, e non se ne avvedeva. Stava adunque il medico tra due infermi: ma l' uno di loro si manteneva in buono sentimento nella febbre, e l' altro nella febbre della

per pœnitentiam conterens flebat. Capillos ad compositionem vultus exhibuerat: sed jam capillis lacrymas tergebat. Ore superba dixerat: sed pedes Domini osculans, hoc in Redemptoris sui vestigia figebat. Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum [a], *numerum criminum: ut totum serviret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contemserat in culpa.*

III. *Sed hoc pharisæus intuens despicit, et non solum venientem peccatricem mulierem, sed etiam suscipientem Dominum reprehendit, dicens intra se:* Hic si esset propheta sciret utique, quæ et qualis est mulier quæ tangit eum: quia peccatrix est. *Ecce pharisæus veraciter apud se superbus, et fallaciter justus, ægram reprehendit de ægritudine, medicum de subventione, qui ipse quoque de elationis vulnere ægrotabat, et ignorabat. Inter duos autem ægros medicus aderat: sed unus æger in febre*

(a) Alibi: *convertit ad virtutem numerum criminum.*

carne avea perduto ancora il sentimento dell'animo. Perocchè ella piangeva quello che avea fatto: ma il fariseo superbo per falsa giustizia, accresceva le forze alla infermità. Avea adunque nella infermità perduto il conoscimento colui, il quale non sapeva pur questo, cioè: che era dilungi alla sanità. Ma dicendo noi questo ci constringe in pianto, ragguardando alquanti del nostro ordine, i quali avendo l'ufficio sacerdotale, se fanno alcuna giustizia di fuori, quantunque piccola, immantinente dispregiano i subietti, e non degnano alquanti peccatori posti nel popolo, e non vogliono avere loro compassione quando confessano la colpa loro, e quasi a modo di questo fariseo, schifano l'essere tocchi dalla peccatrice donna. La quale donna se fosse venuta a' piedi del fariseo, per certo l' avrebbe cacciata via co' calci. Ed avrebbesi riputato d' essere imbrattato dell'altrui peccato. Ma egli però infermava dell' altrui fedita, perchè non lo riempieva la sua vera giustizia. E però è sempre di bisogno, che quando veggiamo alcuni peccatori, piagniamo in prima nella loro miseria noi medesimi: perocchè forse o noi siamo cascati in simili cose, o

integrum sensum tenebat, alter vero in febre carnis et sensum perdiderat mentis. Illa quippe flebat quod fecerat: pharisæus autem de falsa justitia elatus, vim suæ invalitudinis exaggerabat. In ægritudine ergo et sensum perdiderat, qui hoc ipsum quoque quod a salute longe esset, ignorabat. Sed inter hæc nos gemitus cogit, quosdam nostri ordinis viros intueri, qui sacerdotali officio præditi, si quid fortasse juste exterius vel tenuiter egerint, protinus subjectos despiciunt, et peccatores quosque in plebe positos dedignantur, eisque compati culpam suam confitentibus nolunt, ac velut pharisæi more, a peccatrice muliere tangi despiciunt. Quæ profecto mulier si ad pharisæi pedes venisset, nimirum calcibus repulsa discederet. Inquinari enim se alieno peccato crederet. Sed quia hunc vera justitia non replebat, de alieno vulnere ægrotabat. Unde semper necesse est, ut cum peccatores quosque conspicimus, nosmetipsos prius in illorum calamitate defleamus: quia fortasse in similibus aut lapsi

noi vi [2] possiamo cascare, se non vi siamo ancora cascati. E benchè la severità del magisterio debba sempre perseguitare i vizj, con virtù di disciplina, conviensi nondimeno sollecitamente discernere, che noi dobbiamo essere severi contro a' vizj ma avere compassione alla natura. Vuolsi fedire il peccatore, ma vuolsi ancora nutricare il prossimo. Ma quando egli per penitenza punisce quello che ha fatto il prossimo nostro, già non è peccatore: perocchè per zelo di giustizia si rizza contro a sè medesimo, e punisce in sè quello, che la divina giustizia riprende.

IV. Ma udiamo oggi mai con che sentenza questo superbo ed arrogante è convinto. E gli è proposto la similitudine di due debitori, de' quali uno avea a dare più, e l'altro meno: ed essendo lasciato il debito ad amendui, è domandato chi ama più il suo donatore. Alle quali parole colui immantinente risponde: *Che colui più ama, al quale più è donato.* Nella qual cosa dobbiamo notare, che quando il fariseo è convinto con la sua sentenza, quasi avendo il farnetico porta la fune con la quale sia legato. Sonogli annumerati i beni della peccatrice; ed i mali del falso giusto, di-

sumus, aut labi possumus, si lapsi non sumus. Et si censura magisterii debet semper virtute disciplinæ vitia persequi, oportet tamen ut solicite discernamus, quia districtionem debemus vitiis, compassionem naturæ. Si enim feriendus est peccator, nutriendus est proximus. Cum vero jam per pœnitentiam percutit ipse quod fecit, jam noster proximus peccator non est: quia cum Dei se justitia contra se dirigit, et hoc in se punit, quod justitia divina reprehendit.

IV. *Sed jam iste superbus et arrogans qua sententia convincatur audiamus. De duobus quippe ei debitoribus paradigma opponitur, quorum unus minus, et alius amplius debet: utrorumque debito dimisso, quis amplius largitorem debiti diligat, interrogatur. Quibus verbis protinus ille respondit:* Ille plus diligit, cui plus dimittitur. *Qua in re notandum est, quia dum sua sententia pharisæus convincitur, quasi phreneticus funem portat ex quo legetur. Enumerantur ei bona peccatricis: enumerantur mala falsi justi,*

cendo: *Entrai in casa tua, e non mi desti dell' acqua a' piedi: ma costei m' ha bagnati i piedi di lagrime, e sciugatogli co' capelli suoi. Non mi desti uno bacio: ma costei poi che entrò* [3] *dentro, non è ristata di baciare i miei piedi. Non ungesti il mio capo con olio: E costei ha unti i piedi miei con unguento.* E dopo le numerazioni soggiugne la sentenza: *Per la qual cosa ti dico che le sono perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato.* Che crediamo noi, fratelli miei, che sia l'amore, altro che fuoco? E chi la colpa, se non la ruggine? Onde ora dice: *Sonle* [4] *perdonati molti peccati, perocchè ha molto amato.* Quasi apertamente dica: Ha pienamente incesa la ruggine del peccato, perocchè arde fortemente per fuoco d'amore. Perocchè tanto piú si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore del peccatore è riarso con maggiore fuoco di carità. Ecco che quella che era venuta inferma al medico, è sanata, ma della sua sanità infermano [5] altri. Perocchè quelli che insieme mangiavano, in sè medesimi si rammaricavano dicendo: *Chi è questo il quale perdona ancora i peccati?* Ma non guarda il celestiale medico agli infermi, i quali

cum dicitur: Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: hæc autem lacrymis rigavit pedes meos, et capillis suis tersit. Osculum mihi non dedisti: hæc autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos. Oleo caput meum non unxisti: hæc autem unguento unxit pedes meos. *Post enumerationem vero subinfertur sententia:* Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. *Quid, fratres mei, esse dilectionem credimus, nisi ignem? et quid culpam, nisi rubiginem? Unde nunc dicitur:* Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum. *Ac si aperte diceretur: Incendit plene peccati rubiginem, quia ardet valide per amoris ignem. Tanto namque amplius peccati rubigo consumitur, quanto peccatoris cor magno caritatis igne concrematur. Ecce ea quæ ad medicum venerat ægra, sanata est, sed de salute ejus adhuc alii ægrotant. Nam simul discumbentes conquesti sunt, intra se dicentes:* Quis est hic qui etiam peccata dimittit? *Sed cœlestis medicus ægros non despicit, quos etiam de medicamento*

vede che eziandio della medicina diventano peggiori e conferma per sentenza della sua pietà colei, la quale avea sanata, dicendo: *La fede tua t' ha fatta salva* 6. Perchè non dubitò potere ricevere quello, che ella addomandava. Anzi avea ricevuto eziandio essa certezza di speranza da colui, dal quale ella per speranza domandava la salute. Elle comandato che vada in pace, acciocchè dalla via della verità non caschi piú nella via degli scandali. Onde dice Zaccaria: *A dirizzare i nostri piedi in via di pace.* Allora per certo si dirizzano i nostri piedi in via di pace, quando andiamo per quella via di operazioni, nella quale noi non ci partiamo dalla grazia del nostro Creatore.

V. Queste cose, fratelli carissimi, abbiamo noi brievemente dette della esposizione istoriale: ora se vi piace, esponiamo con mistico intelletto quelle cose, le quali abbiamo dette. Chi significa il fariseo presumendo della falsa giustizia, se non il popolo giudaico: e chi figura la donna peccatrice, la quale venne e pianse a' piedi del Signore, se non la gentilità convertita? La quale venne con lo alabastro, versò l' unguento, stette drieto allato ai

fieri deteriores videt. Eam autem quam sanaverat, per pietatis suæ sententiam confirmat, dicens: Fides tua te salvam fecit, vade in pace. *Fides etenim salvam fecit; quia hoc quod petiit, posse se accipere non dubitavit. Sed ipsam quoque spei certitudinem jam ab illo acceperat, a quo per spem etiam salutem quærebat. In pace autem ire præcipitur, ut a veritatis itinere in viam scandali ulterius non derivetur. Unde et per Zachariam dicitur:* Ad dirigendos pedes nostros in viam pacis. *Tunc enim gressus nostros in viam pacis dirigimus, quando per illud actionum iter pergimus, in quo ab auctoris nostri gratia non discordamus.*

V. *Hæc, fratres carissimi, historica expositione transcurrimus: nunc vero si placet, ea quæ dicta sunt, mystico intellectu disseramus. Quem namque pharisæus de falsa justitia præsumens, nisi judaicum populum: quem peccatrix mulier, sed ad vestigia Domini veniens et plorans, nisi conversam gentilitatem designat? Quæ cum alabastro venit, unguentum fudit, retro secus pedes Domini stetit, la-*

piedi del Signore, bagnò i piedi con le lagrime, sciugogli con li capelli, e non cessava di baciare essi piedi, i quali ella bagnava e rasciugava. Noi adunque, noi significò quella donna se dopo i peccati ritorniamo al Signore con tutto il cuore, se noi seguitiamo il pianto della sua penitenza. Che significa per l' unguento, se non l'odore della buona fama? Onde dice santo Paolo: *Noi siamo buono odore di Cristo a Dio in ogni luogo*. Adunque se noi facciamo le buone operazioni, per le quali empiamo la Chiesa di buono odore, che facciamo noi altro se non che spargiamo l' unguento nel corpo del Signore? Ma la donna stette allato a' piedi. Perocchè noi stemmo contra piedi del Signore, quando essendo posti ne' peccati eravamo contrarj alle vie sue. Ma quando dopo i peccati ci convertiamo a vera penitenza, già stiamo dricto allato a' piedi: perchè seguitiamo le sue vestigie, le quali prima impugnavamo. Lava questa donna i piedi con le lagrime. La quale cosa noi ancora veramente facciamo, se noi c' inchiniamo per affetto di compassione a qualunque ultimi membri del Signore, se noi abbiamo compassione a' santi nella loro tri-

crymis pedes rigavit, capillis tersit, eosdemque quos infundebat et tergebat, pedes osculari non desiit. Nos ergo, nos illa mulier expressit, si toto corde ad Dominum post peccata redeamus, si ejus pœnitentiæ luctus imitemur. Quid namque unguento, nisi bonæ odor opinionis exprimitur? Unde et Paulus dicit: Christi bonus odor sumus Deo in omni loco (II. Cor. 2. 15.). *Si igitur recta opera agimus, quibus opinionis bonæ odore Ecclesiam respergamus, quid in Domini corpore nisi unguentum fundimus? Sed secus pedes Jesu mulier stetit. Contra pedes enim Domini stetimus, cum in peccatis positi, ejus itineribus renitebamur. Sed si ad veram pœnitentiam post peccata convertimur, jam retro secus pedes stamus: quia ejus vestigia sequimur, quem impugnabamus. Lacrymis mulier pedes ejus rigat. Quod nos quoque veraciter agimus, si quibuslibet ultimis membris Domini per compassionis affectum inclinamur, si sanctis ejus in tribulatione compatimur, si eorum tristitiam, nostram putamus. Capillis mulier pedes quos*

Digitized by Google

bulazione, se riputiamo che sia nostra la loro tristizia ed afflizione. Co' capegli rasciuga i piedi, i quali avea lavati con lagrime. Perocchè i capegli sono superflui nel corpo. Che si significa per li capegli se non la sostanza terrena ad abbondanza? La quale perchè avanza ad uso di necessità, tagliandola non si sente. Rasciughiamo adunque i piedi del Signore co' capegli, quando per carità abbiamo compassione a' santi suoi, e delle cose che ci abbondano gli sovvegniamo misericordiosamente: e sì si duole la mente nostra per compassione, che eziandio la mano larga mostra l'affetto del dolore. Bagna con lagrime i piedi del Redentore; ma non gli asciuga co' capegli suoi colui, il quale benchè abbia compassione al dolore dei prossimi 7, nondimeno non ha loro misericordia delle cose che e gli abbondano. Piagne, e non gli asciuga colui, il quale mitiga bene il dolore con parole, ma non taglia esso dolore ministrando le cose necessarie. Bacia essa donna i piedi i quali essa asciuga. La qual cosa noi eziandio facciamo pienamente, se amiamo ardentemente coloro i quali noi con la nostra larghezza sosteniamo, acciocchè la necessità

rigaverat, tersit. Capilli quippe superfluunt corpori. Et quid abundans terrena substantia, nisi capillorum speciem tenet? Quæ dum ad usum necessitatis superfluit, etiam abscissa non sentit (a). *Capillis ergo pedes Domini tergimus, quando sanctis ejus, quibus ex caritate compatimur, etiam ex his quæ nobis superfluunt, miseremur: quatenus sic mens per compassionem doleat, ut etiam larga manus affectum doloris ostendat. Rigat namque lacrymis Redemptoris pedes, sed capillis suis non tergit, qui utcumque proximorum dolori compatitur, sed tamen eis ex his quæ sibi superfluunt, non miseretur. Plorat et non tergit, qui verba quidem doloris tribuit, sed non ministrando quæ desunt, vim doloris minime abscidit. Osculatur mulier pedes quos tergit. Quod nos quoque plene agimus, si studiose diligimus quos ex largitate continemus, ne gravis nobis sit necessitas proximi, ne ipsa no-*

(a) In varj altri codici leggesi *non sentitur*, e così pure avrà letto il nostro traduttore.

del prossimo non ci sia molesta [8], e non ci paja grave esso suo bisogno, al quale noi sovveniamo: e dando la mano le cose necessarie, l'animo non si rifreddi dall'amore.

VI. Puossi eziandio per li piedi intendere il misterio d'essa sua incarnazione, per lo quale la divinità toccò terra, perchè prese carne: *Perocchè il Verbo diventò carne ed abitò in noi*. Baciamo adunque i piedi del Redentore, quando amiamo con tutto il cuore il misterio della sua incarnazione. Ungiamo i piedi con l'unguento, quando noi predichiamo essa potenza della sua umanità con l'opinione della sacra Scrittura. Ma il fariseo vedendo questo, n'ha invidia: perocchè il popolo giudaico considerando la gentilità predicare Iddio, si consuma appo [9] sè medesimo per la sua malizia. Ma il nostro Redentore gli annumera l'opere d'essa donna, siccome i beni della gentilità, acciocchè egli conosca in che male giace. Perocchè il fariseo per modo è ripreso, che per lui si dimostra, come detto è, quello popolo perfido de' giudei. *Entrai in casa tua, e non mi desti dell'acqua a' piedi: ma costei ha bagnato di lagrime i piedi miei.* L'acqua senza dubbio è

bis ejus indigentia quæ sustentatur, fiat onerosa: et cum manus necessaria tribuit, animus a dilectione torpescat.

VI. *Potest quoque per pedes ipsum mysterium incarnationis ejus intelligi, quo divinitas terram tetigit, quia carnem sumpsit:* Verbum enim caro factum est, et habitavit in nobis (Joan. I. 14.). *Osculamur ergo Redemptoris pedes, cum mysterium incarnationis ejus ex toto corde diligimus. Unguento pedes ungimus, cum ipsam humanitatis ejus potentiam sacri eloquii bona opinione prædicamus. Sed hoc pharisæus videt, et invidet: quia cum judaicus populus gentilitatem Deum prædicare conspicit, sua apud se malitia tabescit. Sed Redemptor noster facta ejusdem mulieris, quasi bona gentilitatis enumerat, ut in quo malo judaicus populus jaceat, agnoscat. Nam sic pharisæus retunditur, ut per eum, sicut diximus, perfidus ille populus ostendatur.* Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti: hæc autem lacrymis rigavit pedes meos. *Aqua quippe extra nos est,*

fuori di noi, ma l'amore delle lagrime è dentro a noi: e quello infedele popolo non diede mai per Dio pure le cose esteriori: ma la gentilità convertita sparse non solamente la sostanza sua, ma eziandio il sangue. *Non mi desti uno bacio: ma costei poichè entrò, non è restata di baciarmi i piedi.* Il bacio è segno d'amore. E quello popolo infedele non diede uno bacio a Dio; perocchè non volle amare per carità colui, al quale serviva per paura. Ma la gentilità chiamata non resta di baciare le vestigie del suo Redentore: perocchè continuamente sospira nel suo amore. Onde in voce della sposa si dice ne' Cantici d'esso suo Redentore: *Bacimi coi baci della bocca sua.* Dirittamente desidera il bacio del suo Creatore, chi si [10] apparecchia a servirlo per amore. *Non hai unto il capo mio con olio.* Se noi pigliamo per li piedi del Signore il misterio della sua incarnazione, convenientemente per lo capo suo si significa essa sua divinità. Onde dice santo Paolo: *Il capo di Cristo è Iddio.* E però quello popolo giudaico confessava che credeva in Dio, e non in lui. Ma al fariseo è detto: *Non hai unto il capo mio con olio,* perocchè il popolo

lacrymarum humor intra nos: quia videlicet infidelis ille populus nec ea quæ extra se erant, unquam pro Domino tribuit: conversa autem gentilitas pro eo non solum rerum substantiam, sed etiam sanguinem fudit. Osculum mihi non dedisti: hæc autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos. *Osculum quippe dilectionis est signum. Et infidelis ille populus Deo osculum non dedit; quia ex caritate eum amare noluit, cui ex timore servivit. Vocata autem gentilitas Redemptoris sui vestigia osculari non cessat: quia in ejus amore continuo suspirat. Unde et sponsæ voce de eodem Redemptore suo in Canticis canticorum dicitur:* Osculetur me osculis oris sui (Cant. I. 1.). *Osculum recte Conditoris sui desiderat, quæ se ei obsequi per amorem parat.* Oleo caput meum non unxisti. *Si pedes Domini mysterium incarnationis ejus accipimus, congrue per caput illius ipsa divinitas designatur. Unde et per Paulum dicitur:* Caput Christi, Deus (1. Cor XI. 3.). *In Deo quippe, et non in se quasi in homine, credere judaicus populus fatebatur. Sed phari-*

giudaico non si curò di predicar con degna laude pure essa potenza della divinità, nella quale diceva che credeva. *Ma costei con unguento ha unto il capo mio* [11]: perocchè quando la gentilità credette il misterio della sua incarnazione, predicò con somma laude eziandio le sue infime cose. Ma il Redentore già conchiude i beni annumerati quando soggiugne la sentenza: *Per la qual cosa ti dico: Sonle perdonati molti peccati, perchè ha molto amato.* Quasi apertamente dica: Benchè sia molto duro quello che si cuoce in lei, nondimeno il fuoco abbonda il quale consuma eziandio le dure cose.

VII. Giovami sommamente di ragguardare per considerazione di tanta pietà, con che stima serba la Verità appresso sè l'opere di questa donna peccatrice, ma penitente, le quali egli annumera così sottilmente al suo avversario. Sedeva il Signore nel convito del fariseo, ma dilettavasi per intime vivande appresso questa donna convertita e penitente. Era pasciuta la Verità di fori appresso il fariseo, ed era pasciuta dentro appresso la donna peccatrice, e convertita. Onde dice la santa Chiesa ne' Cantici a colui, il quale ella

sæo dicitur: Oleo caput meum non unxisti; *quia ipsam quoque divinitatis ejus potentiam, in qua se judaicus populus credere spopondit, digna laude prædicare neglexit.* Hæc autem unguento unxit pedes meos: *quia dum incarnationis ejus mysterium gentilitas credidit, summa laude etiam ejus ima prædicavit. Sed jam Redemptor noster enumerata bona concludit, cum per sententiam subdit:* Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. *Ac si aperte dicat: Et si durum est valde quod coquitur, abundat tamen amoris ignis quo etiam dura consumantur.*

VII. *Libet inter hæc considerationem tantæ pietatis intueri. Peccatricis mulieris opera, sed pœnitentis, qua æstimatione Veritas apud se servat, quæ ejus adversario sub tanta distributione enumerat. Ad pharisæi prandium Dominus discumbebat, sed ad pœnitentem mulierem mentis epulis delectabatur. Apud pharisæum Veritas pascebatur foris, apud peccatricem mulierem, sed tamen conversam, pascebatur intus. Unde et ei sancta Ecclesia, quem sub specie hinnuli cervo-*

cerca sotto spezie di cavriolo [12] de' cervi: *Insegnami tu il quale ama l'anima mia, ove tu pasci, ove tu giaci nel mezzodì.* È il Signore chiamato cavriolo de' cervi, perchè secondo la carne è figliuolo degli antichi padri. E nel mezzodì piú cocentemente arde il caldo, quando il cavriolo del cervo cerca il luogo ombroso, che non sia riarso dal caldo del sole. Adunque in quelli cuori il Signore si riposa, i quali non sono accesi dallo amore del presente secolo, i quali non sono riarsi da' desiderj della carne, i quali accesi dalle sue ansietadi non ardono nelle concupiscenze di questo mondo. Onde è detto eziandio a Maria: *Lo Spirito santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti obumbrerà.* Adunque cavriolo cerca nel mezzodì luoghi ombrosi a pascere: perocchè in queste cotali menti si pasce il Signore, le quali temperate per rispetto di grazia, non sono riarse da' desiderj corporali. Piú adunque pasceva il Signore dentro questa donna penitente, che non faceva il fariseo di fuori, perocchè il nostro Redentore come cavriolo era dal caldo de' carnali fuggito alla sua mente, poichè l'ombra della penitenza temperava il fuoco de' vizj.

rum quærit, in Canticis canticorum dicit: Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie (Cant. 1. 6.). *Cervorum quippe hinnulus, Dominus appellatur, juxta assumtam carnem antiquorum filius patrum. Ferventior vero in meridie æstus ardescit, et umbrosum locum hinnulus quærit, quem æstus igne non afficit. In illis ergo cordibus Dominus requiescit, quæ amor præsentis seculi non incendit, quæ carnis desideria non exurunt, quæ incensa suis anxietatibus in hujus mundi concupiscentiis non arescunt. Unde et Mariæ dicitur:* Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi (Luc. 1. 35.). *Umbrosa ergo loca in meridie ad pascendum hinnulus quærit: quia talibus mentibus Dominus pascitur, quæ per respectum gratiæ temperatæ, corporalibus desideriis non uruntur. Plus ergo pœnitens mulier pascebat intus, quam pharisæus Dominum pascebat foris, quia ab æstu carnalium quasi hinnulus Redemptor noster ad illius mentem fugerat, quam post vitiorum ignem, pœnitentiæ umbra temperabat.*

VIII. Pensiamo quanto fu grande pietà, non solamente ricevere a sè la peccatrice donna, ma eziandio dargli i piedi a toccare. Consideriamo la grazia del misericordioso Iddio, e danniamo la moltitudine del peccato nostro. Ecco che egli ci vede peccatori, e sostienci, patisce la nostra resistenza, e nondimeno continuamente ci chiama per lo Evangelio. Desidera la nostra confessione con puro cuore, e perdonaci tutti i nostri peccati. Hacci temperato la severità della legge la misericordia del Redentore. Perocchè in essa è scritto: *Chi farà questa cosa o quella, sia lapidato* [13]. Apparì il nostro Creatore in carne, e promise alla confessione de' peccati non pena, ma vita: ricevette la donna che confessava le sue fedite, e lasciolla sana. Ha adunque piegata la durizia [14] della legge a misericordia: perocchè egli misericordiosamente libera coloro, i quali essa giustamente danna. Onde è scritto nella legge, che *le mani di Moisè erano gravi: onde togliendo una pietra, gliela posero sotto, nella quale egli sedette: ed Aronne ed Hur gli sostenevano le mani*. Moisè sedette nella pietra quando la legge si riposò nella Chiesa. Ma questa medesima legge ebbe

VIII. *Pensemus quantæ pietatis fuerit, peccatricem mulierem non solum ad se admittere, sed ei etiam ad tangendum pedes præbere. Consideremus gratiam misericordis Dei, et damnemus multitudinem reatus nostri. Ecce peccatores videt et sustinet, resistentes tolerat, et tamen quotidie per Evangelium clementer vocat. Confessionem nostram ex puro corde desiderat, et cuncta quæ deliquimus, relaxavit. Temperavit nobis districtionem legis, misericordia Redemptoris. In illa quippe scriptum est:* Si quis hoc vel illud fecerit, morte moriatur. Si quis hæc vel illa fecerit, lapidibus obruatur. *Apparuit Conditor et Redemptor noster in carne, confessioni peccatorum non pœnam, sed vitam promittit: mulierem sua vulnera confitentem suscipit, et sanam dimittit. Inflexit ergo ad misericordiam duritiam legis: quia quos juste illa damnat, ipse misericorditer liberat. Unde bene quoque in lege scriptum est: quia* manus Moysi erant graves: sumentes ergo lapidem, posuerunt subter, in quo sedit: Aaron autem et Hur sustentabant manus ejus (Exod. XVII. 12.). *Moyses*

le mani gravi: perocchè non sopportò misericordiosamente i peccatori, anzi gli percosse con severa vendetta. Aronne è interpretato monte di fortezza, ed Hur è detto foco. Chi adunque significa questo monte di fortezza, se non il nostro Redentore, del quale dice il profeta: *Sarà negli ultimi dì apparecchiato il monte della casa del Signore nella sommità de' monti?* Ovvero chi si figura per lo fuoco, se non lo Spirito santo, del quale dice esso Redentore: *Sono venuto a mettere foco in terra?* Adunque Aronne ed Hur sostengono le mani gravi di Moisè, e sostenendo le fanno più leggieri: perocchè il Mediatore di Dio e degli uomini vegnendo col fuoco dello Spirito santo, per spirituale intelletto ci mostrò essere tollerabili i gravi comandamenti della legge, i quali intendendogli carnalmente non si potevano portare. Quasi adunque fece leggieri le mani di Moisè: perocchè tolse il peso dei comandamenti della legge alla virtù della confessione. Questa permissione della seguente misericordia ci significa egli, quando dice per lo profeta: *Non voglio la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva.* Onde ancora sotto spezie della Giu-

Digitized by Google

quippe sedit in lapide, cum lex requievit in Ecclesia. Sed hæc eadem lex manus graves habuit: quia peccantes quosque non misericorditer pertulit, sed severa districtione percussit. Aaron vero mons fortitudinis, Hur autem ignis interpretatur. Quem itaque mons iste fortitudinis signat, nisi Redemptorem nostrum, de quo per prophetam dicitur: Erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium (Isai. II. 2.)? *Aut quis per ignem, nisi Spiritus sanctus figuratur, de quo idem Redemptor dicit:* Ignem veni mittere in terram (Luc. XII. 49.)? *Aaron ergo et Hur graves manus Moysi sustinent, atque sustentando leviores reddunt: quia Mediator Dei et hominum cum igne sancti Spiritus veniens, mandata legis gravia, quæ dum carnaliter tenerentur, portari non poterant, tolerabilia nobis per spiritalem intelligentiam ostendit. Quasi enim manus Moysi leves reddidit: quia pondus mandatorum legis ad virtutem confessionis retorsit. Hanc nobis sequentibus misericordiæ promissionem inquit, cum per prophetam dicit:* Nolo

Digitized by Google

dea è detto a ciascuna peccatrice anima: *Se il marito lascia la donna sua, ed ella partendosi piglia un' altro marito, or ritornerà egli più a lei? Or non sarà polluta e maculata quella donna? E tu hai fornicato con molti amatori: ma nondimeno ritorna a me, dice il Signore.* Ecco che egli ci diede essemplo d'una disonesta donna, e mostrocci che dopo la Brutta iniquità non può essere ricevuta. Ma egli vince per la sua infinita misericordia questo essemplo, il quale diede, dicendo che la donna fornicatrice non può essere ricevuta, ed egli nondimeno aspetta l'anima immonda ed adultera per riceverla. Pensate, fratelli miei, il peso di tanta pietà. Dice quello che non può essere, e dimostra che egli contra l'usanza può questo fare. Ecco egli ci chiama, e cerca d'abbracciare coloro i quali egli dice esser polluti, e da' quali si rammarica che è abbandonato. Adunque nessuno perda il tempo di tanta misericordia, nessuno getti da sè i rimedj della divina pietà i quali ha dinanzi da sè. Ecco che la superna benignità ci revoca che siamo da lei partiti, ed apreci il seno della sua clemenza se noi ritorniamo. Pensi adunque ciascuno con che de-

mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat (Ezec. XXXIII. 11.). *Hinc iterum sub Judææ specie unicuique peccatrici animæ dicitur:* Si dereliquerit vir uxorem suam, et illa recedens duxerit virum alterum, numquid revertetur ad eam ultra? Numquid non polluta et contaminata erit mulier illa? Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: verumtamen revertere ad me, dicit Dominus (Jerem. III. 1.). *Ecce paradigma turpis mulieris dedit, ostendit quod post turpitudinem recipi non possit. Sed hoc ipsum paradigma quod protulit, per misericordiam vincit, cum dicit fornicantem mulierem recipi nequaquam posse, et tamen ipse fornicantem animam ut recipiat expectat. Pensate, fratres, pondus tantæ pietatis. Dicit quod fieri non potest, et demonstrat quia hoc ipse facere etiam contra morem potest. Ecce vocat, et quos inquinatos denuntiat, hos etiam amplecti quærit, a quibus desertum esse se queritur. Nemo ergo tantæ misericordiæ tempus perdat, nemo oblata remedia divinæ pietatis abjiciat. Ecce superna beni-*

Digitized by Google

bito è constretto, quando Iddio l'aspetta, e perchè sia spregiato non si corruccia. Adunque chi non vuole perseverare, ritorni: e chi non curò di stare, almeno poichè è caduto si rizzi. Dimostraci il nostro Creatore, con quanto amore ci aspetta, quando dice per lo profeta: *Sono stato attento, ed ascoltai; nessuno è, che parli il bene: nessuno che ripensi nel cuore suo e dica: Che ho io fatto?* Non dovemmo [15] per certo mai pensare male. Ma perchè non abbiamo voluto pensare bene, ecco che ancora ci aspetta, acciocchè ripensiamo. Vedete il seno di tanta pietà; considerate il grembo della divina misericordia quanto vi s' apre: coloro i quali pensando male egli avea perduti, gli cerca che ripensino bene. Riducete adunque, fratelli carissimi, riducete a voi gli occhi della mente, e proponetevi in essemplo a seguitare questa penitente e peccatrice donna: ciò che nella adolescenza, ciò che nella giovanezza vi ricordate avere peccato, piangetelo; nettate con le lagrime le macule de' costumi e dell' opere. Amiamo già le vestigie del nostro Redentore, le quali noi peccando abbiamo spregiate. Ecco, che come detto è, il seno

gnitas aversos nos revocat, et nobis revertentibus, suæ clementiæ sinum parat. Unusquisque ergo penset quo debito constringitur, quando illum Deus exspectat, nec contemtus exasperatur. Qui ergo permanere noluit, redeat: qui stare contemsit, saltem post lapsum surgat. Quanto nos amore Conditor noster exspectat, insinuat, cum per prophetam dicit: Attendi, et auscultavi; nemo, quod bonum est loquitur: non est qui recogitet in corde suo et dicat: Quid feci (Jerem. VIII. 6.)? *Certe nunquam cogitare mala debuimus. Sed quia cogitare recta noluimus, ecce adhuc sustinet, ut recogitemus. Videte tantæ pietatis sinum, considerate apertum vobis misericordiæ gremium: quos male cogitantes perdidit, bene recogitantes quærit. Ad vos ergo fratres carissimi, ad vos oculos mentis reducite, et pœnitentem peccatricem mulierem in exemplum vobis imitationis anteferte: quæque vos in adolescentia, quæque in juventute deliquisse meministis, deflete; morum operumque maculas lacrymis tergite. Amemus jam Redemptoris nostri vestigia, quæ peccando contemsimus.*

Digitized by Google

della superna pietà sta aperto a riceverci, e non è spregiata in noi la vita quantunque maculata. Anzi per quello che abbiamo in orrore la nostra immondizia, ci accordiamo già con la eterna mondizia. Ritornando noi il Signore benignamente ci abbraccia; perocchè la vita de' peccatori già non gli può essere indegna, la quale è lavata con pianti in Cristo Gesú nostro Signore: il quale vive e regna Iddio [16] col Padre e con lo Spirito santo per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

Ecce, ut diximus, ad recipiendos nos supernæ pietatis sinus aperitur, nec maculosa in nobis vita contemnitur. Per hoc quod inquinationem nostram perhorrescimus, internæ jam munditiæ concordamus. Revertentes nos Dominus clementer amplectitur; quia peccatorum vita ei esse indigna jam non potest, quæ fletibus lavatur in Christo Jesu Domino nostro: qui vivit et regnat cum Patre Deus in unitate Spiritus sancti per omnia secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

NEL SAB. DELLE TEMP. DI SETT.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIII. 6. e seg.

Allora diceva Gesú alle turbe questa parabola: *Un arbore di fico avea piantato uno nella vigna sua, e venne cercando frutto in esso, e non ve ne trovò. Disse al coltivatore della vigna: Ecco tre anni sono, che io vengo cercando frutto in questo fico, e non lo trovo. Tagliala: a che occupa ella ancora la terra?* Ma quegli rispose, e disse: *Signore mio, lascialo ancora questo anno, infino che io gli cavi intorno, e gittivi uno cofano di letame. E se farà frutto, bene: e se non, in futuro il taglierai. Ed era i sabbati insegnando nella loro sinagoga. Ed ecco una donna, che avea spirito di infermità diciotto anni: ed era inchinata, ed al tutto non potea guatare in suso.* E Gesú vedutala, la chiamò a sè, e le disse: Donna, tu sei sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani: e immediatamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio.

Digitized by Google

SAB. QUAT. TEMP. SEPT.

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XIII. 6. et seq.

In illo tempore: Dicebat Jesus turbis similitudinem hanc: Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quærens fructum in illa, et non invenit. Dixit autem ad cultorem vineæ: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, et non invenio. Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat? At ille respondens, dicit illi: Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam cophinum stercoris. Et si quidem fecerit fructum: sin autem, in futurum succides eam. Erat autem docens in synagoga eorum sabbatis. Et ecce mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis annis decem et octo: et erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere. Quam cum videret Jesus, vocavit ad se, et ait illi: Mulier, dimissa es ab infirmitate tua. Et imposuit illi manus: et confestim erecta est, et glorificabat Deum.

OMELIA XXVI.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Lorenzo martire.

I. Il nostro Signore e Redentore nel suo Evangelio alcuna volta ci parla con parole, alcuna volta con fatti: alcuna volta ci dice altro con le parole, ed altro con fatti: alcuna volta quello medesimo ci dice con le parole, che con fatti. Avete udito, fratelli carissimi, nello Evangelio due cose, cioè il fico infruttuoso, e la donna inchinata: e ad amendue fu fatto misericordia. Ma quello disse egli per similitudine, e questo fece per operazione. E nondimeno quello medesimo significa il fico infruttuoso, che la donna inchinata: e questo figura il fico riserbato, che la donna dirizzata. Il Signore della vigna venne tre volte al fico, e non vi trovò frutto: e la donna che fu dirizzata, diciotto anni era stata inchinata. Questo medesimo significa il numero di diciotto anni, che fa quello che dice, che [1] il Signore della vigna tre volte venne al fico. Adunque poi che nel principio abbiamo quasi esposta

Digitized by Google

HOMILIA XXVI.

Habita ad populum in basilica sancti Laurentii martyris.

I. *DOMINUS et Redemptor noster per Evangelium suum aliquando verbis, aliquando rebus loquitur: aliquando aliud verbis, atque aliud rebus: aliquando autem hoc verbis, quod rebus. Duas etenim res ex Evangelio, fratres audistis, ficulneam infructuosam, et mulierem curvam: et utrique rei est pietas impensa. Illud autem dixit per similitudinem, istud egit per exhibitionem. Sed hoc significat ficulnea infructuosa, quod mulier inclinata: et hoc ficulnea reservata, quod mulier erecta. Dominus vineæ tertio venit ad ficulneam, et fructum minime invenit: et mulier quæ erecta est, decem et octo annis fuerat curva. Hoc autem decem et octo annorum numero signatur, quod tertio dominus vineæ ad ficulneam infructuosam venisse perhibetur. Quia ergo præmittendo summatim tota perstrin-*

Digitized by Google

tutta la lezione in somma, oggimai esponiamola per ordine a parte a parte.

II. *Uno arbore di fico avea piantato uno nella vigna sua, e venne cercando frutto in esso, e non ve ne trovò.* Che significa l'albero del fico, se non l'umana natura? E che significa la donna inchinata, se non essa umana natura? La quale fu bene piantata come fico, e bene creata come donna: ma cascando ispontaneamente nel peccato non osserva nè il frutto della operazione, nè lo stato della dirittura. Perocchè volontariamente ruinando nel peccato, perchè non volle fare frutto di obbedienza, perdè lo stato della dirittura. La qual è creata alla similitudine di Dio, perchè non perseverò nella sua dignità, si fece beffe di osservare quello che era stata, o piantata, o creata. Tre volte venne al fico il Signore della vigna: perocchè cercò la natura dell'umana generazione innanzi la legge, sotto la legge, sotto la grazia, aspettando, ammonendo, visitando.

III. *Disse al cultivatore della vigna: Ecco tre anni sono, che io vengo cercando frutto in questo fico, e non lo trovo.* Venne innanzi la legge; perocchè naturale intelletto manifestò a ciascuno

scimus, jam per lectionis ordinem singula disseramus.

II. Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, et venit quærens fructum in illa, et non invenit. *Quid arbor fici, nisi humanam naturam designat? Quid mulier inclinata, nisi eamdem naturam significando denuntiat? Quæ et bene plantata est sicut ficus, et bene creata* (a) *sicut mulier: sed in culpam propria sponte lapsa neque fructum servat operationis, neque statum rectitudinis. Ad peccatum quippe ex voluntate corruens; quia fructum obedientiæ ferre noluit, statum rectitudinis amisit. Quæ ad Dei similitudinem condita, dum in sua dignitate non perstitit, quod plantata vel creata fuerat, servare contemsit. Tertio dominus vineæ ad ficulneam venit: quia naturam generis humani ante legem, sub lege, sub gratia, exspectando, admonendo, visitando requisivit.*

III. Dixit autem ad cultorem vineæ: Ecce anni tres sunt, ex quo venio fructum quærens in ficulnea hac, et

(a) Alibi: *bene erecta.*

quello che dovesse fare ad esemplo di sè, e come si dovesse portare verso il prossimo. Venne nella legge; perocchè per comandamenti ci ammaestrò. Venne dopo la legge per grazia; perocchè ci diede, e mostrò la presenza della sua pietà. Ma nondimeno si rammarica che in tre anni non ha trovato frutto: perocchè sono alquante menti tanto perverse che nè non le corregge la legge naturale inspirata, nè non l'ammoniscono i comandamenti, nè non la convertono i miracoli della sua incarnazione. E che si significa per lo coltivatore della vigna, se non l' ordine dei prelati? I quali perchè sono prelati alla Chiesa, senza dubbio hanno cura della vigna del Signore. Il primo coltivatore di questa vigna fu santo Pietro Apostolo, il quale noi indegni seguitiamo, in quanto ci affatichiamo per lo vostro ammaestramento, insegnando, pregando, riprendendo.

IV. Ma con grande timore si vuole udire quello che al coltivatore della vigna è detto dell'arbore infruttuoso: *Tagliala* [2], *a che occupa ella ancora la terra.* Ciascuno nel modo suo, occupa la terra [3], in quanto tiene il luogo della vita presente:

non invenio. *Venit ante legem; quia per naturalem intellectum quid unusquisque exemplo sui, qualiter erga proximum agere debuisset, innotuit. Venit in lege; quia præcipiendo docuit. Venit post legem per gratiam; quia pietatis suæ præsentiam exhibendo monstravit. Sed tamen in tribus annis fructum se non invenisse conqueritur: quia quorumdam pravorum mentes nec inspirata lex naturalis corrigit, nec præcepta erudiunt, nec incarnationis ejus miracula convertunt. Quid vero per cultorem vineæ, nisi præpositorum ordo exprimitur? Qui dum præsunt Ecclesiæ, nimirum Dominicæ vineæ curam gerunt. Hujus enim vineæ primus cultor Petrus Apostolus exstitit. Hunc nos indigni sequimur, in quantum pro eruditione vestra, docendo, deprecando, increpando laboramus.*

IV. *Sed cum magno jam timore audiendum est quod cultori vineæ de infructuosa arbore dicitur:* Succide illam, ut quid etiam terram occupat? *Unusquisque juxta modum suum, in quantum locum vitæ præsentis tenet, si*

perocchè in quello loco ove egli è, niega e toglie agli altri la materia e cagione di operare. Ma ciascuno potente in questo secolo non solamente non ha il frutto della buona operazione, ma eziandio dà impedimento agli altri: perocchè tutti quelli che sono sotto lui, sono oppressi dallo esemplo della sua iniquità, quasi dall' ombra della sua perversità. Sta disopra l' albero infruttuoso, e disotto giace la terra sterile. L' ombra dell' albero infruttuoso di sopra è grande e spessa, onde il raggio del sole non è lasciato discendere alla terra: perocchè quando ciascuni suggetti veggono i cattivi esempli del padrone, eglino eziandio rimanendo infruttuosi, sono privati del lume della verità. Ed oppressi dalla ombra, non ricevono il caldo del sole: perocchè quivi rimangono freddi da Dio, onde in questo secolo sono male coperti ed ombrati. Ma di questo perverso e potente già non richiede Iddio esaminando la pena. Perocchè poichè una volta s'è perduto, è solamente da domandar, perchè fa perire ancora gli altri. Onde attamente dice il Signore d' essa vigna: *Perchè occupa elli ancora la terra?* Colui occupa la terra, il quale aggrava le menti

fructum bonæ operationis non exhibet, velut infructuosa arbor terram occupat: quia in eo loco in quo ipse est, et aliis operandi occasionem negat. Sed in hoc seculo potens quilibet si fructum non habet operationis bonæ, etiam impedimentum præstat ceteris: quia quicumque sub ipso sunt, exemplo pravitatis illius, quasi umbra perversitatis ejus premuntur. Stat desuper arbor infructuosa, et subtus terra sterilis jacet. Infructuosæ arboris desuper umbra densatur, et solis radius ad terram descendere nequaquam permittitur: quia dum subjecti quilibet, patroni perversi perversa exempla conspiciunt, ipsi quoque infructuosi remanentes, veritatis lumine privantur. Et pressi umbra, calorem solis non accipiunt: quia inde remanent a Deo frigidi, unde in hoc seculo male proteguntur. Sed de hoc perverso quolibet et potente pene jam requisitio Deo non est. Postquam enim se perdidit, quærendum solummodo est, cur et alios premat. Unde bene ejusdem vineæ dominus dicit: Ut quid etiam terram occupat? *Terram quippe occupat, qui mentes*

altrui: occupa la terra colui, il quale non esercita in buone operazioni, il luogo il quale egli tiene.

V. Ma nondimeno a noi si conviene pregare per questi cotali. E però udiamo quello che dice il cultivatore della vigna: *Signore mio, lascialo ancora questo anno, in fino che io gli cavi intorno e gittivi il letame.* Che è cavare intorno al fico, se non riprendere le menti infruttuose? Perocchè ogni fossa è abbasso. E la reprensione umilia la mente, quando la mostra a sè medesima. Quando adunque riprendiamo alcuno del suo peccato, quasi per debito di cultivamento caviamo intorno all' arbore infruttuoso. E dopo il cavare udiamo quello che dice: *E gettivi uno cofano di letame.* Che è il cofano del letame, se non la memoria de' peccati? Onde i peccati della carne, sono chiamati sterco e litame. Secondo che dice il profeta: *Sono infracidati i giumenti nello sterco loro.* Li giumenti infracidano nello sterco loro, quando ciascuni carnali finiscono la vita nel puzzo della lussuria. Noi adunque quando riprendiamo la mente carnale dei suoi peccati, quando gli riduciamo a memoria tutti i vizj passati, quasi versiamo il

alienas gravat: terram occupat, qui locum quem tenet, in bonis operibus non exercet.

V. *Sed tamen nostrum est pro talibus deprecari. Nam cultor vineæ quid dicat, audiamus:* Domine, dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam. *Quid est circa ficulneam fodere, nisi infructuosas mentes increpare? Omnis quippe fossa in imo est. Et nimirum increpatio dum mentem sibi demonstrat, humiliat. Quoties ergo aliquem de peccato suo corripimus, quasi ex culturæ debito circa infructuosam arborem fodimus. Post fossionem vero quid dicatur, audiamus:* Et mittam cophinum stercoris. *Quid est cophinus stercoris, nisi memoria peccatorum? Peccata etenim carnis, stercora vocantur. Unde et per prophetam dicitur:* Computruerunt jumenta in stercore suo (Joel. I. 17.). *Jumenta quippe in stercore suo computrescere, est carnales quosque in fœtore luxuriæ vitam finire. Nos itaque quoties carnalem mentem de suis peccatis increpamus, quoties ad ejus memoriam vitia anteacta reducimus, quasi infructuosæ arbori cophinum stercoris versa-*

Digitized by Google

cofano dello sterco intorno allo albero infruttuoso: acciocchè si ricordi 4 de'mali che ha fatti, e quasi per lo sterco ingrassi a grazia di compunzione. È adunque messo il cofano del letame alla radice dello albero, quando la memoria della iniquità sua gli tocca la coscienza. E quando la mente si desta per penitenza a'lamenti, e riformasi alla grazia della buona operazione, quasi per lo toccare dello sterco ritorna la radice del cuore alla fecondità della buona operazione: piange quello che si ricorda avere fatto: dispiace a sè medesima perchè si ricorda essere stata sì fatta: dirizza la intenzione contra sè medesima, e accende l'animo a migliore vita. Adunque per lo puzzo l'albero ritorna a vita: perocchè per considerazione del peccato l'animo risuscita al bene operare. E sono molti i quali odono le reprensioni, e nondimeno non vogliono tornare a penitenza, ed essendo infruttuosi a Dio, stanno verdi in questo mondo. Ma udiamo quello che il coltivatore della vigna soggiugne: *E se farà frutto, bene: e se non, in futuro il taglierai.* Perocchè per certo chi non vuole qui ingrassare a fecundità per reprensione, cade quivi onde già non si può rizzare

mus: ut malorum quæ egit, memoriam recolat, et ad compunctionis gratiam quasi de fœtore pinguescat. Mittitur ergo cophinus stercoris ad radicem arboris, quando pravitatis suæ conscientia tangitur memoria cogitationis. Cumque se per pœnitentiam ad lamenta mens excitat, et ad bonæ operationis gratiam reformat, quasi per tactum stercoris redit ad fecunditatem operis radix cordis: plangit quod fecisse se meminit: displicet sibi qualem fuisse se recolit: intentionem contra se dirigit, atque ad meliora animum accendit. Ex fœtore ergo ad fructum reviviscit arbor: quia de consideratione peccati ad bona se opera resuscitat animus. Et sunt plerique qui increpationes audiunt, et tamen ad pœnitentiam redire contemnunt, et infructuosi Deo, in hoc seculo virides stant. Sed audiamus quid ficulneæ cultor adjungat: Si quidem fecerit fructum: sin autem, in futuro succides eam. *Quia profecto qui hic non vult ad fecunditatem pinguescere per increpationem, illic cadet unde jam resurgere per pœnitentiam non valet: et in futuro succidetur,*

per penitenza: e in futuro sarà tagliato, bene che qui paja che stia verde senza frutto.

VI. *Ed era i sabbati insegnando nella loro sinagoga. Ed ecco una donna che avea spirito di infermità diciotto anni.* Poco innanzi dicemmo, che quello medesimo era il venire del Signore tre volte al fico infruttuoso, che significa il numero di dieciotto anni alla donna inchinata. Perocchè il sesto dì fu fatto l'uomo, ed in quello medesimo dì furono compiute tutte l'opere del Signore. Triplicando adunque il numero di sei, fa dieciotto. Adunque perchè l'uomo il qual fu fatto il sesto dì, non volle avere le operazioni perfette, ma innanzi la legge, sotto la legge, e nel principio della grazia fu infermo, la donna fu inchinata dieciotto anni. *Ed era inchinata, ed al tutto non potea guatare in suso.* Ciascuno peccatore perchè pensa [5] le cose terrene, e non cerca le cose celestiali, non può ragguardare in suso: perocchè seguitando i desiderj inferiori, è inchinato dalla dirittura della sua mente: e sempre vede quello, che egli sempre pensa. Ritornate [6] a'cuori vostri, fratelli carissimi, e vedete quello che a ogni ora pensate nelle menti vostre. Altri pensa

quamvis hic sine fructu viridis stare videatur.

VI. Erat autem docens in synagoga eorum sabbatis. Et ecce mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis annis decem et octo. *Paulo ante jam diximus, quia hoc erat trinus adventus Domini ad infructuosam ficulneam, quod decem et octo annorum numerus ad curvam mulierem signat. Sexto enim die homo factus est, atque eodem sexto die opera Domini cuncta perfecta sunt. Senarius autem numerus in trigonum ductus, decem et octo facit. Quia ergo homo qui sexta die factus est, perfecta opera habere noluit, sed ante legem, sub lege, atque in exordio incoantis gratiæ infirmus exstitit, decem et octo annis curva mulier fuit.* Et erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere. *Omnis peccator terrena cogitans, cœlestia non requirens, sursum respicere non valet: quia dum desideria inferiora sequitur, a mentis suæ rectitudine curvatur: et hoc semper videt, quod sine cessatione cogitat. Ad corda vestra, fratres carissimi, redite: quid horis omnibus in cogitationibus vestris volvatis semper aspicite. Alius de hono-*

degli onori, altri di pecunie, altri della ampiezza 7 de' poderi. Tutte queste cose sono giuso a basso, e quando la mente s' involge in cotali cose, si piega dalla dirittura del suo stato. E perchè non si rizza al celestiale desiderio, quasi donna inchinata non può ragguardare in suso.

VII. Seguita: *Vedendo Gesù costei, la chiamò a sè, e disse: Donna liberata se' dalla tua infermità. Ed imposele* 8 *la mano, ed incontinente si dirizzò.* Chiamolla, e dirizzolla; perocchè la illuminò ed ajutò. Chiamaci, ma non ci dirizza quando noi siamo bene illuminati per la sua grazia, ma contraddicendo i nostri meriti non possiamo essere ajutati. Spesse volte veggiamo quello che si debbe fare, ma non lo empiamo però con le operazioni. Sforciamoci, ed indeboliamo. Il giudicio della mente ragguarda la dirittura, ma la forza dell' opera ci abbandona: perocchè già per certo ha pena del peccato, che l' uomo per dono di grazia possa vedere il bene, e nondimeno sia cacciato da quello che vede, per merito della colpa sua. Perocchè la colpa usata lega la mente per modo, che ella non si può rizzare a dirittura. Sforzasi, e casca: perocchè dove lun-

ribus, alius de pecuniis, alius de prædiorum ambitu cogitat. Hæc cuncta in imo sunt, et quando mens talibus implicatur, ab status sui rectitudine flectitur. Et quia ad cœleste desiderium non assurgit, quasi mulier inclinata sursum respicere nequaquam potest.

VII. *Sequitur :* Hanc cum vidisset Jesus, vocavit ad se, et ait illi : Mulier dimissa es ab infirmitate tua. Et imposuit illi manum, et confestim erecta est. *Vocavit, et erexit; quia illuminavit et adjuvit. Vocat, sed non erigit, quando quidem per ejus gratiam illuminamur, sed exigentibus nostris meritis adjuvari non possumus. Plerumque enim videmus quæ agenda sunt, sed hæc opere non implemus. Nitimur, et infirmamur. Mentis judicium rectitudinem conspicit, sed ad hanc operis fortitudo succumbit : quia nimirum jam de pœna peccati est, ut ex dono quidem possit bonum conspici, sed tamen ab eo quod aspicitur, contingat per meritum repelli. Usitata etenim culpa obligat mentem, ut nequaquam surgere possit ad rectitudinem. Conatur, et labitur : quia ubi sponte diu perstitit, ibi et cum noluc-*

gamente per propria volontà stette, quivi eziandio non volendo, cade constretta. Bene di questa nostra inchinazione in figura della umana generazione dice il Salmista: *Sono inchinato ed umiliato affatto*. Contempla, che l'uomo era stato creato a ragguardare la superna luce, ma per merito de' peccati cacciato fuori, porta le tenebre della sua mente, non appetisce le cose superne, attende all'infime, non desidera le cose celestiali, ma sempre si volge nell'animo cose terrene: e quello che egli della sua generazione si dolse, riconoscendo in sè medesimo gridò, e disse: *Sono inchinato ed umiliato affatto*. Perocchè l'uomo perdendo la contemplazione delle cose celestiali, se solo pensasse alla necessità della carne, sarebbe bene inchinato ed umiliato, ma non affatto. Adunque colui il quale non solamente la [9] necessità caccia dalle superne cogitazioni, ma eziandio l'atterra il diletto illicito, non solamente è inchinato; ma eziandio è inchinato affatto. Onde dice un'altro profeta degli spiriti immondi: *I quali dissero all'anima tua, inchinati acciocchè noi passiamo* [10]. Perocchè allora l'anima sta ritta quando desidera le cose

rit, coacta cadit. Bene de hac nostra incurvatione ex typo humani generis per Psalmistam dicitur: Incurvatus sum et humiliatus sum usquequaque (Psal. XXXVII. 7.). *Contemplatus namque, quod ad supernam lucem intuendam homo conditus fuerat, sed peccatis exigentibus foras missus, mentis suæ tenebras portat, superna non appetit, infimis intendit, cœlestia nequaquam desiderat, terrena semper in animo versat: et hoc quod de suo genere doluit, in seipso exclamavit, dicens:* Incurvatus sum et humiliatus sum usquequaque. *Contemplationem namque cœlestium perdens, si sola carnis necessaria homo cogitaret, incurvatus et humiliatus esset, sed tamen usquequaque non esset. Quem ergo a supernis cogitationibus non solum necessitas dejicit, sed etiam voluptas illicita sternit, non solum incurvatus; sed usquequaque incurvatus est. Hinc alius propheta de immundis spiritibus dicit:* Qui dixerunt animæ tuæ, incurvare ut transeamus. *Recta quippe stat anima cum superna desiderat, et nequaquam flectitur ad ima. Sed maligni*

superne, e non s'inchina alle cose basse. Ma gli spiriti maligni quando la veggono stare nella sua dirittura, non possono passare per essa. Perocchè il passare loro, è sparger li desiderj immondi. Dicono adunque: *Inchinati acciocchè noi passiamo*: perocchè se l'anima non si abbassa a desiderare le cose infime, la loro perversità al tutto niente può contra lei: e non possono passare per essa, la quale temono stando ritta e rigida nella superna intenzione.

VIII. Noi adunque, fratelli carissimi, noi diamo la via in noi agli spiriti maligni, quando ragguardiamo le cose terrene, quando ci inchiniamo [11] a desiderare le cose temporali. Vergognianci adunque di desiderare le cose terrene, e di dare il dosso della mente agli inimici che vi salgono suso. Sempre ragguarda la terra chi è inchinato: e chi cerca le cose infime, non si ricorda con che prezzo è ricomperato. Onde dice eziandio Moisè, che chi ha il gobbo, cioè chi è scrignuto, non sia ordinato al sacerdozio. E noi tutti quantunque siamo ricomperati del sangue di Cristo, diventiamo membra d'esso sommo sacerdote. Però dice a noi santo Pietro: *Ma voi generazione scielta, sacerdozio*

spiritus cum hanc in sua rectitudine stare conspiciunt, per eam transire non possunt. Transire namque eorum, est immunda illi desideria spargere: Dicunt ergo: Incurvare ut transeamus: *quia si ipsa se ad ima appetenda non dejicit, contra hanc illorum perversitas nullatenus convalescit: et transire per eam nequeunt, quam contra se rigidam in superna intentione pertimescunt.*

VIII. *Nos ergo, fratres carissimi, nos viam malignis in nobis spiritibus damus, cum terrena concupiscimus, cum ad temporalia appetenda curvamur. Pudeat ergo terrena concupiscere, et dorsa mentium ascendentibus adversariis præbere. Terram semper intuetur qui curvus est: et quo præmio sit redemtus, non meminit qui ima quærit. Hinc etiam per Moysen dicitur, ut qui gibbo premitur nequaquam ad sacerdotium provehatur. Et quotquot Christi sanguine redemti sumus, membra ejusdem summi sacerdotis efficimur. Unde et nobis per Petrum dicitur:* Vos autem genus electum, regale sacer-

reale. Ma chi ha lo scrigno, sempre guarda in giuso. È adunque cacciato dal sacerdozio: perocchè chiunque è solo intento alle cose terrene, è testimonio a sè medesimo che egli non è membro del sommo sacerdote. Onde ancora è vietato al popolo fedele, il mangiare quelli pesci che non hanno le pennuzze. Perocchè i pesci che hanno le pennuzze delle scaglie, sogliono eziandio saltare sopra l'acque. Che adunque significano i pesci pennati [12] se non l'anime elette? Le quali sole passano nel corpo della celestiale chiesa, le quali ora ajutate dalle penne delle virtù, sanno saltare per desiderio celestiale, e per contemplazione appetiscono le cose superne, bene che ricaggino in sè medesime per la carne mortale. Adunque se noi già abbiamo conosciuti i beni della celestiale patria, siaci in dispiacere, fratelli carissimi, che noi siamo inchinati. Ponianci innanzi agli occhi e la donna inchinata, e l'albero infruttuoso. Ricordianci del male che noi abbiamo fatto, mettiamo il cofano dello sterco alla radice del cuore, acciocchè allora nel frutto della retribuzione ci diventi grasso, quello che qui per penitenza ci putiva. E se noi non possiamo operare la sommità delle

dotium (1. Petr. II. 3.). *Sed qui gibbum tolerat, ima semper intuetur. A sacerdotio ergo repellitur: quia quisquis solis terrenis intentus est, ipse sibi testis est quod membrum summi sacerdotis non est. Hinc rursus pisces qui pennulas non habent, ab esu fidelis populi prohibentur. Pisces quippe qui pennulas squamarum habent, dare etiam saltus super aquas solent. Quid ergo pennatis piscibus nisi electæ animæ figurantur? Quæ profecto solæ in cœlestis ecclesiæ corpus transeunt, quæ modo virtutum pennulis fultæ, saltus dare per cœleste desiderium sciunt, ut superna per contemplationem appetant, quamvis in seipsis iterum ex mortali carne relabantur. Si ergo jam bona cœlestis patriæ agnovimus, displiceat nobis, fratres carissimi, quod curvi sumus. Ponatur ante oculos mulier curva, et arbor infructuosa. Reminiscamur malorum quæ fecimus, mittamus ad radicem cordis cophinum stercoris, ut tunc in retributionis fructu pinguescat, quod nobis hic per pœnitentiam fœtebat. Et si*

virtù, Iddio si gode d'esso nostro lamento. E per esso principio della [13] giustizia gli piaceremo, se noi puniamo l'opere inique, le quali abbiamo fatte. E non ci sarà lunga dimoranza ne' pianti: perocchè tosto s'asciugheranno [14] le lagrime che passano, i gaudj che sono perpetui. Per lo nostro Signore Gesú Cristo: il quale vive e regna Iddio col Padre nell' unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

virtutum summa operari non possumus, ipse Deus nostro gaudet lamento. Ex ipsa enim justitiæ incoatione ei placebimus, qui injusta quæ fecimus, punimus. Nec mora erit in fletibus: quia tergent citius transeuntes lacrymas mansura gaudia. per Dominum nostrum Jesum Christum: qui vivit et regnat cum Patre in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

DOM. XX. DOPO LA PENTECOSTE

Lezione del santo Evangelio
secondo S. Matteo. XXII. 1. *e seg.*

Allora: Gesú ricominciò a parlare coi principi de' sacerdoti e farisei per via di parabole, dicendo: *Il regno del cielo è simile a uno uomo re, il quale fece le nozze al figliuolo suo:* e mandò i suoi servi a chiamare gl' invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati: *Ecco, che io ho apparecchiato il desinare mio, ed i tori miei e gli uccelli sono uccisi, ed ogni cosa è apparecchiata,* venite alle nozze. *E coloro se ne fecero beffe, ed andarono, l' uno nella villa sua, e l' altro trafficò della mercanzia sua: e gli altri presero i servi suoi, ed avendogli villanamente battuti gli uccisero. Ma il re udendo questo, si sdegnò; mandò gli eserciti suoi, e levò di terra quelli omicidiali, e le loro città diede in fuoco ed in fiamma. Allora disse a' servi suoi: Le nozze sono apparecchiate: ma*

DOM. XX. POST PENTECOSTEN

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. XXII. 1. et seq.

In illo tempore: Loquebatur Jesus (a) principibus sacerdotum et pharisæis in parabolis, dicens: Simile est regnum cœlorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo: et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, et nolebant venire. Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata, venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt, et abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam: reliqui vero tenuerunt servos ejus, et contumeliis affectos occiderunt. Rex autem cum audisset, iratus est; et missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, et civitatem illorum succendit. Tunc ait servis suis: Nuptiæ quidem paratæ

(a) Alibi: *dicebat Jesus turbis.*

Digitized by Google

quelli che erano stati invitati, non furono degni. Andate adunque all' uscire delle vie; e chiunque voi trovate, chiamate alle nozze. Ed uscirono i servi suoi nelle vie, e ragunarono quantunque ne trovarono, buoni e cattivi, ed empieronsi le nozze di gente. Ed entrò il re per vedere quelli che sedevano a mangiare: e vide quivi uno uomo non vestito di vestimento da nozze, e dissegli: *Amico; come se' tu entrato qua che non hai la veste nuziale? Ed egli ammutì. Allora disse il re a' ministri: Legategli i piedi e le mani, e gittatelo nelle tenebre esteriori. Quivi sarà pianto e stridore di denti. Molti sono i vocati, ma pochi gli eletti.*

OMELIA XXVII.

Di santo Gregorio Papa sopra essa lezione.

I. Voglio, fratelli carissimi, in quanto mi sia possibile, trascorrere sotto brevità il testo della lezione Evangelica, acciocchè in fine d'essa io possa più largamente attendere a parlare. Ma in prima dobbiamo

sunt: sed qui invitati erant, non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum; et quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt, malos et bonos, et impletæ sunt nuptiæ discumbentium. Intravit autem rex ut videret discumbentes: et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, et ait illi: Amice, quomodo huc intravisti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit rex ministris: Ligatis manibus ejus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores. Ibi erit fletus et stridor dentium. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

HOMILIA XXVII.

Habita ad populum in basilica beati Clementis martyris.

I. *Textum lectionis Evangelicæ, fratres carissimi, volo, si possum, sub brevitate transcurrere, ut in fine ejus valeam ad loquendum largius vacare. Sed quærendum prius est, an hæc*

Digitized by Google

cercare, se questa lezione che è in Matteo, è quella medesima che scrive santo Luca sotto nome di cena. Sonci senza dubbio certe cose le quali pare che siano discordanti: perocchè qui è detto desinare, e quivi cena: in questa colui che senza vestimenti nuziali era venuto, è gittato nelle tenebre; in quella nessuno, si legge che fosse cacciato. Per la qual cosa dirittamente si comprende, che in questa si significa per le nozze la Chiesa presente, e in quella per la cena è figurato l'eterno ed ultimo convito: perocchè in questo molti entrano, i quali poi n'escono, ma a quello chi v'entra una volta, non esce mai. E se pure alcuno contendesse, che fosse una medesima lezione questa e quella, credo sia meglio, salva la fede, credere all'altrui intelletto, che contendere: perocchè forse convenientemente si può intendere, che Matteo dicesse, quello che Luca tacette di colui che fu cacciato perchè non venne con vestimento di nozze. E perchè colui dica cena, e costui desinare, non ha però ad impedire il nostro intelletto: perocchè facendosi appresso gli antichi il desinare a ora di nona, continuamente esso desinare era eziandio chiamato cena.

apud Matthæum ipsa sit lectio, quæ apud Lucam sub appellatione cœnæ describitur. Et quidem sunt nonnulla quæ sibi dissona esse videntur: quia hic prandium, illic cœna memoratur: hic qui ad nuptias non dignis vestibus intravit, repulsus est; illic nullus qui intrasse dicitur, repulsus esse perhibetur. Qua ex re recte colligitur, quod et hic per nuptias præsens Ecclesia, et illic per cœnam æternum et ultimum convivium designatur: quia et hanc nonnulli exituri intrant, et ad illud quisquis semel intraverit, ulterius non exibit. At si quis forte contendat, hanc eamdem esse lectionem, ego melius puto, salva fide, alieno intellectui cedere, quam contentionibus deservire: quoniam et intelligi congrue forsitan potest, quia de projecto eo qui cum nuptiali veste non venerat, quod Lucas tacuit, Matthæus dixit. Quod vero per illum cœna, per hunc autem prandium dicitur, nequaquam vel hoc nostræ intelligentiæ obsistit: quia cum ad horam nonam apud antiquos quotidie prandium fieret, ipsum quoque prandium cœna vocabatur.

II. Spesse volte mi ricorda già avere detto, che spesse volte nel santo Evangelio il regno del cielo è nominata la presente Chiesa. Perchè la congregazione de' giusti, è chiamata regno del cielo. E perchè Iddio dice per Isaia profeta: *Il cielo è a me sedia:* e Salomone dice: *L' anima del giusto è sedia di sapienza:* Paolo eziandio dice: *Cristo essere virtù e sapienza di Dio:* manifestamente comprendiamo, che se Iddio è sapienza, e l'anima del giusto è sedia di sapienza, essendo detto il cielo sedia di Dio, è adunque l'anima del giusto cielo. Onde dice il Salmista de' santi predicatori: *I cieli narrano la gloria di Dio.* Adunque la Chiesa de' giusti è il regno del cielo: perocchè non desiderando i loro cuori in terra alcuna cosa, per quello che suspirano alle cose superne, il Signore già regna in loro come in cielo. Dice adunque: *Il regno del cielo è simile a uno uomo re, il quale fece le nozze al figliuolo suo.*

III. Già intende la vostra carità, chi è questo re, padre del figliuolo re: colui per certo, al quale dice il Salmista: *Iddio dà il giudicio tuo al re, e la giustizia tua al figliuolo del re.* Il quale *fece le nozze*

II. *Sæpe autem jam me dixisse memini, quod plerumque in sancto Evangelio regnum cœlorum præsens Ecclesia nominatur. Congregatio quippe justorum, regnum cœlorum dicitur. Quia enim per prophetam Dominus dicit:* Cœlum mihi sedes est: *et Salomon ait:* Anima justi sedes est sapientiæ; *Paulus etiam dicit:* Christum Dei virtutem et Dei sapientiam: *liquido colligere debemus, quia si Deus sapientia, anima autem justi sedes sapientiæ, dum cœlum dicitur sedes Dei, cœlum ergo est anima justi. Hinc per Psalmistam de sanctis prædicatoribus dicitur:* Cœli enarrant gloriam Dei. *Regnum ergo cœlorum est Ecclesia justorum: quia dum eorum corda in terra nil ambiunt, per hoc quod ad superna suspirant, jam in eis Dominus quasi in cœlestibus regnat. Dicatur ergo:* Simile est regnum cœlorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo.

III. *Jam intelligit caritas vestra, quis est iste rex, regis filii pater: ille nimirum, cui Psalmista ait:* Deus judicium tuum regi da, et justitiam tuam filio regis. *Qui* fecit nuptias filio

al figliuolo suo. Allora fece Iddio le nozze al Figliuolo suo, quando egli il congiunse all'umana natura nel ventre della Vergine, quando volle che colui il quale era Iddio innanzi a tutti i secoli, diventasse uomo nel fine del secolo. Ma perchè questa congiunzione delle nozze si suole fare di due persone, non piaccia a Dio, che noi intendiamo o crediamo che la persona del nostro Redentore Gesú Cristo Iddio ed uomo sia unita di due persone. Diciamo bene che egli è di due e in due nature: ma guardianci come da grande perversità, dire che sia composto di due persone. Puossi adunque dire più apertamente e piú sicuramente, che il padre del re in questo fece le nozze al figliuolo, che per misterio della sua incarnazione gli copulò la santa Chiesa. Ed il ventre della madre Vergine, fu la camera di questo sposo. Onde dice il Salmista: *Nel sole pose il suo tabernacolo, ed egli come sposo che esce della camera sua.* Procedette come sposo della sua camera, perocchè Iddio incarnato per congiugnere a sè la Chiesa, uscì dello incorrotto ventre della Vergine. Mando adunque i servi suoi perchè invitassero gli amici a queste nozze. Mandovvi

suo. *Tunc enim Deus Pater Deo Filio suo nuptias fecit, quando hunc in utero Virginis humanæ naturæ conjunxit, quando Deum ante secula, fieri voluit hominem in fine seculorum. Sed quia ex duabus personis fieri solet ista conjunctio; absit hoc ab intellectibus nostris, ut personam Dei et hominis Redemptoris nostri Jesu Christi ex duabus personis credamus unitam. Ex duabus quippe atque in duabus hunc naturis exsistere dicimus: sed ex duabus personis compositum credi, ut nefas, vitamus. Apertius ergo atque securius dici potest, quia in hoc pater regi filio nuptias fecit, quo ei per incarnationis mysterium sanctam Ecclesiam sociavit. Uterus autem genitricis Virginis, hujus sponsi thalamus fuit. Unde et Psalmista dicit:* In sole posuit tabernaculum suum, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo (Psal. XVIII. 6.). *Tamquam sponsus quippe de thalamo suo processit, quia ad conjungendam sibi Ecclesiam incarnatus Deus de incorrupto utero Virginis exivit. Misit ergo servos*

una volta, mandovvi due; perocchè fece predicatori della incarnazione del Signore in prima i profeti, e poi gli apostoli. Due volte adunque mandò i servi ad invitare: perocchè prima per li profeti disse come dovea venire la incarnazione del suo Unigenito, e per li apostoli annunziò fatta essa incarnazione. Ma perchè quelli i quali prima erano stati invitati, non vollero venire al convito delle nozze, nella seconda invitazione è detto: *Ecco che io ho apparecchiato il desinare mio, ed i tori miei e gli uccelli sono uccisi, ed ogni cosa è apparecchiata.*

IV. Che pigliamo noi, fratelli carissimi, per li tori e per li uccelli, se non i padri del nuovo e del vecchio Testamento? Ma perchè io parlo al volgo [1], m'è necessario espianare eziandio esse parole del santo Evangelio. *Altilia* diciamo noi saginata cioè grassi: perocchè *ab alendo* chiamiamo noi *altilia* quasi *alitilia* cioè nutritivi. E conciosiacosa che nella legge sia scritto: *Amerai l'amico tuo, e averai in odio lo inimico tuo:* avevano gli antichi giusti licenza, di perseguitare gl'inimici di Dio e suoi con tutte loro forze, e di percuotergli e ferirgli con le coltella. La qual

suos ut ad istas nuptias amicos invitarent. Misit semel, misit iterum; quia incarnationis Dominicæ prædicatores, et prius prophetas, et postmodum apostolos fecit. Bis itaque servos ad invitandum misit: quia incarnationem Unigeniti et per prophetas dixit futuram, et per apostolos nuntiavit factam. Sed quia hi qui prius invitati sunt, ad nuptiarum convivium venire noluerunt, in secunda invitatione jam dicitur: Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata.

IV. *Quid in tauris vel altilibus, fratres carissimi, nisi novi ac veteris Testamenti patres accipimus? Quia enim vulgo loquor, etiam ipsa me necesse est verba Evangelicæ lectionis explanare. Altilia enim saginata dicimus: ab eo enim quod est alere, altilia quasi alitilia vocamus. Cum vero in lege scriptum sit:* Diliges amicum tuum, et odio habebis inimicum tuum: *accepta tunc justis licentia fuerat, ut Dei suosque adversarios quanta possent virtute comprimerent, eosque jure gladii ferirent. Quod in novo procul du-*

cosa nel nuovo Testamento al tutto è levata via, conciosia cosa che la Verità dica per sè medesima: *Amate gli inimici vostri, e fate bene a quelli che v'hanno in odio*. Che adunque significano i tori, se non i padri del vecchio Testamento? I quali avendo per permissione della legge di potere percuotere i loro avversarj con retribuzione d'odio, a dire così, che erano eglino altro che tori, i quali ferivano gli inimici loro col corno della corporale potenza? E che figurano gli uccelli, se non i padri del nuovo Testamento? I quali ricevendo la grazia dell' interna grassezza, e fermandosi tutti negli eterni desiderj, sono sollevati in alto con la penna [2] della loro contemplazione. Perocchè porre giuso abbasso il pensiero, che è altro se non una secchezza di mente? Ma coloro i quali per intelletto delle cose celestiali, già per santi desiderj sono pasciuti di sopra del cibo dell' intimo diletto, quasi per più abbondante nutrimento ingrassano. Di questa grassezza desiderava essere sagginato il Salmista, quando diceva: *Siccome d'adipe e di grassezza sia ripiena l'anima mia* [3]. Adunque perchè i predicatori della incarnazione del Signore mandati, e prima i

bio Testamento compescitur, cum per semetipsam Veritas prædicat, dicens: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos (Matth. v. 44.). *Qui ergo per tauros, nisi Patres Testamenti veteris significantur? Nam dum ex permissione legis acceperant quatenus adversarios suos odii retributione percuterent, ut ita dicam, quid aliud quam tauri erant, qui inimicos suos virtutis corporeæ cornu feriebant? Quid vero per altilia, nisi patres Testamenti novi figurantur? Qui dum gratiam pinguedinis internæ percipiunt, a terrenis desideriis enitentes, ad sublimia contemplationis suæ pennis sublevantur. In imo quippe cogitationem ponere, quid est aliud quam quædam ariditas mentis? Qui autem intellectu cœlestium, jam per sancta desideria de supernis delectationis intimæ cibo pascuntur, quasi largiori alimento pinguescunt. Hac enim pinguedine saginari Propheta concupierat, cum dicebat:* Sicut adipe et pinguedine repleatur anima mea (Psal. LXII. 6.). *Quia ergo prædicatores Dominicæ incarnationis*

Digitized by Google

profeti, e poi gli apostoli sostennero persecuzione dagli infedeli, è detto la seconda volta a quelli che erano stati invitati e non voleano venire: *I tori miei e gli uccelli sono uccisi, e ogni cosa è apparecchiata.* Quasi dica apertamente: Ragguardate i costumi 4 e la vita de' padri passati, e pensate de' rimedj della vita vostra. Ed è da notare che nella prima invitazione nessuna menzione si fa de' tori e degli uccelli, e nella seconda si dice che già i tori e gli uccelli sono uccisi: perocchè l'onnipotente Iddio, quando noi non vogliamo udire le parole, aggiugne gli essempli, acciocchè qualunque cosa ci pare o dura, o impossibile, tanto la possiamo sperare più agevolmente, quanto veggiamo ancora altri essere passati per essa.

V. Seguita: *E coloro se ne fecero beffe, ed andarono, l'uno nella villa sua, e l'altro trafficò della mercanzia sua.* Andare in villa, è immoderatamente darsi alla fatica terrena; ed andare alla mercanzia sua, è con tutto lo studio cercare i guadagni secolari. E perchè l'uno intento alla fatica terrena, e l'altro dato a' guadagni di questo mondo, s'infingono di pensare il misterio della incarnazione del

missi, persecutionem ab infidelibus, et prius prophetæ, et postmodum sancti apostoli pertulerunt, invitatis et venire nolentibus dicitur: Tauri mei et altilia occisa sunt, et omnia parata. *Ac si apertius dicatur: Patrum præcedentium mortes aspicite, et remedia vitæ vestræ cogitate. Notandum vero quod in priori invitatione nil de tauris et altilibus dicitur, in secunda autem jam tauri et altilia mactata esse memorantur: quia omnipotens Deus cum verba ejus audire nolumus, adjungit exempla, ut omne quod impossibile credimus, tanto nobis ad sperandum fiat facilius, quanto per hoc transisse jam et alios audimus.*

V. *Sequitur:* Illi autem neglexerunt, et abierunt, alius in villam suam, alius vero in negotiationem suam. *In villam quippe ire, est labori terreno immoderate incumbere; in negotiationem vero ire, est actionum secularium lucris inhiare. Quia enim alius intentus labori terreno, alius vero mundi hujus actionibus deditus, mysterium incarnationis Dominicæ pensare, et secundum illud*

Signore, e secondo quello vivere, quasi andando o alla villa, o alla mercanzia, rifiutano di venire alle nozze del re. E spesse volte, che è ancora più grave, molti non solamente rifiutano la grazia della vocazione superna, ma eziandio la perseguitano. Onde è soggiunto: *E gli altri presero i servi suoi, ed avendogli villanamente battuti gli uccisero. Ma il re udendo questo, mandò gli eserciti suoi, e levò di terra quelli omicidiali, e le loro città diede in fuoco e fiamma.* Levò di terra gli omicidiali; perchè uccise i persecutori. Incese e divampò le loro città; perocchè non solamente l'anime loro, ma eziandio la carne nella quale abitarono, è tormentata nella fiamma della geenna. Dicesi che mandò gli eserciti ed uccise quelli omicidiali; perocchè per ministerio degli angeli esercita ogni giudicio negli uomini. E che sono quelle schiere degli angeli, se non eserciti del nostro re. Onde esso re è detto *Dominus sabaoth.* Perchè *Sabaoth* è interpretato re degli eserciti. Manda adunque gli eserciti ad occidere quelli omicidiali; perchè senza dubbio esercita la vendetta per gli angeli. La potenza di questa vendetta allora udivano i padri no-

vivere dissimulat, quasi ad villam vel negotium pergens, venire ad regis nuptias recusat. Et plerumque, quod est gravius, nonnulli vocantis gratiam non solum respuunt, sed etiam persequuntur. Unde et subditur: Reliqui vero tenuerunt servos ejus, et contumeliis affectos occiderunt. Sed rex ista cognoscens, missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, et civitatem illorum succendit. *Homicidas perdit; quia persequentes interimit. Civitatem eorum igni succendit; quia illorum non solum animæ, sed et caro quoque in qua habitaverant, æterna gehennæ flamma cruciatur. Missis vero exercitibus exstinxisse homicidas dicitur; quia in hominibus omne judicium per angelos exhibetur. Quid namque sunt illa angelorum agmina, nisi exercitus regis nostri? Unde et idem rex Dominus Sabaoth dicitur; Sabaoth quippe exercituum interpretatur. Ad perdendos ergo adversarios suos exercitum mittit; quia nimirum vindictam Dominus per angelos exercet. Cujus vindictæ potentiam tunc nostri patres audiebant, nos autem jam cernimus. Ubi*

Digitized by Google

stri, ma noi già la veggiamo. Or dove sono quelli superbi persecutori de' martiri? Ove sono quelli i quali contra il loro Creatore s'erano levati in superbia col cuore; e mortiferamente gonfiavano della gloria di questo mondo? Ecco che la morte dei martiri fiorisce nella fede de' vivi, e quelli che si gloriarono della loro crudeltà, non ci vengono a memoria pur nel numero dei morti. Conosciamo adunque in fatti quello, che udimmo in similitudine.

VI. Ma costui il quale si vede spregiare da' suoi invitati, non avrà le nozze del re suo figliuolo vote. Manda agli altri: perocchè la parola di Dio benchè in alcuni duri fatica, troverà nondimeno quando che sia in chi riposarsi. Onde seguita: Allora disse a' servi suoi: *Le nozze sono apparecchiate, ma quelli che erano stati invitati, non furono degni. Andate adunque all'uscire delle vie, e chiunque voi trovate, chiamate alle nozze.* Se nella Scrittura santa noi pigliamo per le vie l'opere, l'uscire delle vie intendiamo ancora i mancamenti dell'opere: perocchè spesse volte coloro vengono a Dio più agevolmente, i quali negli atti terreni non hanno alcuna prosperità. Seguita: *E uscirono i servi suoi*

sunt enim superbi illi Martyrum persecutores? Ubi illi qui contra Conditorem suum cervicem cordis erexerant; et de hujus mundi gloria mortifera tumebant? Ecce jam mors Martyrum floret in fide viventium, et hi qui contra illos de crudelitate sua gloriati sunt, nequaquam ad memoriam nostram veniunt vel in numero mortuorum. Rebus ergo cognoscimus, quod in parabolis audimus.

VI. *Sed is qui invitantem se contemni conspicit, regis filii sui nuptias vacuas non habebit. Ad alios mittit: quia etsi apud aliquos laborat, quandoque tamen sermo Dei inventurus est ubi requiescat. Unde et subditur:* Tunc ait servis suis: Nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum, et quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. *Si in Scriptura sacra vias actiones accipimus, exitus viarum intelligimus defectus actionum: quia illi plerumque facile ad Deum veniunt, quos in terrenis actibus prospera nulla comitantur. Sequitur:* Et egressi servi ejus in vias, congre-

nelle vie, e ragunarono quantunque ne trovarono, buoni e cattivi, e empieronsi le nozze di gente. 5

VII. Ecco che già per essa qualità di questi che furono in convito, si mostra apertamente, che per queste nozze del re si figura la Chiesa presente, nella quale co' buoni insieme si ragunano ancora i cattivi. Ed è mescolata di diversità de' figliuoli: perocchè così gli genera tutti alla fede, che ella nondimeno non conduce tutti per mutazione della vita alla libertà della grazia spirituale per merito delle colpe loro. Perocchè insino che noi ci viviamo, c'è necessario d'andare per la via del secolo presente mescolati. Ma allora saremo separati, quando perverremo. Perocchè li buoni soli in nessuno luogo sono, se non in cielo: ed i cattivi soli in nessuno luogo sono, se non in inferno. Ma questa vita la quale è posta tra 'l cielo e la terra, così come ella è in mezzo, così riceve comunemente i cittadini d'amendue le parti: i quali nondimeno la santa Chiesa ed ora riceve indivisamente, e poi nella fine gli discernerà. Adunque se voi siete boni, mentre che siete in questa vita, portate pazientemente i cattivi. Perocchè chi non porta i cattivi,

gaverunt omnes quos invenerunt, malos et bonos, et impletæ sunt nuptiæ discumbentium.

VII. *Ecce jam ipsa qualitate convivantium aperte ostenditur, quia per has regis nuptias præsens Ecclesia designatur, in qua cum bonis et mali conveniunt. Permixta quippe est diversitate filiorum: quia sic omnes ad fidem generat, ut tamen omnes per immutationem vitæ ad libertatem spiritalis gratiæ culpis exigentibus non perducat. Quousque namque hic vivimus, necesse est ut viam præsentis seculi permixti pergamus. Tunc autem discernimur, cum pervenimus. Boni enim soli nusquam sunt, nisi in cœlo: et mali soli nusquam sunt, nisi in inferno. Hæc autem vita quæ inter cœlum et infernum sita est, sicut in medio subsistit, ita utrarumque partium cives communiter recipit: quos tamen sancta Ecclesia et nunc indiscrete suscipit, et postmodum in egressione discernit. Si ergo boni estis, quamdiu in hac vita subsistitis, æquanimiter tolerate malos. Nam quisquis*

Digitized by Google

egli per la sua impazienza, rende testimonio di sè che non è buono. E colui rifiuta d'essere Abele il quale non è esercitato dalla malizia di Caino. Così nella battitura dell'aja le granelle [6] sono oppresse sotto le paglie: così eziandio i fiori nascono tra le spine [7], e la rosa che rende odore, cresce con la spina che pugne. Ebbe il primo uomo due figlioli: e l'uno di lor fu eletto, e l'altro reprobo. Tre figlioli ebbe con seco Noè nell'arca, ma due di loro furono eletti, e l'altro reprobo. Due figlioli ebbe Abraam: ma l'uno fu eletto, e l'altro reprobo. Isaac similmente ebbe due figlioli, de' quali l'uno fu eletto, e l'altro reprobo. Dodici figlioli ebbe Jacob: ma l'uno di questi fu venduto per innocenza, gli altri per malizia furono venditori del fratello. Dodici Apostoli furono eletti: ma uno di loro vi fu messo che gli provasse, e gli altri che fossero provati. Sette diaconi furono ordinati dagli Apostoli: ma perseverando i sei nella fede diritta, uno fu l'autore dello errore. Ecco che rivolgendo sotto brevità tutto il testo della Scrittura, veggiamo che sempre i buoni furono mescolati con li cattivi [8]. E però nella presente Chiesa nè i boni possono

malos non tolerat, ipse sibi per intolerantiam suam testis est, quia bonus non est. Abel enim esse renuit, quem Cain malitia non exercet. Sic in tritura areæ grana sub paleis premuntur: sic flores inter spinas oriuntur, et rosa quæ redolet, crescit cum spina quæ pungit. Duos quippe filios habuit primus homo: sed unus horum electus est, alter reprobus fuit. Tres filios Noe arca continuit: sed duo ex his electi sunt, et unus reprobus fuit. Duos Abraham filios habuit: sed unus electus est, alter reprobus fuit. Duos Isaac filios habuit: sed unus electus est, alter reprobatus. Duodecim filios habuit Jacob: sed ex his unus per innocentiam venditus est, alii vero per malitiam venditores fratris fuerant. Duodecim Apostoli sunt electi: sed unus in his admixtus est qui probaret, undecim qui probarentur. Septem sunt diacones ab Apostolis ordinati: sed sex in fide recta permanentibus, unus exstitit auctor erroris. In hac ergo Ecclesia nec mali sine bonis, nec boni sine malis esse possunt. Anteacta itaque

essere senza i cattivi, nè i cattivi senza i boni. Adunque, fratelli carissimi, rivocatevi alla memoria i tempi innanzi passati, ed armatevi a sofferire i cattivi. Perocchè se noi siamo figlioli degli eletti, è necessario che noi andiamo per la loro via. Perocchè chiunque non ha voluto sopportare i cattivi, non è stato buono. Onde dice il beato Job di sè medesimo: *Io sono stato fratello de' dragoni, e compagno degli struzzoli*. Onde ancora per Salomone è detto alla santa Chiesa in voce dello sposo: *Come è il giglio tralle spine, così è l'amica mia tralle figliole*. Onde dice Iddio ad Ezechiele: *Figliuolo dell'uomo, gl'increduli e subversori sono teco, ed abiti con gli scorpioni*. Onde santo Pietro glorifica la vita del beato Lot, dicendo: *E liberò il giusto Lot che era oppresso dalla ingiuriosa conversazione degli scelerati: perocchè essendo giusto ed in vedere ed in udire, abitava con coloro i quali con inique operazioni di dì in dì tormentavano l'anima giusta*. Onde ancora Paolo loda e conferma la vita de' discepoli, dicendo: *Nel mezzo della nazione cattiva e perversa, tra quali voi rilucete come grandi lumi, contenenti la parola della vita*. Onde

tempora, fratres carissimi, ad mentem reducite, et vos ad malorum tolerantiam roborate. Si enim electorum filii sumus, restat necesse est ut per eorum exempla gradiamur. Bonus enim non fuit, qui malos tolerare recusavit. Hinc namque est quod de semetipso beatus Job asserit, dicens: Frater fui draconum, et socius struthionum (Job. xxx. 29.). *Hinc per Salomonem sponsi voce sanctæ Ecclesiæ dicitur:* Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias (Cant. II. 2.). *Hinc ad Ezechielem Dominus dicit:* Fili hominis, increduli et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas (Ezech. II. 6.). *Hinc Petrus beati Lot vitam glorificat, dicens:* Et justum Lot oppressum a nefandorum injuria conversatione eruit: aspectu enim et auditu justus erat, habitans inter eos qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant. *Hinc Paulus discipulorum vitam et laudat et roborat, dicens:* In medio nationis pravæ et perversæ, inter quos lucetis sicut luminaria in mundo, verbum vitæ continentes (Phil. II. 15.).

Giovanni testifica alla chiesa di Pergamo, e dice: *Io so dove tu abiti, ove è la sedia di Satanasso, e tieni il nome mio, e non hai negato la fede mia.* Ecco, fratelli carissimi, che discorrendo per tutto abbiamo veduto, che non è stato bono, chi non è stato esercitato dalle perversità de' rei. E dicendo così, il ferro dell' anima nostra non perviene alla sottigliezza del tagliare, se la lima dell' altrui perversità non lo pulisce.

VIII. E non vi debba stordire questo, che nella Chiesa sono molti cattivi, e pochi boni: perocchè l'arca la quale nelle acque del diluvio portò la figura di questa Chiesa, giú abbasso fu larga e spaziosa, e su ad alto fu istretta; la quale nella sommità sua pervenne insino alla larghezza d'uno braccio. Perocchè disotto dobbiamo credere che stettero gli animali di quattro piedi e serpenti, e disopra gli uccelli e gli uomini. Quivi fu ella ampia, ove erano le bestie; e quivi stretta, ove erano gli uomini 9. Perocchè qui si allarga ella piú ampiamente il seno, ove ella patisce i costumi e modi bestiali degli uomini. Ma ove ella ha coloro i quali sono dotati di spirituale ragione, quivi perviene ella a som-

Hinc Joannes Pergami Ecclesiæ attestatur, dicens: Scio ubi habitas, ubi sedes est Satanæ, et tenes nomen meum, et non negasti fidem meam (Ap. II. 15.). *Ecce, fratres carissimi, pene omnia percurrendo cognoscimus, quia bonus non fuit, quem malorum pravitas non probavit. Ut enim ita loquar, ferrum animæ nostræ nequaquam perducitur ad subtilitatem acuminis, si hoc non eraserit alienæ lima pravitatis.*

VIII. *Terrere autem vos non debet, quod in Ecclesia et multi mali, et pauci sunt boni: quia arca in undis diluvii, quæ hujus Ecclesiæ typum gessit, et ampla in inferioribus, et angusta in superioribus fuit; quæ in summitate etiam sua ad unius mensuram cubiti excrevit. Inferius quippe quadrupedia atque reptilia, superius vero aves et homines habuisse credenda est. Ibi lata exstitit, ubi bestias habuit; ibi angusta, ubi homines servavit: quia nimirum sancta Ecclesia in carnalibus ampla est, in spiritalibus angusta. Ubi enim bestiales hominum mores tolerat, illic latius sinum laxat. Ubi autem eos habet qui spiritali ratione suffulti sunt, illic quidem ad*

mo, ma nondimeno perchè sono pochi, si ristrigne. Perocchè *la via che mena a perdizione è larga, e molti vanno per essa: ed è stretta la via che mena a vita, e pochi sono che la trovino.* Ed in tanto si ristrigne l'arca nella sua sommità, insino che perviene alla misura d' uno gombito: perocchè nella Chiesa quanto piú sono santi, tanto piú sono pochi. La quale nella sommità perviene insino a colui, il qual è solo uomo tra gli uomini, e senza comparazione d' alcuno nacque santo: il quale secondo la voce del Salmista, *Diventò come passera solitaria nell' edificio.* Tanto adunque maggiormente si debbano sopportare cattivi, quanto piú abbondano, perocchè nella battitura dell' aja poche [10] sono le granella [11] che si serbano ne' granaj [12], e grandi monti di paglia i quali sono arsi.

IX. Ma perchè già per la grazia e singulare dono del Signore, siete entrati nella casa delle nozze, cioè nella santa Chiesa, sollicitamente attendete, fratelli carissimi, che quando il re entrerà, nessuna cosa riprenda dello abito della mente vostra. Perocchè con grande timore di cuore è da pensare quello che incontinente si soggiu-

Digitized by Google

summum ducitur, sed tamen quia pauci sunt, angustatur. Lata *quippe* via est quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui vadunt per eam: et angusta est quæ ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam (Matth. VII. 13.). *Eo autem usque arca angustatur in summis, quousque ad mensuram unius cubiti perducatur: quia in sancta Ecclesia quanto sanctiores quique sunt, tanto pauciores. Quæ in summo ad illum perducitur, qui solus homo in hominibus, et sine alterius comparatione natus est sanctus: qui juxta Psalmistæ vocem,* Factus est sicut passer unicus in ædificio. *Tanto ergo magis mali tolerandi sunt, quanto et amplius abundant, quia et in areæ tritura pauca sunt grana quæ servantur horreis, et grandes acervi palearum qui ignibus comburuntur.*

IX. *Sed quia jam largiente Domino, nuptiarum domum, id est sanctam Ecclesiam intrastis, solerter, fratres, aspicite, ne aliquid de mentis vestræ habitu rex ingrediens reprehendat. Cum magno enim cordis timore pensandum est quod protinus subditur:* Intravit autem rex ut

gne: *Ed entrò il re per vedere quelli che sedevano a mangiare: e vide quivi uno uomo non vestito di vestimento da nozze.* Che pensiamo noi, fratelli carissimi, che significhi il vestimento nuziale? Se noi diciamo che sia il battesimo, ovvero la fede, chi è che senza battesimo e senza fede sia entrato a queste nozze? Perocchè pur non credendo, sarebbe [13] altri fuori. Che dobbiamo noi adunque intendere per la veste nuziale, se non la carità? Perocchè chi nella santa Chiesa ha la fede e non ha la carità, entra bene alle nozze, ma non entra con veste nuziale. Dirittamente per certo è detta la carità veste nuziale: perocchè il nostro Creatore l'ebbe in sè, quando venne alle nozze della congiunzione della Chiesa. E solo per la carità di Dio addivenne, che il suo Unigenito venne nelle menti degli eletti. Onde dice Giovanni: *In tanto ha amato Iddio il mondo, che egli ha dato per noi il suo Figliuolo unigenito.* Colui adunque il quale per carità venne agli uomini, manifestò essa carità essere veste nuziale. Adunque ognuno di voi, il quale posto nella Chiesa ha creduto in [14] Dio, già è intrato alle nozze: ma non è venuto con veste

videret discumbentes: et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. *Quid, fratres carissimi, exprimi per nuptialem vestem putamus? Si enim vestem nuptialem, baptisma vel fidem dicimus, quis sine baptismate et fide has nuptias intravit? Eo enim ipso foris est, quo necdum credidit. Quid ergo debemus intelligere nuptialem vestem, nisi caritatem?. Intrat enim ad nuptias, sed cum nuptiali veste non intrat, qui in sancta Ecclesia assistens, fidem habet, sed caritatem non habet. Recte enim caritas, nuptialis vestis vocatur: quia hanc in se Conditor noster habuit, dum ad sociandæ sibi Ecclesiæ nuptias venit. Sola quippe dilectione Dei actum est, ut eis Unigenitus mentes sibi electorum hominum uniret. Unde et Joannes dicit:* Sic enim dilexit Deus mundum, ut Filium suum unigenitum daret pro nobis (Joan. III. 16.). *Qui ergo per caritatem venit ad homines, eamdem caritatem innotuit vestem esse nuptialem. Omnis ergo vestrum, qui in Ecclesia positus Deo credidit, jam*

Digitized by Google

nuziale, se non osserva la grazia della carità. E per certo, fratelli miei, se uno di voi fosse invitato alle nozze carnali, muterebbe il vestimento, e per essa bellezza del suo abito mostrerebbe di godere e fare festa allo sposo ed alla sposa, vergognerebbesi d' apparire con vestimenta vili e sprezzate tra quegli che celebrassero la festa delle nozze. Noi siamo venuti alle nozze di Dio, e non ci curiamo di mutare le vestimenta del cuore. Fanno festa insieme gli angeli, quando in cielo sono assunti gli eletti. Adunque con che mente ragguardiamo noi queste feste spirituali, i quali non abbiamo la veste nuziale, cioè la carità, la quale sola ci fa belli?

X. Ed è da sapere, che siccome il vestimento si tesse in due legni, cioè l'uno disopra e l'altro disotto: così la carità sta in due comandamenti, cioè nell' amore di Dio, e nell' amore del prossimo. Come è scritto: *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l' anima tua, e con tutta la tua virtù, ed amerai il prossimo tuo come te medesimo* [15]. Ma l'amore di Dio non è constretto con alcuna misura, quando dice: *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore tuo,*

ad nuptias intravit: sed cum nuptiali veste non venit, si caritatis gratiam non custodit. Et certe, fratres, si quis ad carnales nuptias esset invitatus, vestem mutaret, congaudere se sponso et sponsæ ex ipso sui habitus decore ostenderet, inter gaudentes et festa celebrantes despectis vestibus apparere erubesceret. Nos ad Dei nuptias venimus, et cordis vestem mutare dissimulamus. Congaudent angeli, cum ad cœlum assumuntur electi. Qua ergo mente hæc spiritalia festa conspicimus, qui nuptialem vestem, id est caritatem, quæ sola nos speciosos exhibet, non habemus?

X. *Sciendum vero est quia sicut in duobus lignis, superiore videlicet et inferiore vestis texitur: ita in duobus præceptis caritas habetur, in dilectione scilicet Dei, et proximi. Scriptum quippe est:* Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota virtute tua; et proximum tuum sicut teipsum (Marc. XII. 30.). *Qua in re notandum est, quia in dilectione proximi mensura amoris ponitur, cum dicitur:* Diliges proximum tuum sicut teipsum: *Dei au-*

e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua virtù. Perocchè non ci è comandato quanto dobbiamo amare, ma di quanto, quando c'è detto: *Con tutto il cuore tuo:* e colui veramente ama Iddio, il quale non si serba nulla di sè medesimo. È adunque necessario che osservi questi due comandamenti della carità, chiunque desidera d'avere la veste nuziale nelle nozze. E per questo è in Ezechiele profeta, l'androne della porta in sul monte edificata è misurato due gombiti: perchè non ci è aperta la entrata della celestiale città, se noi non teniamo la carità di Dio, e del prossimo in questa Chiesa, la quale perchè è ancora di fori, è chiamata vestibulo, cioè androne. E però fu comandato da Dio che nelle cortine del tabernacolo fosse tessuto il cocco bistinto. Voi, fratelli carissimi, voi siete le cortine del tabernaculo, i quali per fede coprite li secreti celestiali ne' vostri cuori. Ma nelle cortine del tabernaculo debbe essere il cocco bistinto. Il cocco ha aspetto di fuoco. E che è la carità, se non fuoco? Ma questa carità debbe essere bistinta, cioè che sia per amore di Dio, e per amore del prossimo. Perocchè chiunque ama Iddio per modo, che non si curi

tem dilectio nulla mensura constringitur, cum dicitur: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota virtute tua. *Non enim jubetur quisque quantum diligat, sed ex quanto, cum dicitur:* Ex toto: *quia ille veraciter Deum diligit, qui sibi de se nihil relinquit. Duo ergo hæc necesse est ut caritatis præcepta custodiat, quisquis habere in nuptiis vestem nuptialem curat. Hinc est enim, quod apud Ezechielem prophetam, portæ ipsius civitatis in monte constitutæ vestibulum duobus cubitis mensuratur: quia nimirum accessus nobis cœlestis civitatis non panditur, si in hac Ecclesia, quæ pro eo quod adhuc foris est, vestibulum dicitur, Dei et proximi dilectio non tenetur. Hinc est quod cortinis tabernaculi intexi coccus bis tinctus jubetur. Vos estis, fratres, vos estis cortinæ tabernaculi, qui per fidem in cordibus vestris secreta cœlestia velatis. Sed cortinis tabernaculi bis tinctus coccus debet inesse. Coccus quippe ignis speciem habet. Quid vero est caritas, nisi ignis? Sed ista caritas esse bis tincta debet, ut tingatur et per amorem Dei, tingatur et per amorem proximi. Qui*

del prossimo, è bene cocco, ma non è bistinto. E così chi ama il prossimo per modo, che per questo amore egli abbandoni la contemplazione di Dio, è ancora cocco, ma non è bistinto. Adunque acciocchè la vostra carità possa essere cocco bistinto, accendasi ad amore di Dio, e ad amore del prossimo: sicchè nè per contemplazione di Dio non lasci la compassione del prossimo, nè per compassione del prossimo non abbandoni la contemplazione di Dio. Adunque ciascuno uomo vivendo tra gli uomini, per sì fatto modo sospiri a Dio, il quale desidera che egli non abbandoni però colui, col quale correva: e per sì fatto modo dia ajutorio al prossimo, che egli non raffreddi per negligenza dallo amore di colui, al quale correva.

XI. È da sapere eziandio, che essa dilezione del prossimo istà in due comandamenti, conciosia cosa che uno savio dica: *Quello che tu non vogli che sia fatto a te, guarda che tu non lo facci ad altrui.* E la Verità per sè medesima dice: *Quelle cose che voi volete che gli uomini facciano a voi, fate loro quelle medesime.* Perocchè se noi facciamo agli altri quello che

enim sic amat Deum, ut per contemplationem illius negligat proximum, coccus quidem est, sed bis tinctus non est. Rursum qui sic amat proximum, ut tamen contemplationem Dei per ejus amorem relinquat, coccus est, sed bis tinctus non est. Ut ergo caritas vestra bis tinctus coccus esse valeat, et ad amorem se Dei, et ad amorem proximi accendat: quatenus nec ex compassione proximi contemplationem relinquat Dei, nec plusquam debet inhærens contemplationi Dei, compassionem abjiciat proximi. Omnis itaque homo inter homines vivens, sic ad eum anhelet quem desiderat, ut tamen hunc non deserat cum quo currebat: et sic huic adjutorium ferat, ut ab illo nullatenus torpeat, ad quem festinabat.

XI. *Sciendum quoque est, quod ipsa dilectio proximi in duobus præceptis subdividitur, cum quidam sapiens dicat:* Omne quod tibi odis fieri, vide ne ipse alteri facias (Tob. IV. 16.). *Et per semetipsam Veritas prædicat, dicens:* Quæ vultis ut faciant vobis homines, et vos eadem facite illis (Matth. VII. 12.). *Si enim et quod impendi nobis recta vo-*

ragionevolmente vogliamo che sia fatto a noi, e guardianci di fare ad altri quello che non vogliamo che sia fatto a noi, osserviamo noi interamente le ragioni della carità. Ma non sia però veruno, che perchè egli ami alcuno, si dia a credere immantinente avere la carità, se in prima non esamina diligentemente essa sua dilezione. Perocchè se ama alcuno, e non l'ama per Dio, non ha la carità, ma pargliele avere. Allora è vera la carità, quando lo amico è amato in Dio, e lo inimico è amato per Dio. E colui ama per Dio chi egli ama, il quale già ama coloro eziandio da' quali non è amato. Perocchè la carità si suole 16 provare solo per l'avversità dell'odio. Onde dice per sè medesimo il Signore: *Amate gli inimici vostri, e fate bene a coloro che vi hanno in odio.* Colui adunque ama sicuramente, il qual per Dio ama eziandio coloro da' quali sa che egli non è amato. Sono queste grandi cose, sono alte cose, ed a molti pajono malagevoli a fare: ma nondimeno questo è il vestimento nuziale. Chiunque siede nelle nozze e non ha questo vestimento, tema già sollicitamente di essere gittato fuori, quando il re entrerà. Ecco che dice: *Entrò il re nelle nozze per-*

lumus, hoc aliis impartimur, et quod nobis fieri nolumus, hoc aliis facere ipsi devitamus, caritatis jura illæsa servamus. Sed nemo cum quempiam diligit, habere se protinus caritatem putet, nisi prius ipsam vim suæ dilectionis examinet. Nam si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, caritatem non habet, sed habere se putat. Caritas autem vera est, cum et in Deo diligitur amicus, et propter Deum diligitur inimicus. Ille enim propter Deum diligit eos quos diligit, qui jam et eos diligere a quibus non diligitur, scit. Probari enim caritas per solam odii adversitatem solet. Unde et per semetipsum Dominus dicit: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos (Luc. VI. 27). *Ille ergo securus amat, qui propter Deum illum amat a quo se intelligit non amari. Magna sunt hæc, alta sunt hæc, et multis ad exhibendum difficilia: sed tamen ista est vestis nuptialis. Quisquis autem hanc recumbens in nuptiis non habet, jam sollicitus metuat, ingrediente rege quando mittatur foras. Ecce enim dicitur:*

vedere quelli che sedevano a mangiare: e videvi uno uomo non vestito di veste nuziale. Noi, fratelli miei, noi siamo i quali sediamo nelle nozze del Verbo, i quali già abbiamo la fede nella 17 Chiesa, i quali ci pasciamo delle vivande della sacra Scrittura, i quali ci godiamo perchè la Chiesa è congiunta a Dio. Priegovi consideriate, se siete venuti a queste nozze con la veste nuziale, esaminate i pensieri vostri con sollecita e sottile esaminazione, se già non avete odio contra veruno, se non siete accesi dalla invidia contro all'altrui felicità, se per occulta malizia non studiate di nuocere ad alcuno.

XII. Ecco il re entra nelle nozze, e contempla l'abito del vostro cuore, e chi egli vede non essere vestito di carità, immantinente gli dice con iracundia: *Amico, come se' tu entrato qua che non hai la veste nuziale?* È molto da maravigliarsi, fratelli carissimi, come egli chiama costui amico, e riprovalo: quasi apertamente gli dica, amico, e non amico: amico per fede, ma non per operazione. *Ed egli ammutì:* perocchè in quella severità dell'ultima reprensione, la qual cosa non possiamo dire senza lagrime, cessa via ogni argumento di

Intravit rex ad nuptias ut videret discumbentes: et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. *Nos sumus, fratres carissimi, qui in nuptiis Verbi discumbimus, qui jam fidem in Ecclesia habemus, qui Scripturæ sacræ epulis pascimur, qui conjunctam Deo Ecclesiam esse gaudemus. Considerate, rogo, si cum nuptiali veste ad has nuptias venistis, cogitationes vestras solicita inquisitione discutite. De rebus singulis corda vestra trutinate, si jam contra nullum odium habetis, si contra felicitatem alienam nulla vos invidiæ face succenditis, si per occultam malitiam nemini nocere festinatis.*

XII. *Ecce rex ad nuptias ingreditur, et cordis nostri habitum contemplatur, atque ei quem caritate vestitum non invenit, protinus iratus dicit:* Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? *Mirandum valde est, fratres carissimi, quod hunc et amicum vocat, et reprobat: ac si ei apertius dicat, Amice, et non amice: amice per fidem, sed non amice per operationem.* At ille obmutuit: *quia quod dici sine gemitu non potest, in illa districtione ultimæ increpationis*

scusa: perocchè colui riprende di fori, il quale testimonio della conscienza accusa l'animo dentro. Ma con questo dobbiamo sapere, che chiunque ha questa veste di virtù, ma non ancora perfettamente, non debba disperarsi della perdonanza nello entrare del pietoso re: perocchè egli per lo Salmista ci dà speranza, dicendo: *Li tuoi occhi hanno veduto la mia imperfezione, e nel libro tuo tutti saranno scritti.* Ma perchè queste poche cose abbiamo dette in consolazione di colui, che ha questa vesta ed è infermo, volgiamo ora le parole a colui, il quale per nessuno modo l ha. Seguita.

XIII. *Allora disse il re a' ministri: Legategli i piedi e le mani, e gittatelo nelle tenebre esteriori; quivi sarà pianto e stridore di denti.* Sono allora legati i piedi e le mani per severità di sentenza a coloro, i quali ora per miglioramento di vita non vollero essere legate dalle male operazioni. Ovvero allora lega la pena coloro, i quali ora la colpa ha legati dal ben fare. Perocchè i piedi i quali si fanno beffe di visitare lo infermo, e le mani che nulla danno ai bisognosi, gia volontariamente sono legate dalla buona operazione. Quelle adunque

omne argumentum cessat excusationis: quippe quia ille foris increpat, qui testis conscientiæ intus animum accusat. Sed inter hæc sciendum est, quia quisquis hanc vestem virtutis habet, sed tamen adhuc perfecte non habet, ad pii regis ingressum desperare veniam non debet: quia ipse quoque spem nobis per Psalmistam tribuens, dicit: Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur. *Sed quia pauca hæc in consolatione habentis et infirmantis diximus, nunc ad eum qui hanc omnimodo non habet, verba vertamus. Sequitur.*

XIII. Tunc dixit rex ministris: Ligatis manibus ejus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium. *Ligantur tunc pedes et manus per districtionem sententiæ, qui modo a pravis operibus ligari noluerunt per meliorationem vitæ. Vel certe tunc ligat pœna, quos modo a bonis operibus ligavit culpa. Pedes enim qui visitare ægrum negligunt, manus quæ nihil indigentibus tribuunt, a bono opere jam ex voluntate ligatæ sunt. Qui ergo nunc sponte*

le quali ora spontaneamente sono legate ne' vizj, allora sono legate ne' tormenti a forza. E bene dirittamente dice che sia gittato nelle tenebre esteriori. Perocchè l'interiori tenebre diciamo noi la cecità del cuore, e l'esteriori diciamo la notte della eterna dannazione. Adunque allora ciascun dannato è gittato nelle tenebre non interiori, ma esteriori: perocchè quivi a mal suo grado è gittato nella notte di dannazione, colui che qui spontaneamente cadde nella cecità del cuore. Ove eziandio si dice che è pianto e stridore di denti: acciocchè quivi stridano [18] i denti, i quali qui godevano per superfluo mangiare: e quivi piangano [19] gli occhi, i quali qui si volgevano per illicite concupiscenze, acciocchè ciascune membra sieno suggette al tormento, le quali qui servivano a qualunque vizio.

XIV. Ma cacciato quello uno, nel quale è espresso tutto il corpo de' cattivi, immantinente seguita la sentenza generale, che dice: *Molti sono i vocati, ma pochi gli eletti.* È per certo molto da temere, fratelli carissimi, quello che noi abbiamo udito. Ecco che noi tutti già vocati per fede siamo venuti alle nozze del celestiale re, già crediamo e confessiamo il misterio della

ligantur in vitio, tunc in supplicio ligantur invite. Bene autem dicitur quod in exteriores tenebras projiciatur. Interiores quippe tenebras dicimus cæcitatem cordis, exteriores vero tenebras æternam noctem damnationis. Tunc ergo damnatus quisque non in interiores, sed in exteriores tenebras mittitur: quia illic invitus projicitur in noctem damnationis, qui hic sponte cecidit in cæcitatem cordis. Ubi fletus quoque et stridor dentium esse perhibetur: ut illic dentes strideant, qui hic de edacitate gaudebant: illic oculi defleant, qui hic per illicitas concupiscentias versabantur, quatenus singula quæque membra supplicio subjaceant, quæ hic singulis quibusque vitiis subjecta serviebant.

XIV. *Sed repulso uno, in quo videlicet omne malorum corpus exprimitur, generalis protinus sententia subinfertur, qua dicitur:* Multi enim sunt vocati, pauci vero electi. *Tremendum valde est, fratres carissimi, quod audivimus. Ecce nos omnes jam vocati per fidem ad cœlestis regis nuptias venimus, incarnationis ejus mysterium*

sua incarnazione, già pigliàmo le vivande della parola di Dio; ma dovendo entrare il re il seguente dì del giudicio. Sappiamo bene, che noi siamo vocati: ma non sappiamo, se siamo eletti. Adunque tanto più è di bisogno che ciascuno s'abbassi per umiltà, quanto egli non sa se è eletto. Sono alquanti i quali non cominciano pure il bene, altri non perseverano ne' beni principiati. Un'altro quasi tutta la vita sua è stato in peccati, ma quasi in fine della vita sua si converte dalla sua iniquità per lamenti di grave e stretta penitenza: un altro pare che abbia la vita degli eletti, e nondimeno nel fine della vita addiviene [20] costui declinare alla nequizia dello errore. Un altro incomincia bene, e finisce vie meglio: un altro insino da piccolino si dà a ogni male, ed in esso male finisce diventando sempre peggiore di sè medesimo. Tanto adunque più sollicitamente debbe ciascuno temere di sè medesimo, quanto non sa quello che resta: perocchè sempre si vuole dire, e ritenere questa parola senza dimenticarla: *Molti sono i vocati, e pochi gli eletti.*

XV. Ma perchè spesse volte più convertono le menti degli auditori gli essem-

et credimus et confitemur, divini verbi epulas sumimus; sed futuro die judicii rex intraturus est. Quia vocati sumus, novimus: si sumus electi, nescimus. Tanto ergo necesse est ut unusquisque nostrum in humilitate se deprimat, quanto si sit electus ignorat. Nonnulli enim bona nec incipiunt, nonnulli vero in bonis, quæ incœperunt, minime persistunt. Alter pene totam vitam ducere in pravitate conspicitur, sed juxta finem vitæ a pravitate sua per districtæ pœnitentiæ lamenta revocatur: alter electam videtur vitam ducere, et tamen hunc contingit ad erroris nequitiam juxta finem vitæ declinare. Alius bonum bene incoat, melius consummat: alius in malis actibus a primæva ætate se dejicit, et in eisdem operibus semper seipso deterior consummatur. Tanto ergo sibi unusquisque solicite metuat, quanto ignorat quod restat: quia, quod sæpe dicendum est, et sine oblivione retinendum: Multi sunt vocati, pauci vero electi.

XV. *Sed quia nonnunquam mentes audientium plus exempla fidelium,*

pli de' fedeli, che le parole de' dottori, vogliovi dire una cosa vicina, la quale i vostri cuori tanto più timidamente debbono udire, quanto odono questo essere prossimamente addivenuto. Perocchè non vi diciamo cose fatte molto innanzi, ma quelle delle quali ci sono i testimonj, e dicono che furono presenti, a quello che noi raccontiamo. Essemplo. Ebbe il padre mio tre sorelle, le quali tutte e tre furono vergini [21] sacrate: delle quali l'una era detta Tarsilla, e l'altra Gordiana, e l'altra Emiliana. Ed essendo tutte convertite con uno ardore, e sacrate in uno medesimo tempo, vivendo sotto regulare austerità, nella casa loro propria tenevano vita soziale. Ed essendo lungamente vivute in una medesima conversazione, Tarsilla ed Emiliana cominciarono con continui accrescimenti di virtú andare innanzi e procedere nello amore del suo Creatore, e vivendo elleno in questo proposito erano quaggiù solo col corpo, ma continuamente con tutto l'animo desideravano di pervenire alle cose eterne. E per contrario l'animo di Gordiana cominciò per continui difetti di negligenza mancare dal caldo dell'amore intimo, ed a poco a poco ritornare all'amore di questo

quam docentium verba convertunt, volo vobis aliquid de proximo dicere, quod corda vestra tanto formidolosius audolosius quanto eis hoc de propinquo sonat. Neque enim res longe ante gestas dicimus, sed eas de quibus testes exsistunt, eisque interfuisse se referunt, memoramus. Tres pater meus sorores habuit, quæ cunctæ tres sacræ virgines fuerunt: quarum una Tharsilla, alia Gordiana, alia Æmiliana dicebatur. Uno omnes ardore conversæ, uno eodemque tempore sacratæ, sub districtione regulari degentes, in domo propria socialem vitam ducebant. Cumque essent diutius in eadem conversatione, cœperunt quotidianis incrementis in amorem Conditoris sui Tharsilla et Æmiliana succrescere, et cum solo hic essent corpore, quotidie animo ad æterna transire. At contra Gordianæ animus cœpit a calore amoris intimi per quotidiana detrimenta tepescere, et paulisper ad hujus seculi amorem redire. Crebro autem Tharsilla dicere Æmilianæ sorori suæ cum magno gemitu solebat:

secolo. Onde spesse volte Tarsilla diceva con grande pianto ad Emiliana sua sirocchia: Io veggo che Gordiana nostra sirocchia non è della sorte nostra: perocchè io considero che ella si diffonde di fuori, e non si mantiene col cuore nel proposito che ha preso. Studiavansi adunque tutto dì con dolce ammonizione reprenderla, e riformarla alla gravità del suo abito dalla levità de' costumi. La quale ripigliava bene immantinente la gravità [22] nel volto tra le parole della reprensione, ma come era passata l'ora della correzione, immantinente ancora passava via quella gravità di onestà che ella avea presa, e subito ritornava alla levità del parlare. Dilettavasi di essere con le fanciulle secolari, ed eragli grave a sostenere qualunque persona non era data al secolo. Una notte adunque Felice mio bisavolo Pontefice di questa chiesa romana apparve in visione come ella poi narrava a questa Tarsilla mia zia, la quale tra l'altre sue sirocchie era molto cresciuta in onore ed altezza di santità per virtú di continua orazione, e di grande afflizione di singolare astinenza, e di gravità di venerabile vita e mostrogli l'abitazione di perpetua chiarità, dicendogli: Vieni, pe-

Video Gordianam sororem nostram de nostra sorte non esse: perpendo enim quia foras defluit, et cor ad quod proposuit non custodit. Quam curabant blanda quotidie redargutione corripere, atque a levitate morum ad gravitatem sui habitus reformare. Quæ quidem resumebat vultum subito gravitatis inter verba correptionis, sed cum ejusdem correptionis hora transisset, transibat protinus (a) *et superducta gravitas honestatis, moxque ad levia verba redibat. Puellarum gaudebat societate laicarum, eique persona valde onerosa erat quæcumque huic mundo dedita non erat. Quadam vero nocte huic Tharsillæ amitæ meæ, quæ inter sorores suas virtute continuæ orationis, afflictionis studiosæ, abstinentiæ singularis, gravitate vitæ venerabilis in honore et culmine sanctitatis excreverat, sicut ipsa narravit, per visionem atavus meus Felix hujus romanæ ecclesiæ Antistes apparuit, eique mansionem perpetuæ cla-*

(a) Alibi: *resumto vultu subito gravitatis, tum inter verba correptionis hora transisset etc.*

rocchè io ti ricevo in questa abitazione di luce. La quale immantinente fu presa dalla febbre, e pervenne all' ultimo dì. E come addiviene [23] che morendo uomini o donne nobili molti si ragunano a consolare i prossimi loro, in essa ora della morte sua, molti uomini, e femmine stavano intorno al letto suo, tra le quali fu presente eziandio la madre mia: ed ecco che subito ella ragguardando in suso, vide venire Gesù, e cominciò a gridare con grande severità di voce a quelli che v' erano presenti, e dire: Partitevi, partitevi, Gesù viene. E ragguardando ella in colui il quale avea veduto, quella santa anima fu isciolta dalla carne: e subito tanta suavità di maraviglioso odore si sparse in quello luogo, che eziandio essa suavità dimostrava a tutti che quivi era venuto l' autore di suavità. Ed essendo stato come d' usanza ispogliato il corpo suo per lavarlo, si trovò che per continuo esercizio d' orazione gli era indurata la carne nei gombiti e nelle ginocchia, e cresciuta a modo di camello, e così la carne morta testificava quello che avea fatto sempre il suo vivo spirito. Ed addivenne [24] questo innanzi al dì della natività del Signore. Il quale dì passato, ella subito apparì ad

ritatis ostendit, dicens: Veni, quia in hac te lucis mansione suscipio. Quæ subsequenti mox febre correpta, ad diem pervenit extremum. Et sicut nobilibus feminis virisque morientibus multi conveniunt, qui eorum proximos consolentur; eadem hora ejus exitus multi viri ac feminæ ejus lectulum circumsteterunt, inter quas mater mea quoque adfuit: cum subito sursum illa respiciens, Jesum venientem vidit, et cum magna animadversione cœpit circumstantibus clamare, dicens: Recedite, recedite, Jesus venit. Cumque in eum intenderet quem videbat, sancta illa anima a carne soluta est: tantaque subito fragrantia miri odoris aspersa est, ut ipsa quoque suavitas cunctis ostenderet illic auctorem suavitatis venisse. Cumque corpus ejus ex more mortuorum ad lavandum esset nudatum, longo orationis usu in cubitis ejus et genibus, camelorum more, inventa est obdurata cutis excrevisse, et quid vivens ejus spiritus semper egerit, caro mortua testabatur. Hæc autem gesta sunt ante Dominici natalis diem. Quo transacto, mox Æmi-

Digitized by Google

Emiliana sua sirocchia visitandola in visione notturna, e disse: Vieni, perocchè dappoichè ho fatto senza te la natività del Signore voglio fare con teco la santa Epifania. Alla quale ella sollecita della salute di Gordiana sua sirocchia incontinente le rispose: E se io ne vengo sola, a chi lascio io Gordiana nostra sirocchia? Alla quale ella con volto malinconioso, come ella poi diceva, disse un'altra volta: Vieni, perocchè Gordiana nostra sirocchia è deputata tra le mondane. Dopo la quale visione incontanente seguì la molestia della infermità, e come gli era stato detto, crescendo sempre essa molestia, si morì innanzi al dì della apparizione del Signore. Gordiana adunque subito che ella si vide essere rimasa sola, crebbe la sua malignità; e poi esercitò per effetto di mala operazione quello, che prima occultamente col pensiero avea desiderato. Perocchè dimenticando il timore di Dio, dimenticando la castità e la reverenza, dimenticando la sua consecrazione, tolse poi per marito il conduttore [25] delle ville sue. Ecco che tutte tre da prima si convertirono con uno ardore, ma non perseverarono in uno medesimo studio: perocchè

lianæ sorori suæ per visionem nocturnæ visionis apparuit, dicens: Veni, ut quia natalem Dominicum sine te feci, sanctum Theophaniæ diem jam tecum faciam. Cui illa protinus de sororis suæ Gordianæ salute solicita respondit: Et si sola venio, sororem nostram Gordianam cui dimitto? Cui, sicut asserebat, tristis vultu iterum dixit: Veni, Gordiana etenim soror nostra inter laicas deputata est. Quam visionem mox molestia corporis secuta est, atque ita ut dictum fuerat, ante Dominicæ apparitionis diem, eadem molestia ingravescente, defuncta est. Gordiana autem mox ut solam remansisse se reperit, ejus pravitas excrevit: et quod prius latuit in desiderio cogitationis, hoc post affectu [a] *pravæ actionis exercuit. Nam oblita Dominici timoris, oblita pudoris et reverentiæ, oblita consecrationis, conductorem agrorum suorum postmodum maritum duxit. Ecce omnes tres uno prius ardore conversæ sunt, sed non in uno*

(a) Alibi: *per effectum.*

secondo la voce del Signore, *Molti sono i vocati, ma pochi gli eletti.* Queste cose adunque ho io dette, acciocchè nessuno posto nella buona operazione, attribuisca alla propria virtù il bene operare, e niuno si confidi dell' opere proprie: perocchè se già conosce chi egli è oggi, non sa ancora chi egli si sarà domane. Nessuno adunque quasi già sicuro si rallegri delle proprie operazioni, perocchè in questa vita incerta non sa che fine fia il suo. Ma poichè io v' ho narrato cosa, che v' ha spaventati per la divina severità, voglio dirvene un' altra ancora vicina, la quale per la divina misericordia, consoli i vostri cuori storditi: la quale mi ricordo che io dissi ancora in un altro sermone, ma voi non ci foste presenti.

XVI. Fa ora due anni, che uno frate venne nel mio monisterio, che è allato alla chiesa de' santi martiri Giovanni e Paolo, per essere ricevuto: il quale essendo stato secondo la regola lungamente prolungato [26], pure in fine fu ricevuto. Il quale il fratello suo seguitò al monisterio, non per esservi ricevuto, ma per amore carnale. Quello adunque il quale era venuto alla conversione, piaceva molto ai

eodemque studio permanserunt: quia juxta Dominicam vocem, Multi sunt vocati, pauci vero electi. *Hæc ergo dixi, ne quis in bono jam opere positus, sibi vires boni operis tribuat, ne quis de propria actione confidat: quia etsi jam novit hodie qualis sit, adhuc cras quid futurus sit nescit. Nemo ergo de suis jam operibus securus gaudeat, quando adhuc in hujus vitæ incertitudine qui finis sequatur ignorat. Sed quia rem retuli, quæ vos ex divina districtione perterruit, aliud adhuc e vicino refero, quod ex divina misericordia, perterrita vestra corda consoletur: quod tamen in sermone alio jam me dixisse memini, sed vos nequaquam adfuistis.*

XVI. *Ante biennium frater quidam in monasterium meum, quod juxta beatorum martyrum Joannis et Pauli ecclesiam situm est: gratia conversationis venit: qui diu regulariter protractus, quandoque susceptus est. Quem frater suus ad monasterium non conversationis studio, sed carnali amore secutus est. Is autem qui ad conversationem venerat, valde fratribus placebat, at contra, frater illius*

frati, ma il fratello suo molto si dilungava dalla vita, e da' costumi suoi. E viveva nel monisterio più per necessità, che per volontà. Ed essendo egli in tutti i suoi atti perverso, nondimeno per amore del fratello era da tutti portato pazientemente. Era leggieri di parole, perverso nell'opere, ornato in veste, scialacquato in costumi: non potea patire che veruno gli parlasse della conversazione dell'abito santo. Era diventata la vita sua grave a tutti, ma nondimeno, come detto è, per amore del fratello era sopportato da tutti. Spregiava molto chiunque gli avesse parlato della correzione della sua iniquità. Non potea non tanto fare, ma nè eziandio udire il bene. Affermava giurando, e crucciandosi, e schernendo, che mai non verrebbe all'abito della santa conversazione. Ma in questa pestilenza, la quale consumò in grande parte il popolo di questa città, fu percosso costui nell'anguinaja, e pervenne a morte. Ed essendo in fine, si ragunarono i frati per ajutarlo con l'orazioni in quello passo. Già era il suo corpo morto nelle estremitadi, ed il calore vitale era rimaso solo nel petto. Adunque tutti i frati tanto più strettamente cominciarono

longe a vita ejus ac moribus discrepabat. Vivebat tamen in monasterio necessitate potius, quam voluntate. Et cum in cunctis actibus perversus exsisteret, pro fratre suo ab omnibus æquanimiter tolerabatur. Erat enim levis eloquio, pravus actione, cultus vestibus, moribus incultus: ferre vero non poterat si quisquam illi de sancti habitus conversatione loqueretur. Facta autem fuerat vita illius cunctis fratribus visu gravis, sed tamen, ut dictum est, pro fratris sui gratia erat cunctis tolerabilis. Aspernabatur valde si quis sibi aliquid de pravitatis suæ correctione loqueretur. Bona non solum facere, sed etiam audire non poterat. Nunquam se ad sanctæ conversationis habitum venire, jurando, irascendo, deridendo, testabatur. In hac autem pestilentia, quæ nuper hujus urbis populum magna ex parte consumsit, percussus in inguine, perductus est ad mortem. Cumque extremum spiritum ageret, convenerunt fratres ut egressum illius orando protegerent. Jam corpus ejus ab extrema fuerat parte præmortuum, in solo tantummodo pectore vitalis adhuc calor anhelabat. Cuncti autem

Digitized by Google

a orare per lui, quanto vedevano che egli già era per morire. Ecco che egli incominciò a gridare a quelli frati presenti, ed interrompere loro l'orazioni, dicendo: Partitevi, partitevi: ecco io sono dato a divorare a uno dragone, il quale per la vostra presenza non mi può divorare. Ha già inghiottito il capo mio nella sua bocca; dategli luogo acciocchè non mi tormenti più, ma faccia tosto quello che debbe fare. Se io gli sono dato a divorare, perchè mi tardate voi? Allora i frati gli cominciarono a dire: Che è quello che tu di' fratello? Fatti il segno della santa croce. Ed egli rispondeva come poteva, dicendo: Vogliomi 27 segnare, ma non posso, perocchè sono oppresso dal dragone. Udendo questo i frati prostrati in terra cominciarono constantemente orare per la sua liberazione. Ed ecco che egli subito migliorato cominciò a gridare con quelle voci che gli era possibile, e dire: Ringrazio Iddio, ecco il dragone che mi avea tolto a divorare, è fuggito: per le vostre orazioni è cacciato, e non è potuto stare. Pregate ora per li peccati miei, perocchè io sono apparecchiato a convertirmi, e lasciare affatto la vita secolare. Costui

fratres tanto pro eo cœperunt enixius orare, quanto eum jam videbant sub celeritate discedere. Cum repente cœpit eisdem fratribus assistentibus adnisu quo poterat, clamare, et orationes eorum interrumpere, dicens: Recedite, recedite: ecce draconi ad devorandum datus sum, qui propter vestram præsentiam devorare me non potest. Caput meum jam in suo ore absorbuit; date locum ut me amplius non cruciet, sed faciat quod facturus est. Si ei ad devorandum datus sum, quare propter vos moras patior? Tunc fratres cœperunt ei dicere: Quid est quod loqueris, frater? Signum tibi sanctæ crucis imprime. Respondebat ille ut poterat, dicens: Volo me signare, sed non possum, quia a dracone premor. Cumque hoc fratres audirent, prostrati in terra cum lacrymis cœperunt pro ereptione illius vehementius orare. Et ecce subito cœpit melioratus æger quibus valebat vocibus exsultare, dicens: Gratias Deo, ecce draco qui me ad devorandum acceperat, fugit: orationibus vestris expulsus, stare non potuit. Pro peccatis meis modo intercedite, quia converti paratus sum, et secularem vitam fundi-

Digitized by Google

adunque il quale, come già è detto, era morto nell' estreme parti del corpo, essendo riserbato a vita, si convertì a Dio con tutto il cuore. Ed essendo stato in essa sua conversione castigato con lunghi e continui flagelli, pochi dì fa crescendo la molestia corporale si morì. Il quale già morendo non vide il dragone, perocchè per la mutazione del cuore l' avea vinto. Ecco, fratelli carissimi, che Gordiana, la quale dissi di sopra, dall' eccellenza dell' abito sacrato ruinò a pena, e questo frate, del quale ho dette queste cose, dall' articolo della morte ritornò all' eterna vita. Nessuno adunque sa quello che Iddio ordina di lui nelli suoi occulti giudicj, perocchè *molti sono i vocati, e pochi gli eletti*. Adunque perchè nessuno è certo d' essere eletto, resta che tutti temino [28] tutti stieno in timore e sospetti dell' opere sue, tutti godino [29] solo nella misericordia di Dio, e nessuno presuma delle sue forze. Ecci chi manderà a perfezione la nostra fidanza, cioè colui il quale s' è degnato di pigliare la nostra natura, il quale vive e regna Iddio col Padre nell' unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

tus relinquere. Homo ergo, qui, sicut jam dictum est, ab extrema corporis fuerat parte præmortuus, reservatus ad vitam, toto ad Deum corde conversus est. Longis et continuis in conversatione eadem flagellis eruditus, atque ante paucos dies excrescente corporis molestia defunctus est. Qui jam moriens draconem non vidit, quia illum per cordis immutationem vicit. Ecce, fratres mei, Gordiana, quam superius dixi, a sanctimonialis habitus excellentia corruit ad pœnam, et frater hic, de quo ista narravi, ab ipso mortis articulo rediit ad æternam vitam. Nemo ergo scit quid de se in occultis Dei judiciis agatur; quia multi sunt vocati, pauci vero electi. *Quia ergo nulli de se certum est electum se esse, restat ut omnes trepident, omnes de sua actione formident, omnes in sola divina misericordia gaudeant, nullus de suis viribus præsumat. Est qui perficiat fiduciam nostram, ille scilicet qui in se dignatus est assumere naturam nostram, Jesus Christus, qui cum Patre vivit et regnat in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.*

Digitized by Google

DOM. XXI. DOPO LA PENTECOSTE

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. IV. 46. e seg.

Allora: Eravi un certo regolo in Cafarnaum, il quale aveva un figliuolo ammalato. E avendo questi sentito dire che Gesú era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui, e lo pregava che volesse andare a guarire il suo figliuolo, che era moribondo. Dissegli adunque Gesú: *Se voi non vedete segni e miracoli, non credete.* Risposegli il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoja. Gesú gli dice: Va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesú, e si partì. E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi, e gli diedero nuova, come il suo figliuolo vivea. Dimandò pertanto ad essi, in che ora avesse cominciato a star meglio. E quegli risposero: Jeri all' ora settima lasciollo la febbre. Riconobbe perciò il padre che quella era la stessa ora, in cui Gesú gli aveva

DOM. XXI. POST PENTECOST.

Lectio sancti Evangelii secundum Joannem. IV. 46. et seq.

In illo tempore: Erat quidam regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset quia Jesus veniret a Judæa in Galilæam, abiit ad eum, et rogabat eum ut descenderet, et sanaret filium ejus; incipiebat enim mori. Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. Dicit ad eum regulus: Domine, descende priusquam moriatur filius meus. Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit. Credidit homo sermoni quem dixit ei Jesus: et ibat. Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei, et nuntiaverunt, dicentes, quia filius viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit. Et dixerunt ei, quia heri hora septima reliquit eum febris. Cognovit ergo pater quia illa hora erat, in qua

detto: Il tuo figliuolo vive. E credette egli, e tutta la sua casa.

OMELIA XXVIII.

Di santo Gregorio Papa detta nel cimiterio de' SS. Nereo, e Achileo [1].

I. La lezione del santo Evangelio, fratelli carissimi, la quale ora avete udita, non ha bisogno d'esposizione. Ma acciocchè non paja che noi la passiamo così tacitamente, parliamo d'essa un poco piuttosto confortando, che esponendo. Questo solo veggo che dobbiamo cercare della esposizione d'essa, perchè colui che era venuto a domandare la salute del figliuolo, udì: *Se voi non vedete segni e miracoli, non credete.* Senza dubbio colui che addomandava la salute del figliuolo, credeva. Perocchè non chiederebbe da lui la salute, se non credesse che fosse Salvatore. Perchè adunque gli è detto: *Se voi non vedete segni e miracoli, non credete*, a colui il quale credette, innanzi che vedesse il miracolo? Ma ricordatevi quello che egli chiese, e conoscerete apertamente che egli dubitò nella fede. Chiese che egli discendesse,

dixerat ei Jesus: Filius tuus vivit. Et credidit ipse, et domus ejus tota.

HOMILIA XXVIII.

Habita ad populum in basilica sanctorum Nerei et Achilei.

I. *Lectio sancti Evangelii, quam modo, fratres, audistis, expositione non indiget. Sed ne hanc taciti præterisse videamur, exhortando potius, quam exponendo in ea aliquid loquamur. Hoc autem nobis solummodo de expositione video esse requirendum, cur is qui ad salutem filio petendam venerat, audivit:* Nisi signa et prodigia videritis, non creditis. *Qui enim salutem filio quærebat, procul dubio credebat. Neque enim ab eo quæreret salutem, quem non crederet Salvatorem. Quare ergo dicitur:* Nisi signa et prodigia videritis, non creditis, *qui ante credidit, quam signum videret? Sed mementote quid petiit, et aperte cognoscetis quia in fide dubitavit. Poposcit namque ut descenderet, et*

e sanasse il figliuolo suo. Addimandava la presenza corporale del Signore, il quale per ispirito in ogni luogo era presente. Meno adunque credette in lui, il quale egli non pensò che potesse dare salute, se non fosse presente col corpo. Perocchè se avesse perfettamente creduto, per certo saprebbe, che nessuno luogo era ove Iddio non fosse. Adunque in grande parte dubitò, il quale non diede l'onore della virtú alla majestà, ma alla presenza corporale. Chiese adunque la salute del figliuolo, e nondimeno dubitò nella fede: perocchè si pensò che colui il quale egli credeva che fosse potente a sanare, non fosse presente al figliuolo suo che moriva. Ma il Signore, che è pregato che egli vada, dimostrà che non è assente quivi, dove egli è invitato: solo col suo comandamento rendè la salute, perocchè con la sola volontà creò tutte le cose.

II. Nella qual cosa sollicitamente dobbiamo pensare quello, che dice un altro Evangelista, che 'l Centurione venne al Signore, dicendo: *Signore, il servo mio giace in casa paralitico, ed amaramente è tormentato.* Al quale Gesú immantinente risponde: *Io verrò e curerollo.* Che vuol dire che regolo il prega che venga al suo

sanaret filium ejus. Corporalem ergo præsentiam Domini quærebat, qui per spiritum nusquam deerat. Minus itaque in illum credidit, quem non putavit posse salutem dare, nisi præsens esset et corpore. Si enim perfecte credidisset, procul dubio sciret, quia non esset locus ubi non esset Deus. Ex magna ergo parte diffisus est: quia honorem non dedit majestati, sed præsentiæ corporali. Salutem itaque filio petiit, et tamen in fide dubitavit: quia eum ad quem venerat, et potentem ad curandum credidit, et tamen morienti filio esse absentem putavit. Sed Dominus, qui rogatur ut vadat, quia non desit ubi invitatur, indicat: solo jussu salutem reddidit, qui voluntate omnia creavit.

II. *Qua in re hoc est nobis solerter intuendum, quod sicut Evangelista alio testante didicimus, Centurio ad Dominum venit dicens:* Domine, puer meus jacet paralyticus in domo mea, et male torquetur. *Cui a Jesu protinus respondetur:* Ego veniam et curabo eum. *Quid est quod regulus rogat ut ad ejus filium ve-*

figliuolo, e nondimeno non vi vuole andare corporalmente; e non essendo invitato al servo di Centurione, promette d'andarvi corporalmente? Reputa sè indegno d'andare al figliuolo di regolo con la presenza corporale. E non reputa a sè indegno di andare al servo di Centurione. Che e questo se non che è percossa la nostra superbia, i quali onoriamo negli uomini non la natura per la quale furono fatti all' immagine di Dio, ma gli onori e le ricchezze? E pensando quello che hanno, non ci curiamo di pensare quello che sono [2]. Ma il nostro Redentore per mostrarci che l'altezze degli uomini debbono essere dispregiate da' santi; e non le bassezze e viltadi, non volle andare al figliuolo di regolo, e fu presto ad andare al servo del [3] Centurione. È adunque ripresa la nostra superbia, la quale non sa pensare gli uomini per gli uomini. Ma pensa solo quelle cose che sono circa agli uomini, non ragguarda la natura, non conosce negli uomini l'onore di Dio. Ecco che il figliuolo di Iddio non vuole ire al figliuolo di regolo: ed è presto a venire alla salute del servo. Per certo se qualunque servo ci pregasse che noi dovessimo andare a lui, immantinente la super-

niat, et tamen ire corporaliter recusat; ad servum vero Centurionis non invitatur, et tamen se corporaliter ire pollicetur? Reguli filio per corporalem præsentiam non dignatur adesse. Centurionis servo non dedignatur occurere. Quid est hoc, nisi quod superbia nostra retunditur, qui in hominibus non naturam qua ad imaginem Dei facti sunt, sed honores et divitias veneramur? Cumque pensamus quæ circa eos sunt, profecto interiora minime providemus, dum ea consideramus quæ in corporibus despecta sunt, negligimus pensare quod sunt. Redemptor vero noster ut ostenderet quia quæ alta sunt hominum, despicienda sunt; et quæ despecta sunt hominum, sanctis despicienda non sunt: ad filium reguli ire noluit, ad servum Centurionis ire paratus fuit. Increpata est ergo superbia nostra, quæ nescit pensare homines propter homines. Sola, ut diximus, quæ circumstant hominibus pensat, naturam non aspicit, honorem Dei in hominibus non agnoscit. Ecce ire non vult filius Dei ad filium reguli: et tamen venire paratus est ad salutem servi. Certe si nos cujuspiam servus rogaret ut ad eum ire

deberemus, protinus nobis nostra superbia in cogitatione tacite responderet, dicens: Non eas, quia temetipsum degeneras, honor tuus despicitur, locus vilescit. Ecce de cœlo venit qui servo in terra occurrere non despicit: et tamen humiliari in terra contemnimus, qui de terra sumus. Quid vero apud Deum vilius, quid despectius esse potest, quam servare honorem apud homines, et interni testis oculos non timere? Unde et in sacro Evangelio ad pharisæos Dominus ait: Vos estis qui justificatis vos coram hominibus, Deus autem novit corda vestra: quia quod hominibus altum est abominabile est apud Deum. *Notate, fratres, notate quod dicitur: Si enim quod hominibus altum est, abominabile est apud Deum; cordis nostri cogitatio tanto apud Denm in imo est, quanto hominibus in alto: et humilitas cordis nostri tanto apud Deum in alto est, quanto hominibus in imo.*

III. *Despiciamus ergo si quid boni gerimus: nulla nos nostra inflet operatio, non rerum abundantia, non gloria extollat. Si quibuslibet ex bonis affluentibus intus intumescimus, Deo despecti sumus. Quo contra de humi-*

libus Psalmista dicit: Custodiens parvulos Dominus (Psal. cxiv. 6.). *Quia parvulos humiles appellat, postquam sententiam protulit, consilium subjungit: nam quasi quæreremus quid ipse ad hæc faceret, adjunxit:* Humiliatus sum, et liberavit me (Psal. cxiv. 6.). *Hæc ergo cogitate, fratres, hæc tota intentione pensate. Nolite in proximis vestris mundi hujus bona venerari. Hoc propter Deum honorate in hominibus, quibus tamen commissi non estis, quod facti sunt ad imaginem Dei. Quod tunc proximis vere servatis, si apud vosmetipsos prius in corde non intumescitis. Nam qui se adhuc pro rebus transitoriis extollit, nescit in proximo venerari quod maneat. Nolite ergo in vobismetipsis pensare quod habetis, sed quid estis. Ecce mundus qui diligitur, fugit. Sancti isti ad quorum tumbam consistimus, florentem mundum mentis despectu calcaverunt. Erat vita longa, salus continua, opulentia in rebus, fecunditas in propagine, tranquillitas in diuturna pace: et tamen cum in seipso floreret, jam in eorum cordibus*

ne' loro cuori era secco. Ecco che già il mondo in sè medesimo è secco, ed ancora fiorisce ne' nostri cuori. In ogni loco è morte, in ogni loco pianto, in ogni loco desolazione e tristizia, da ogni parte siamo percossi, da ogni parte siamo ripieni di amaritudine: e nondimeno con la mente cieca per concupiscenze carnali amiamo essa sua amaritudine, fugge e seguitianlo, cade ed appoggiamoci a esso. E perchè non lo possiamo ritenere cadendo, insieme con lui ruiniamo, al quale ci appoggiamo quando cade [6]. Una volta ci ritrasse il mondo da Dio per delettazione: ma per certo egli è ora pieno di tante amaritudini, e di tante percosse, che egli già ci invita a Dio. Pensate adunque come sono niente quelle cose che temporalmente corrono. Il fine delle cose temporali ci dimostra come è nulla, quello che puote passare. La ruina delle cose ci dichiara, che la cosa che passa eziandio allora quasi fu niente quando pareva che stesse. Questo adunque, fratelli carissimi, pensate con sollicita considerazione, e mettete [7] il cuore nello amore della eternità: acciocchè spregiando con lo animo le dignitadi terrene, perveniate alla gloria, la quale tenete per fede,

mundus aruerat. Ecce jam mundus in seipso aruit, et adhuc in cordibus nostris floret. Ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio, undique percutimur, undique amaritudinibus replemur: et tamen cæca mente carnalis concupiscentiæ ipsas ejus amaritudines amamus, fugientem sequimur, labenti inhæremus. Et quia labentem retinere non possumus, cum ipso labimur; quem cadentem tenemus. Aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit: nunc tantis plagis plenus est, ut ipse nos jam mundus mittat ad Deum. Pensate ergo quia [(a)] *nulla sunt quæ temporaliter currunt. Finis temporalium ostendit, quam nihil sit quod transire potuit. Casus rerum indicat, quia res transiens et tunc prope nihil fuit cum stare videretur. Hæc ergo, fratres carissimi, solicita consideratione pensate, in æternitatis amore cor figite: ut dum terrena culmina adipisci contemnitis, perveniatis ad gloriam, quam per fidem tenetis, per Jesum Christum Domi-*

(a) Alibi: *quam nulla sunt.*

per Gesú Cristo nostro Signore, il quale vive e regna Iddio col Padre nell' unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

num nostrum, qui vivit et regnat Deus cum Patre in unitate Spiritus sancti per omnia secula seculorum. Amen.

Digitized by Google

NEL NATALE DEGLI APOSTOLI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Giovanni. XV. 12. e seg.

Allora: Disse Gesú a' suoi discepoli: *Questo è il mio comandamento, che voi v'amiate insieme, sì come io ho amato voi. Nessuno ha maggiore dilezione che questa, se pone l'anima sua per gli amici suoi. Voi siete miei amici se voi farete quello che io vi comando. Già non vi chiamerò io servi: perocchè il servo non sa quello si faccia il suo signore. Ma a voi ho io detto amici: perocchè v'ho fatto noto ciò, che io ho udito dal Padre mio. Voi non avete eletto me, anzi io ho eletto voi, ed hovvi posto che voi andiate, e facciate frutto, ed il frutto vostro istia: acciocchè qualunque cosa voi chiederete al Padre in nome mio, ve la dia.*

Digitized by Google

IN NATALI APOSTOLORUM

Lectio sancti Evangelii secundum Joannem. XV. 12. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Majorem hac dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis. Vos amici mei estis si feceritis quæ ego præcipio vobis. Jam non dicam vos servos: quia servus nescit quid faciat dominus ejus. Vos autem dixi amicos: quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis. Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat: ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis.

Digitized by Google

OMELIA XXIX.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Pancrazio.

I. Conciosiacosachè tutta la sacra Scrittura sia piena de' comandamenti del Signore, chè vuol dire che egli dice della carità, quasi d'uno comandamento singulare: *Questo è il mio comandamento, che voi v'amiate insieme;* se non che tutti li comandamenti sono tutti nella dilezione, e tutti sono uno medesimo comandamento? perchè tutto quello che ci è comandato, si ferma nella carità sola. Onde siccome molti rami dell'albero procedono da una radice, così molte virtù si generano d'una carità. E non ha il ramo della bona operazione punto di verdezza, se non sta nella radice della carità. Adunque li comandamenti del Signore molti sono, ed uno: molti per la diversità dell'operazione, uno nella radice della carità. Ed egli c'insegna come noi dobbiamo tenere questa carità, il quale in molte sentenze della sua Scrittura ci comanda che noi amiamo e gli amici in lui, e li nimici per amore di lui.

HOMILIA XXIX.

Habita ad populum in basilica sancti Pancratii martyris, die natalis ejus.

I. *Cum cuncta sacra eloquia Dominicis plena sint præceptis, quid est quod de dilectione, quasi de singulari mandato Dominus dicit:* Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem; *nisi quia omne mandatum de sola dilectione est, et omnia unum præceptum sunt? quia quidquid præcipitur, in sola caritate solidatur. Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una caritate generantur. Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice caritatis. Præcepta ergo Dominica et multa sunt, et unum: multa per diversitatem operis, unum in radice dilectionis. Qualiter autem ista dilectio tenenda sit, ipse insinuat, qui in plerisque Scripturæ suæ sententiis et amicos jubet diligi in se, et inimicos diligi propter se. Ille enim veraciter*

Perocchè colui veramente ha la carità, il quale ama l'amico in Dio, e lo inimico per Dio. Sono alcuni i quali amano i prossimi, ma questo fanno piuttosto per affettazione di carnale parentado; a' quali non è però vietata questa dilezione per la Scrittura sacra. Ma è altro quello che spontaneamente si dà alla natura, ed altro quello a che siamo tenuti per obbedienza de' comandamenti del Signore. Questi cotali senza dubbio amano i prossimi, e nondimeno non acquistano quelli alti premj della dilezione: perocchè non è questo loro amore spirituale, ma carnale. E però avendo detto il Signore: *Questo è il mio comandamento, che voi v' amiate insieme;* incontinente aggiunse: *Siccome io ho amato voi* [1].

II. Nella quale cosa, fratelli carissimi, dobbiamo sollicitamente ragguardare, che l'antico inimico quando tira la nostra mente al diletto delle cose temporali, desta e muove contra noi qualche nostro prossimo infermo e meno potente di noi, il quale si sforzi di torci esse cose che noi amiamo. E non fa questo l'antico inimico per torci le cose terrene: ma per uccidere in noi la carità. Perocchè subito ci infiammiamo

caritatem habet, qui et amicum diligit in Deo, et inimicum diligit propter Deum. Nam sunt nonnulli qui diligunt proximos, sed per affectum cognationis et carnis; quibus tamen in hac dilectione sacra eloquia non contradicunt. Sed aliud est quod sponte impenditur naturæ, aliud quod præceptis Dominicis ex caritate debetur obedientiæ. Hi nimirum et proximum diligunt, et tamen illa sublimia dilectionis præmia non assequuntur: quia amorem suum non spiritaliter, sed carnaliter impendunt. Proinde cum Dominus diceret: Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem; *protinus addidit:* Sicut dilexi vos. *Ac si aperte dicat: Ad hoc amate, ad quod amavi vos.*

II. *Qua in re, fratres carissimi, solerter intuendum est, quod antiquus hostis dum mentem nostram ad rerum temporalium delectationem* (a) *trahit, infirmiorem contra nos proximum excitat, qui ea ipsa quæ diligimus, auferre moliatur. Nec curat antiquus hostis, hæc faciens,*

(a) Alibi: *dilectionem.*

ad odio [2] ed in quello che desideriamo di fuori essere vincitori, dentro siamo gravemente vulnerati: e volendo di fori difendere piccole cose, perdiamo dentro quelle che sono grandissime: perocchè amando la cosa temporale, perdiamo la vera dilezione. Senza dubbio colui è inimico, che ci toglie il nostro. Ma se noi cominciamo avere in odio lo inimico, perdiamo il nostro bene interiore. Adunque quando noi patiamo di fuori alcuna cosa dal prossimo, stiamo attenti dentro contra l'occulto rattore, il quale non si può vincere meglio per altro modo, se non quando amiamo il rattore esteriore. Perocchè è una e somma [3] la prova della carità, se noi amiamo, eziandio colui il quale ci è avversario. E per questo è che essa Verità sostenne il tormento della croce, e nondimeno per affetto di dilezione orò per essi suoi persecutori, dicendo: *Padre perdona loro, perocchè non sanno quello che si fanno.* Perchè adunque non debbano amare li discepoli li nimici mentre che vivono, se il maestro gli amò mentre che era da loro ucciso? Manifestaci ancora più espressamente la somma di questa dilezione, in quello che soggiugne: *Nessuno*

ut terrena tollat: sed ut caritatem in nobis feriat. Nam in odium repente exardescimus: et dum foris invicti esse cupimus, intus graviter ferimur: dum parva foris defendimus, intus amittimus maxima: quia dum rem diligimus temporalem, veram amittimus dilectionem. Omnis quippe qui nostra tollit, inimicus est. Sed si odio habere cœperimus inimicum, intus est quod perdimus. Cum ergo aliquid exterius a proximo patimur, contra occultum raptorem interius vigilemus, qui nunquam melius vincitur, nisi cum raptor exterior amatur. Una quippe et summa est probatio caritatis, si et ipse diligitur, qui adversatur. Hinc est quod ipsa Veritas et crucis patibulum sustinet, et tamen ipsis suis persecutoribus affectum dilectionis impendit, dicens: Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt (Luc. xxiii. 34.). *Quid ergo mirum si inimicos diligant discipuli dum vivunt, quando et tunc inimicos diligit magister cum occiditur? Cujus dilectionis summam exprimit, cum subjun-*

ha maggiore dilezione che questa 4, se pone l'anima sua per gli amici suoi. Era venuto il Signore a morire eziandio per li nimici, e nondimeno diceva di porre l'anima per gli amici: per mostrarci apertamente, che quando noi cerchiamo di acquistare merito amando li nimici, eziandio quelli ci sono amici i quali ci perseguitano.

III. Ma ecco che niuno ci perseguita insino alla morte. Onde possiamo noi adunque provare se noi amiamo gli inimici? Ecci senza dubbio alcuna cosa che noi nella pace della santa Chiesa dobbiamo fare, onde conosceremo manifestamente se nel tempo della persecuzione potessimo morire per la dilezione. Certamente esso Giovanni dice: *Chi ha la sostanza del mondo, e vede il suo fratello avere bisogno, e chiude da lui l'affetto tenero della sua misericordia: come è la carità di Dio in lui?* Onde eziandio dice Giovanni Battista: *Chi ha due tonache diane a chi non ha.* Chi adunque nel tempo della tranquillità non dà per Dio la tonaca sua, come darebbe egli nella persecuzione l'anima sua? Adunque acciocchè la virtú della carità sia insuperabile nella persecuzione, vuolsi

gitur: Majorem hac dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis. *Mori etiam pro inimicis Dominus venerat, et tamen positurum se animam pro amicis dicebat: ut profecto nobis ostenderet, quia dum diligendo, lucrum facere de inimicis possumus, etiam ipsi amici sunt qui persequuntur.*

III. *Sed ecce nos usque ad mortem nemo persequitur. Unde ergo probare possumus an diligamus inimicos? Sed est quod in pace sanctæ Ecclesiæ fieri debeat, unde clarescat si persecutionis tempore mori pro dilectione valeamus. Certe idem Joannes dicit:* Qui habuerit substantiam mundi hujus, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo: quomodo caritas Dei manet in eo (1. Joan. III. 17.)? *Hinc etiam Joannes Baptista ait:* Qui habet duas tunicas det non habenti (Luc. III. 11.). *Qui ergo tranquillitatis tempore non dat pro Deo tunicam suam, quando in persecutione daturus est animam suam? Virtus ergo caritatis ut invicta sit in perturbatione, nutriatur per mi-*

nutrirla per misericordia in tranquillità: acciocchè in prima impariamo offerire a Dio le cose nostre, e poi noi medesimi.

IV. Seguita: *Voi siete miei amici.* O quanta è la misericordia del nostro Creatore! Non siamo pure servi degni, e siamo chiamati amici. Quanta è la degnità degli uomini, essere amici di Dio? Ma ecco che avete udito la gloria della dignità: udite ancora la fatica della battaglia: *Se voi farete quello che io vi comando.* Siete miei amici, se voi fate quello che io vi comando. Quasi dica apertamente: Voi vi rallegrate della sublimità: ma pensate con che fatica si perviene a essa sublimità. Certamente addomandando i figliuoli di Zebedeo per mezzanità della madre, che l'uno di loro dovesse sedere dalla mano dritta di Dio, e l'altro dalla manca, meritarono d'udire: *Potete voi bere il calice, il quale io sono per bere?* Già cercavano il luogo della sublimità: ma la Verità gli rivoca alla via, per la quale possono venire a essa sublimità. Quasi dica: Già vi diletta il luogo dell'altezza, ma prima conviene che vi eserciti la via della fatica. Per lo calice si perviene alla maestade. Se la mente vostra appetisce quello che diletta, bevete prima quello che

sericordiam in tranquillitate: quatenus omnipotenti Deo primum discat sua impendere, postmodum semetipsum.

IV. *Sequitur:* Vos amici mei estis. *O quanta est misericordia Conditoris nostri! Servi digni non sumus, et amici vocamur. Quanta est dignitas hominum, esse amicos Dei? Sed audistis gloriam dignitatis: audite et laborem certaminis.* Si feceritis quæ ego præcipio vobis. *Amici mei estis, si ea quæ præcipio vobis, facitis. Ac si aperte dicat: Gaudetis de culmine: pensate quibus laboribus pervenitur ad culmen. Certe dum filii Zebedæi interveniente matre quærerent, ut unus a dextris Dei, et alius a sinistris sedere debuissent, audierunt:* Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum (Matth. xx. 22.)? *Jam locum celsitudinis quærebant: ad viam illos Veritas revocat, per quam ad celsitudinem venirent. Ac si dicatur: Jam vos locus delectat celsitudinis, sed prius via exerceat laboris. Per calicem pertingitur ad majestatem. Si mens vestra appetit quod demulcet, prius bibite quod*

duole. Così per l'amaro beveraggio della medecinale confessione, si perviene al gaudio della sanità. *Già non vi chiamerò io servi: perocchè il servo non sa quello si faccia il suo signore. Ma a voi ho io detto amici: perocchè v' ho fatto noto ciò, che io ho udito dal Padre mio.* Quali sono quelle cose che egli udì dal Padre suo, le quali ha voluto notificare a' servi suoi, per fargli suoi amici; se non li gaudj dell' intima carità, se non quelle feste della superna patria, le quali egli continuamente imprime nelle nostre menti per ispirazione del suo amore? Onde quando noi amiamo le cose superne e celestiali, amandole già le conosciamo; perocchè esso amore è conoscimento. Avea adunque fatto noto loro ogni cosa, perocchè mutati da' desiderj terreni, ardevano per la fiamma del sommo amore. Questi amici di Dio avea veduto il profeta, quando diceva: *A me sono molto onorati gli amici tuoi Iddio.* Amico è detto quasi *custos animi*, cioè guardia dell'animo. Adunque perchè il Salmista avea veduti 5 gli eletti di Dio separati dallo amore di questo mondo, guardare ne' comandamenti celestiali ed alla volontà di Dio, con ammirazione gli chiamò amici di Dio, dicen-

dolet. Sic sic per amarum poculum confectionis, pervenitur ad gaudium salutis. Jam non dicam vos servos: quia servus nescit quid faciat dominus ejus. Vos autem dixi amicos: quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis. *Quæ sunt omnia quæ audivit a Patre suo, quæ nota fieri voluit servis suis, ut eos efficeret amicos suos; nisi gaudia internæ caritatis, nisi illa festa supernæ patriæ, quæ nostris quotidie mentibus per aspirationem sui amoris imprimit? Dum enim audita super cœlestia amamus, amata jam novimus; quia amor ipse notitia est. Omnia ergo eis nota fecerat, qui a terrenis desideriis immutati, amoris summi facibus ardebant. Istos vero amicos Dei aspexerat propheta, cum dicebat:* Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui Deus (Ps. CXXXVIII. 17.). *Amicus enim quasi animi custos vocatur. Quia ergo Psalmista prospexit electos Dei a mundi hujus amore separatos, custodire in mandatis cœlestibus voluntatem Dei, miratus est amicos Dei, dicens:* Mihi

do: *A me sono molto onorati li tuoi amici Iddio*. E pur come noi gli chiedessimo che ci dimostrasse le cagioni di tanto onore, incontinente soggiunse: *Molto è confortato il loro principato*. Ecco gli eletti di Dio domano la carne, fortificano lo spirito, con grande potenza comandano alle demonia, fiammeggiano per virtú, ispregiano le cose presenti, amano eziandio morendo la eterna patria, la quale vivendo predicano con voce e con li costumi, e pervengono ad essa per li tormenti. Possono essere occisi, ma non inchinati nè vinti. Adunque molto è confortato il loro principato. In essa passione, per la quale carnalmente morirono, vedete quanta altezza di mente fu in loro. Perchè questo, se non perche è confortato il loro principato? Ma forse che questi così grandi sono pochi? Seguita: *Annovererogli* 6*, e saranno multiplicati sopra l' arena*. Guardate, fratelli miei, tutto il mondo è pieno di martiri. Già non siamo appena tanti noi che veggiamo questo, quanto noi abbiamo testimonj della verità. Adunque però sono eglino a noi innumerabili, e moltiplicati sopra l' arena; perocchè non possiamo comprendere quanti sieno.

autem nimis honorificati sunt amici tui Deus. *Et tamquam si ab eo protinus causas honoris tanti nobis insinuari quæreremus, illico adjunxit:* Nimis confortatus est principatus eorum. *Ecce electi Dei carnem domant, spiritum roborant, dæmonibus imperant, virtutibus coruscant, præsentia despiciunt, æternam patriam cum voce moribus prædicant: eam etiam moriendo diligunt, atque ad illam per tormenta pertingunt. Occidi possunt, et flecti nequeunt. Nimis ergo confortatus est principatus eorum. In ista ipsa passione, qua ceciderunt in morte carnis, videte quantum fuerit culmen mentis. Unde hoc, nisi quia confortatus est principatus eorum? Sed sic magni forsitan pauci sunt? Subjunxit:* Dinumerabo eos, et super arenam multiplicabuntur (Ibid. vers. 18.). *Totum mundum, fratres, aspicite, martyribus plenus est. Jam pene tot qui videamus non sumus, quot veritatis testes habemus. Deo ergo numerabiles nobis super arenam multiplicati sunt; quia quanti sint, a nobis comprehendi non possunt.*

V. Ma chi perviene a questa dignità, d'essere chiamato amico di Dio, ragguardi sè medesimo, e di quelli doni, i quali riceve sopra sè, nessuna cosa attribuisca a suoi meriti, acciocchè non venga a essere inimico. Onde soggiugne: *Voi non avete eletto me, anzi io ho eletto voi, ed hovvi posto, che vi andiate e facciate frutto.* Hovvi posto a grazia, hovvi piantati acciocchè andiate volendo, e rendiate frutto operando. Dissi, andiate volendo, perocchè volere fare alcuna cosa, già è andare con la mente. Soggiugne adunque quale frutto debbano rendere: *Ed il frutto vostro istia.* Tutto ciò che noi in questo secolo ci affatichiamo, appena basta insino alla morte. Perocchè la morte intervenendo, taglia il frutto della nostra fatica. Ma quello che noi facciamo per la eterna vita, ci è serbato eziandio dopo la morte: ed allora comincia 7 apparire, quando il frutto della fatica carnale comincia a non essere veduto e sparire via. Quivi adunque comincia quella retribuzione, ove questa finisce. Chi adunque ha già conosciuto le cose eterne, gli appariscano vili nello animo i frutti temporali. Operiamo sì fatti frutti che stiano 8 fermi: tali frutti operiamo, i quali

V. *Sed quisquis ad hanc pervenit dignitatem, ut amicus vocetur Dei, sese in se conspiciat, dona autem quæ percipit, super se. Nihil suis meritis tribuat, ne ad inimicitias erumpat. Unde et subditur:* Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, et posui vos, ut eatis, et fructum afferatis. *Posui ad gratiam, plantavi ut eatis volendo, fructum afferatis operando. Eatis enim volendo, dixi; quia velle aliquid facere, jam mente ire est. Qualem vero fructum afferre debeant, subditur:* Et fructus vester maneat. *Omne quod secundum præsens seculum laboramus, vix usque ad mortem sufficit. Mors namque interveniens, fructum nostri laboris abscidit. Quod vero pro æterna vita agitur, etiam post mortem servatur: et tunc apparere incipit, cum laborum carnalium fructus cœperit non videri. Ibi ergo illa retributio incoat, ubi ista terminatur. Quisquis ergo jam æterna cognovit, apud ejus animum temporales fructus vilescant. Tales fructus operemur qui maneant: tales fructus operemur,*

Digitized by Google

conciosiacosachè la morte occida e ponga fine a tutte le cose, eglino piglino principio dalla morte. Rende testimonio il profeta che il frutto di Dio incominci dalla morte, quando dice: *Quando avrà dato il sonno a' suoi cari, questa è la eredità del Signore*. Ogni uomo che dorme in morte, perde la eredità: ma quando Iddio avrà dato a' cari suoi il sonno, questa è la eredità del Signore, perocchè gli eletti di Dio poichè sono pervenuti alla morte, allora trovano la eredità.

VI. Seguita: *Acciocchè qualunque cosa voi chiederete al Padre in mio nome, ve la dia.* Ed altrove dice per questo medesimo Evangelista: *Se alcuna cosa chiederete al mio Padre in mio nome, ve la darà. Insino a ora niente avete chiesto in mio nome*. Se il Padre ci dà ciò, che noi chieggiamo in nome del Figliuolo: che vuol dire che Paolo tre volte pregò il Signore, e non meritò di essere esaudito, anzi gli fu detto: *Bastati la grazia mia: perocchè la virtù si fa perfetta* 9 *nella infirmità?* Or non chiedeva quello nobile predicatore nel nome del Figliuolo quello che chiedeva? E se egli chiese nel nome del Figliuolo, perchè non ricevette egli

qui cum mors cuncta interimat, ipsi exordium a morte sumant. Nam quod a morte incipiat fructus Dei, testatur propheta, qui dicit: Cum dederit dilectis suis somnum, hæc est hereditas Domini (Psal. cxxvi. 3.). *Omnis qui dormit in morte, perdit hereditatem: sed cum dederit dilectis suis somnum, hæc est hereditas Domini: quia electi Dei postquam pervenerint ad mortem, tunc invenient hereditatem.*

VI. *Sequitur:* Ut quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis. *Ecce hic dicit.* Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, det vobis. *Rursum alibi per eumdem Evangelistam dicit:* Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. *Si omne quod petimus in nomine Filii, dat nobis Pater: quid ergo est quod Paulus ter Dominum rogavit, et exaudiri non meruit, sed dictum est illi:* Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur? *Numquid ille tam egregius prædicator in Filii nomine non petiit? Quare autem non ac-*

quello che chiese? Come adunque è vero, che il Padre ci dia ciò che noi chieggiamo nel nome del Figliuolo, se Paolo Apostolo chiese che fosse tolto dall' angelo [10] di Satanasso, e nondimeno non ebbe quello che chiese? Ma perchè il nome del figliuolo è *Gesù*, e *Gesù* è detto Salvatore, ovvero salutifero: colui veramente chiede nel nome del Salvatore, il quale chiede cosa che s' appartenga alla vera salute. Perocchè se chiede cosa che non gli sia utile a salute, non chiede nel nome di Gesú. Onde dice il Signore a essi discepoli ancora infermi: *Insino a ora non avete voi chiesto cosa veruna nel mio nome.* Quasi apertamente dica: Non avete chiesto nel nome del Salvatore, i quali non sapete chiedere la eterna salute. E per questo è che Paolo non è esaudito: perocchè non gli sarebbe utile a salute, se fosse liberato dalla tentazione.

VII. Ecco, fratelli carissimi, veggiamo in quanta moltitudine vi siete ragunati alla solennità del Martire, tutti v' inginocchiate, percotetevi il petto, dite parole d'orazione e di confessione, bagnate la faccia di lagrime. Ma pensate, priegovi, quali sono le vostre petizioni;

cepit quod petiit? Quomodo ergo verum est, quia quidquid petierimus Patrem in nomine Filii, dat nobis Pater, si auferri a se angelum Satanæ petiit Apostolus in nomine Filii, et tamen quod petiit non accepit? Sed quia nomen filii Jesus est, Jesus autem Salvator, vel etiam salutaris dicitur: ille ergo in nomine Salvatoris petit, qui illud petit, quod ad veram salutem pertinet. Nam si id quod non expedit petitur, non in nomine Jesu petitur Pater. Unde et eisdem Apostolis adhuc infirmantibus Dominus dicit: Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. *Ac si aperte diceretur: Non petistis in nomine Salvatoris, quia nescitis quærere æternam salutem. Hinc est quod et Paulus non exauditur: quia si liberaretur a tentatione, ei non proderat ad salutem.*

VII. *Ecce videmus, fratres carissimi, quam multi ad solemnitatem Martyris convenistis, genua flectitis, pectus tunditis, voces orationis ac confessionis emittitis, faciem lacrymis rigatis. Sed pensate, quæso, petitiones vestras; videte si in nomine Jesu petitis, id est*

vedete se voi chiedete nel nome di Gesú, cioè se voi addomandate i gaudj dell'eterna salute. Non cercate Gesú nella casa di Gesú, se voi orate importunamente per le cose temporali nel tempio d'eternità. Ecco l'uno chiede nell'orazione la moglie, l'altro la villa, l'altro il vestimento, l'altro il nutrimento del cibo. Vogliònsi tutte queste cose chiedere da Dio, quando altri non l'ha. Ma continuamente ci dobbiamo ricordare del comandamento d'esso nostro Signore, cioè *Addomandate in primo il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno arrote.* Non erriamo adunque a domandare a Gesú eziandio queste cose, se noi non le chiediamo troppo. Ma ecci ancora peggio, che ci è di quelli che chieggono la morte del loro inimico, e perseguitano con l'orazione coloro, i quali eglino non possono uccidere con le coltella. E vive ancora colui al quale è data la maledizione, e nondimeno colui che il maledice, è già colpevole della sua morte. Comanda Iddio che noi amiamo l'inimico, e nondimeno è pregato che egli uccida lo inimico. Chi adunque così ora, in essi suoi prieghi combatte contra il Creatore. Onde in figura della Giudea è

si gaudia salutis æternæ postulatis. In domo enim Jesu, Jesum non quæritis, si in æternitatis templo importune pro temporalibus oratis. Ecce alius in oratione quærit uxorem, alius petit villam, alius postulat vestem, alius dari sibi deprecatur alimentum. Et quidem cum hæc desunt, ab omnipotenti Deo petenda sunt. Sed meminisse continuo debemus quod ex mandato ejusdem nostri Redemptoris accepimus: Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis (Matth. vi. 33.). *Et hæc itaque a Jesu petere, non est errare, si tamen non nimie petantur. Sed adhuc, quod est gravius, alius postulat morte inimici, eumque quem gladio non potest persequi, persequitur oratione. Et vivit adhuc qui maledicitur, et tamen is qui maledicit, jam de morte illius reus tenetur. Jubet autem Deus ut diligatur inimicus, et tamen rogatur Deus ut occidat inimicum. Quisquis itaque sic orat, in ipsis suis precibus contra Conditorem pugnat. Unde et sub Judæ specie dicitur:* Fiat oratio ejus in peccatum

detto nel salmo: *Sia l' orazione sua in peccato.* È l'orazione in peccato a chiedere quelle cose le quali Iddio vieta.

VIII. Onde dice la Verità: *Quando voi state ad orare, rimettete se avete alcuna cosa ne' vostri cuori.* La quale virtú di remissione mostriamo noi piú apertamente, se noi produciamo uno testimonio del vecchio Testamento. Certamente avendo la Giudea offeso la giustizia del suo Creatore per le sue colpe, Iddio vietò al profeta suo, dicendo: *Non pigliate laude ed orazione per loro. Se Moisè e Samuele stessero dinanzi a me, non è l'animo mio a questo popolo.* Che vuole dire che intermettendo e lasciando tanti padri, soli Moisè e Samuele sono recati in mezzo, i quali ebbero mirabile virtú d'ottenere da Dio, e dice che eglino eziandio non possono ottenere? Quasi dica il Signore apertamente: Io non udirò eziandio coloro, i quali per loro grande merito non posso spregiare. Perchè adunque Moisè e Samuele sono nella petizione messi innanzi a tutti gli altri, se non che questi due soli in tutto il vecchio Testamento si legge che orarono per li loro nimici? L'uno di loro fu quasi lapidato dal popolo, e nondimeno priega

(Psal. CVIII. 7.). *Oratio quippe in peccatum est illa petere quæ prohibet ipse qui petitur.*

VIII. *Hinc Veritas dicit:* Cum statis ad orandum, remittite si quid habetis in cordibus vestris. *Quam virtutem remissionis apertius ostendimus, si unum testimonium Testamenti veteris proferamus. Certe cum Judæa Conditoris sui justitiam culpis exigentibus offendisset, prophetam suum ab oratione Dominus prohibens, dicit:* Non assumes laudem et orationem pro eis. Si Moyses et Samuel steterint coram me, non est anima mea ad populum istum. *Quid est quod intermissis relictisque tot patribus, soli Moyses et Samuel ad medium deducuntur, quorum mira obtinendi virtus ostenditur, dum nec ipsi posse intercedere dicuntur? Ac si aperte Dominus dicat: Nec illos audio, quos propter magnum petitionis suæ meritum minime contemno. Quid ergo est quod Moyses et Samuel cæteris patribus in postulatione præferuntur, nisi quod hi duo tantummodo in cuncta Testamenti veteris serie etiam pro inimicis suis leguntur exo-*

Digitized by Google

Iddio per li suoi lapidatori: l'altro è levato dal principato, e nondimeno essendo richiesto che orasse per lo popolo, confessa e dice: *Non piaccia a Dio che io pecchi nel Signore, e che io cèssi d'orare per voi. Se Moisè e Samuele stessero dinanzi da me, non è l'animo mio a questo popolo.* Quasi apertamente dica: Io non esaudisco eziandio per gli amici coloro, i quali io so che per grande merito di virtú orane eziandio per gli inimici. Adunque la virtú della vera orazione è l'altezza della carità. E allora ciascuno acquista quello che chiede dirittamente, quando l'animo suo non è offuscato dallo odio del nimico. Ma spesse volte vinciamo l'animo resistente, se noi oriamo eziandio per li nimici. Facciamo i prieghi per gli avversarj, ma voglia Iddio che il cuore mantenga l'amore. Perocchè spesse volte oriamo per li nimici nostri, ma facciamo questo piuttosto per comandamento, che per carità. Chiediamo in orazione la vita delli nimici, e nondimeno temiamo d'essere esauditi. Ma perchè il giudice interno [11] considera piuttosto la mente che le parole, colui niente chiede per lo nimico, il quale non ora per lui con carità.

rasse? Unus a populo lapidibus impetitur et tamen pro lapidatore suo Dominum deprecatur: alter ex principatu dejicitur, et tamen petitus ut exoraret, fatetur dicens: Absit a me hoc peccatum in Domino, quo minus cessem orare pro vobis. Si Moyses et Samuel steterint coram me, non est anima mea ad populum istum. *Ac si aperte dicat: Nec illos modo pro amicis audio, quos magnæ virtutis merito, orare etiam pro inimicis scio. Virtus ergo veræ orationis, est celsitudo caritatis. Et tunc quisque quod recte petit, adipiscitur, cum ejus animus in petitione nec inimici odio fuscatur. Sed plerumque reluctantem animum vincimus, si etiam pro inimicis oramus. Effundit os pro adversariis precem, sed utinam cor teneat amorem. Nam sæpe et orationem pro inimicis nostris impendimus, sed hanc ex præceptione potius fundimus, quam ex caritate. Nam et vitam inimicorum petimus, et tamen ne exaudiamur, timemus. Sed quia internus judex mentem potius quam verba considerat, pro inimico nil postulat, qui pro eo ex caritate non orat.*

26

Digitized by Google

IX. Ma ecco che lo inimico ha gravemente peccato in noi, hacci afflitti con danni, ha offeso quelli che ci ajutavano, ed ha perseguitato gli amici nostri. Doveressimo [12] ritenere nell'animo queste cose, se non ci avessero a essere perdonati i peccati nostri. Perocchè il nostro avvocato nella nostra causa ci ha ordinato il priego: ed egli medesimo è avvocato d'essa causa, il quale n'è giudice. Ed in quella orazione la quale egli compose, vi mise una condizione, dicendo: *Lascia a noi i debiti nostri, siccome e noi lasciamo a' nostri debitori*. Adunque perchè colui viene giudice, il quale fu avvocáto, egli esaudisce l'orazione, il quale la fece. Adunque o noi non facendo ciò diciamo, *Lascia a noi i debiti nostri, siccome noi lasciamo a' nostri debitori;* e dicendo questo leghiamo [13] noi medesimi piú strettamente: o forse noi nell'orazione intermettiamo questa condizione, ed il nostro avvocato non riconosce l'orazione, la quale egli compose, e dice immantinente appresso sè medesimo: Io so la mia ammonizione, questa non è la orazione la quale io feci. Che adunque dobbiamo noi fare, fratelli miei, se non mostrare a' fratelli nostri l'affetto della vera

IX. *Sed ecce in nos graviter inimicus deliquit, damna intulit, juvantes læsit, amantes persecutus est. Retinenda hæc essent, si remittenda nobis delicta non essent. Advocatus etenim noster precem nobis in causa nostra composuit: et ipse ejusdem causæ judex est, qui advocatus. Preci autem quam composuit, conditionem inseruit, dicens:* Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris (Matth. VI. 12.). *Quia ergo ipse judex venit, qui advocatus exstitit, ipse precem exaudit, qui fecit. Aut ergo non facientes dicimus,* Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris; *et nosmetipsos hoc dicendo amplius ligamus: aut fortasse conditionem hanc in oratione intermittimus, et advocatus noster precem quam composuit, non recognoscit, atque apud se protinus dicit: Scio quid monui, non est ipsa oratio quam feci. Quid ergo nobis agendum est, nisi ut veræ caritatis affectum impendamus fratribus? Nulla in corde malitia maneat. Consideret*

carità? Nessuna malizia sia nel cuore. Vegga l' onnipotente Iddio la nostra carità verso il prossimo, acciocchè egli doni la sua pietà alle nostre iniquitadi. Abbiate a mente la sua dottrina: *Lasciate, e sarà lasciato a voi.* Ecco che noi siamo debitori, ed abbiamo debitori. Lasciamo adunque il debito a' nostri debitori, acciocchè egli lasci a noi i nostri debiti. Ma la mente in questo fa resistenza, vuole adempire quello che ode, e nondimeno è impugnata. Ecco che noi stiamo alla tomba di questo Martire, il quale sappiamo con che morte pervenne al regno celestiale. Noi dappoi che non diamo per Cristo il corpo alla morte, vinciamo almanco l'animo. Iddio si placa e riconcilia per questo sacrificio: ed approva nel giudicio della sua pietà la vittoria della pace nostra. Ragguarda la battaglia del nostro cuore: e quello il quale poi remunera i vincitori, ora gli ajuta [14] nel combattimento, Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna Iddio [15] nell'unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

omnipotens Deus erga proximum caritatem nostram, ut nostris impendat iniquitatibus pietatem suam. Mementote quod monemur : Dimittite, et dimittetur vobis (Luc. vi. 37.). *Ecce debetur nobis, et debemus. Dimittamus ergo quod debetur nobis, ut dimittatur quod debetur a nobis. Sed ad hæc mens renititur, et vult implere quod audit, et tamen reluctatur. Ad Martyris tumbam consistimus, qui ad cœleste regnum ex qua morte pervenerit scimus. Nos si pro Christo corpus non ponimus, saltem animum vincamus. Placatur Deus isto sacrificio : approbat in judicio pietatis suæ victoriam pacis nostræ. Certamen enim nostri cordis aspicit : et qui post vincentes remunerat, nunc decertantes juvat, per Dominum nostrum Jesum Christum filium suum, qui cum eo vivit et regnat in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.*

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. IX. 23. e seg.

ALLORA: Diceva Gesú a' suoi discepoli: Se alcuno vuole tenermi dietro, rinneghi sè stesso, e prenda di per dì la sua croce, e mi seguiti. Imperocchè chi vorrà salvare l' anima sua, la perderà: e chi perderà l' anima sua per causa mia, la salverà. Imperocchè che giova all' uomo, il guadagnare tutto il mondo, ove perda sè stesso, e di sè faccia scapito? Imperocchè chi si vergognerà di me e delle mie parole, si vergognerà di lui il figliuolo dell' uomo quando verrà con la maestà sua, e del Padre, e de' santi angeli. Vi dico però veracemente: che vi sono alcuni qui presenti, che non gusteranno la morte fino a tanto che veggano il regno di Di'

IN NATALI MARTYRUM

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. IX. 23. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: et qui perdiderit animam suam propter me, salvam eam faciet. Quid enim prodest homini, si totum mundum lucretur, se autem perdat, et detrimentum sui faciat? Nam qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua, et Patris, et sanctorum angelorum. Dico autem vobis vere: Sunt aliqui hic stantes, qui non gustabunt mortem, donec videant regnum Dei.

Digitized by Google

OMELIA XXX.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa de' SS. Processo e Martiniano.

I. Perocchè il nostro Signore e Redentore venne nuovo uomo nel mondo, diede nuovi comandamenti al mondo. Ed oppose la contrarietà della novità sua, alla nostra vita vecchia nutrita ne' vizj. Perocchè il vecchio, e carnale uomo che sapeva egli, che usava di fare, se non ritenere il suo, rapire l'altrui se potesse; desiderarlo se non potesse? Ma il celestiale medico dà le medicine contrarie a ciascuno vizio. Perocchè siccome nell' arte della medicina si cura il caldo col freddo, ed il freddo col caldo: così il Signore nostro oppose a' peccati nostri predicamenti contrarj: o comandando a' lascivi la continenza, agli avari e tenaci la largità della limosina, agli iracundi la mansuetudine, a' superbi la umiltà. Onde proponendo egli nuovi comandamenti a' suoi seguaci, disse: *Chiunque non renunzia ciò* [1] *che egli possiede, non può essere mio discepolo*. Quasi apertamente dica: Voi che

HOMILIA XXX.

Habita ad populum in basilica sanctorum Processi et Martiniani.

I. *Quia Dominus ac Redemptor noster novus homo venit in mundum, nova præcepta dedit mundo. Vitæ etenim nostræ veteri in vitiis enutritæ, contrarietatem opposuit novitatis suæ. Quid enim vetus, quid carnalis homo noverat, nisi sua retinere, aliena rapere, si posset; concupiscere, si non posset? Sed cœlestis medicus singulis quibusque vitiis obviantia adhibet medicamenta. Nam sicut arte medicinæ calida frigidis, frigida calidis curantur: ita Dominus noster contraria opposuit prædicamenta peccatis; ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis præciperet humilitatem. Certe cum se sequentibus nova mandata proponeret, dixit:* Nisi quis renuntiaverit omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus (Luc. xiv. 33.). *Ac si*

per la vita vecchia desideraste l'altrui, per studio di nuova conversazione largite ora il vostro. Udiamo adunque quello che egli dice in questa lezione: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo.* Quivi è detto che noi neghiamo le cose nostre, qui ci è detto che noi neghiamo noi medesimi. Forse non è faticoso all'uomo lasciare le cose sue, ma molto per certo è faticoso lasciare sè medesimo. Imperocchè è minore cosa lasciare quello che egli ha: ma molto è grande fatto, abbandonare quello che egli è.

II. Adunque il Signore venendo noi a lui, ci comanda che noi rinunziamo alle cose nostre; perocchè chiunque noi siamo che veniamo al combattimento [2] della fede, pigliamo la battaglia contra gli spiriti maligni. E gli spiriti maligni niente posseggono proprio in questo mondo. Dobbiamo adunque combattere nudi con gli ignudi. Peroechè se uno vestito faccia alle braccia con uno ignudo, tosto è cacciato per terra, perchè ha donde può essere preso e tenuto. Perocchè niente altro sono le cose terrene, se non cotali vestimenti del corpo. Chi adunque si studia di combattere contra il diavolo, getti da sè le

aperte dicat: Qui per vitam veterem aliena concupiscitis, per novæ conversationis studium et vestra largimini. Quid vero in hac lectione dicat, audiamus: Qui vult post me venire, abneget semetipsum. *Ibi dicitur ut abnegemus nostra, hic dicitur ut abnegemus nos. Et fortasse laboriosum non est homini relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere semetipsum. Minus quippe est abnegare quod habet: valde autem multum est, abnegare quod est.*

II. *Ad se autem nobis venientibus Dominus præcepit, ut renuntiemus nostris: quia quicumque ad fidei agonem venimus, luctamen contra malignos spiritus sumimus. Nihil autem maligni spiritus in hoc mundo proprium possident. Nudi ergo cum nudis luctari debemus. Nam si vestitus quisquam cum nudo luctatur, citius ad terram dejicitur, quia habet unde teneatur. Quid enim sunt terrena omnia, nisi quædam corporis indumenta? Qui ergo contra diabolum ad certamen properat, vestimenta abjiciat, ne succumbat. Nihil in hoc*

vestimenta, acciocchè non sia vinto. Niente con amore possegga in questo mondo, nessuni diletti cerchi delle cose transitorie, acciocchè non sia preso e fatto cadere quindi onde è coperto. E nondimeno non ci basta lasciare le cose nostre, se non lasciamo ancora noi medesimi. Che è quello che io dico, Lasciamo ancora noi? Se adunque lasciamo noi medesimi, ove anderemo noi fuori di noi [3]? O chi è quello che vadi se egli abbandona sè? Ma altro siamo noi cascati pel peccato, ed altro creati per natura: altro è quello che noi abbiamo fatto, ed altro quello che fummo fatti. Abbandoniamo adunque noi medesimi, cioè quali noi ci facemmo peccando, e perseveriamo noi medesimi quali fummo fatti per grazia. Ecco poniamo per esemplo chiunque è stato superbo, se convertendosi a Cristo diventa umile, abbandona sè medesimo. Se uno lussurioso muta la vita per continenza, anniega per certo quello che è stato. Se uno avaro si rimane d'appetire, e dona del suo proprio il quale rapiva prima l'altrui, senza dubbio lascia sè medesimo. Ed è bene esso per natura, ma non è esso per malizia. Onde è scritto: *Rivolgi gli empi, e non saranno.* Peroc-

mundo amando possideat, nullas rerum labentium delectationes requirat, ne unde ad votum tegitur, ad casum inde teneatur. Nec tamen sufficit nostra relinquere: nisi relinquamus et nos. Quid est quod dicimus, Relinquamus et nos? Si enim nosmetipsos relinquimus, quo ibimus, extra nos? Vel quis est qui vadit, si se deseruit? Sed aliud sumus per peccatum lapsi, aliud per naturam conditi: aliud quod fecimus, aliud quod facti sumus. Relinquamus nosmetipsos quales peccando nos fecimus, et maneamus nosmetipsi quales per gratiam facti sumus. Ecce etenim qui superbus fuit, si conversus ad Christum humilis factus est, semetipsum relinquit. Si luxuriosus quisque ad continentiam vitam mutavit, abnegavit utique quod fuit. Si avarus quisque ambire jam desiit, et largiri didicit propria qui prius aliena rapiebat, procul dubio semetipsum reliquit. Ipse quidem est per naturam, sed non est ipse per malitiam. Hinc enim scriptum est: Verte impios, et non erunt. *Conversi namque impii non*

chè gli empi convertiti non saranno, non che non siano per essenza, ma non saranno nella colpa della empietà. Allora adunque abbandoniamo noi medesimi, allora neghiamo noi medesimi, quando fuggiamo quello che siamo stati per vetustà, e sforzianci di pervenire a quello a che siamo chiamati per novità. Pensiamo adunque come Paolo avea negato sè medesimo, il quale diceva: *Vivo già non io.* Perocchè era stato ucciso 4 quello crudele persecutore, ed avea cominciato a vivere il pietoso predicatore. Perocchè se fosse esso, senza dubbio non sarebbe pietoso. Ma colui il quale niega sè vivere, dica onde è che egli per dottrina parla le sante parole della verità. Seguita immantinente: *Ma vive in me Cristo.* Quasi apertamente dica: Io sono bene morto da me medesimo, perocchè non vivo carnalmente: ma nondimeno non son morto essenzialmente, anzi vivo in Cristo spiritualmente. Dice adunque la Verità: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo.* Perocchè se l'uomo non manca da sè medesimo, non s'appressa a colui, il quale è sopra sè: e non può pigliare quello, che è oltra sè, se non uccide quello che è in sè. Così le piante dell'erbe

erunt, non quia non erunt omnino in essentia, sed scilicet non erunt in impietatis culpa. Tunc ergo nosmetipsos relinquimus, tunc nos ipsos abnegamus, cum vitamus quod per vetustatem fuimus, et ad hoc nitimur quod per novitatem vocamur. Pensemus quomodo se Paulus abnegaverat, qui dicebat: Vivo autem jam non ego (Gal. II. 20.). *Exstinctus quippe fuerat sævus ille persecutor, et vivere cœperat pius prædicator. Si enim ipse esset, pius profecto non esset. Sed qui se vivere denegat, dicat unde est quod sancta verba per doctrinam veritatis clamat. Protinus subdit:* Vivit vero in me Chistus (Gal. II. 20.). *Ac si aperte dicat: Ego quidem a memetipso exstinctus sum, quia carnaliter non vivo: sed tamen essentialiter mortuus non sum, quia in Christo spiritaliter vivo. Dicat ergo Veritas, dicat:* Si quis vult post me venire, abneget semetipsum. *Quia nisi quis a semetipso deficiat, ad eum qui super ipsum est, non appropinquat: nec valet apprehendere quod ultra ipsum est, si nescierit mactare quod*

si traspongono acciocchè elle diventino migliori, ed a dire così, però sono isvelte acciocchè crescano. Così i semi mescolati con la terra si consumano, acciocchè più copiosamente si rizzino e risuscitino in reparazione della sua specie. Ed onde pare che abbiano perduto quello che erano, quindi cominciano apparire quello che non erano.

III. Ma chi già rinunzia a'vizj, debbe cercare le virtù nelle quali cresca. Onde essendo detto: *Chi vuole venire dopo me, nieghi sè medesimo*, immantinente aggiugne: *E tolga* [5] *la croce sua e seguiti me.* In due modi si toglie la croce, quando o il corpo è afflitto per astinenza, o l'animo si s'affligge per compassione del prossimo. Pensiamo come Paolo in ogni modo avea tolto la sua croce, il quale diceva: *Castigo il corpo mio, e sottomettolo in servitù, acciocchè predicando io agli altri, non diventi reprobo.* Ecco abbiamo udito la croce della carne nell'afflizione del corpo: udiamo ora la croce dell' animo nella compassione del prossimo. *Chi inferma, che io non infermi? E chi si scandalezza, che io non mi consumi?* Porta il perfetto predicatore la croce nel corpo, per darci essemplo d' astinenza.

est. Sic olerum plantæ transponuntur ut proficiant, atque ut ita dixerim, eradicantur ut crescant. Sic rerum semina in terræ admixtione deficiunt, ut in reparatione sui generis uberius assurgant. Unde enim videntur perdidisse quod erant, inde accipiunt hoc apparere quod non erant.

III. *Sed qui jam se a vitiis abnegat, exquirendæ ei virtutes sunt in quibus crescat. Nam cum dictum est:* Qui vult post me venire, abneget semetipsum, *protinus additur:* Et tollat crucem suam quotidie, et sequatur me. *Duobus etenim modis crux tollitur, cum aut per abstinentiam afficitur corpus, aut per compassionem proximi affligitur animus. Pensemus qualiter utroque modo Paulus crucem suam tulerat, qui dicebat:* Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte aliis prædicans, ipse reprobus efficiar. *Ecce in afflictione corporis audivimus crucem carnis: audiamus nunc in compassione proximi crucem mentis. Ait enim:* Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror? *Perfectus quippe prædicator ut exemplum daret et abstinentiæ, crucem portabat in corpore. Et*

E perchè tirava a sè i danni dell'altrui infermità, porta la croce nella mente.

IV. Ma perchè in esse virtú sono mescolati alquanti vizj, dobbiamo dire, che vizio sia al lato all'astinenza della carne, e quale al lato alla compassione della mente. Spesse volte al lato alla astinenza della carne si nasconde la vanagloria: perocchè apparendo in faccia la magrezza del corpo, è lodata la virtú manifesta: e tanto piú presto si spande di fuori, quando per la pallidezza del volto si dimostra agli occhi umani. E spesse volte addiviene, che quello che si pare che noi facciamo per amore di Dio, solo il facciamo per favore umano. La qual cosa bene significò quello Simone, il quale trovato in via, portò la croce del Signore in angaria. Portano adunque gli altrui pesi in angaria coloro, i quali ora vogliono apparere astinenti innanzi agli uomini [6]; ed i quali per astinenza affliggono la carne, ma non cercano dentro il frutto della astinenza. Simone adunque porta la croce del Signore in angaria: perocchè quando non si conduce alla buona operazione per buona volontà, il peccatore fa l'opera del giusto senza frutto. Onde esso Simone porta la croce, ma non muo-

quia in se trahebat damna infirmitatis alienæ, crucem portabat in corde.

IV. *Sed quia ipsis virtutibus quædam vitia juxta sunt, dicendum nobis est, quod vitium abstinentiam carnis, et quod obsideat compassionem mentis. E vicino namque abstinentiam carnis nonnunquam vana gloria obsidet: quia dum tenuitas in corpore, dum pallor in vultu respicitur, virtus patefacta laudatur: et tanto se celerius foras fundit, quanto ad humanos oculos per ostensum pallorem exit. Et plerumque fit, ut hoc quod causa Dei agi creditur, pro solis humanis favoribus agatur. Quod bene Simon ille significat, qui inventus in itinere, crucem dominicam in angaria portat. Aliena quippe onera in angaria portantur, quando per vanitatis studium aliquid geritur. Qui ergo per Simonem designantur, nisi abstinentes et arrogantes? Qui per abstinentiam quidem carnem afficiunt, sed fructum abstinentiæ interius non requirunt. Crucem ergo Domini in angaria Simon portat: quia cum ad opus bonum ex bona voluntate non ducitur, rem justi sine fructu peccator operatur.*

re: perocchè gli astinenti ed arroganti, affliggono il corpo per astinenza, ma vivono al secolo per desiderio di vanagloria. Al lato alla compassione dell' animo spesse volte si pone la falsa pietà; per modo che alcuna volta la tira insino a condiscendere a' vizj, conciosia cosa che in verso le colpe non si debbe esercitare pietà, ma piuttosto zelo. Perocchè la compassione si debbe avere agli uomini e la dirittura a' vizj, per modo che noi in uno medesimo uomo amiamo il bene che egli fu fatto, e perseguitiamo il male il quale ha fatto, acciocchè se noi incautamente perdoniamo le colpe, non paja giacchè per carità abbiamo compassione, ma per negligenza siamo condiscesi a' vizj.

V. Seguita: *Perocchè chi vorrà fare salva l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per me, la farà salva.* Così è detto al fedele uomo: *Chi vorrà fare salva l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per me, la farà salva.* Come se fosse detto al lavoratore: Se tu serbi il grano, tu il perdi: ma se tu il semini, il rinuovi. Chi è che non sappia che il grano quando si semina, perisce dagli occhi nostri, e consumasi in terra? Ma

Unde idem Simon crucem portat, sed non moritur: quia abstinentes et arrogantes, per abstinentiam quidem corpus afficiunt, sed per desiderium gloriæ mundo vivunt. Compassionem vero animi plerumque latenter obsidet pietas falsa; ut hanc nonnunquam usque ad condescendendum vitiis pertrahat, cum ad culpas quisque non debeat compassionem exercere, sed zelum. Compassio quippe homini, et rectitudo vitiis debetur, ut in uno eodemque homine et diligamus bonum quod factum est, et persequamur mala quæ fecit: ne dum culpas incaute remittimus, non jam per caritatem compati, sed per negligentiam concidisse videamur.

V. *Sequitur:* Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: et qui perdiderit animam suam propter me, salvam eam faciet. *Sic dicitur fideli:* Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: et qui perdiderit animam suam propter me, salvam eam faciet. *Ac si agricolæ dicatur: Frumentum si servas, perdis: si seminas, renovas. Quis enim nesciat quod frumentum cum in semine mittitur, perit ab oculis, in ter-*

onde egli infracida nella terra, quindi rinverdisce in renovazione. Ma perchè la santa Chiesa altro tempo ha di persecuzione, ed altro di pace; il nostro Redentore distingue essi suoi tempi. Perocchè nel tempo quando è presente la persecuzione si debbe porre l'anima: ma nel tempo della pace si vogliono rompere quelli desiderj terreni, i quali più ci possono signoreggiare. Onde al presente dice: *Che giova all' uomo, se egli guadagni tutto il mondo, e perda sè medesimo, e faccia detrimento di sè medesimo?* Allora vigilantemente si vuole guardare il cuore, quando cessa la persecuzione degli avversarj. Perocchè nel tempo della pace quando è lecito di vivere, viene l' appetito di desiderare. La quale avarizia allora bene si rifrena, se per sè medesimo si considera lo stato di chi appetisce. Perocchè in vano sta a ricogliere ed accrescere le ricchezze, da che non può stare colui che le raguna. Consideri adunque ciascuno il corso suo, e conoscerà che gli può bastare quello poco che egli ha. Ma teme forse che nella via di questa vita non gli manchino le spese. Riprende la brevità della vita i nostri lunghi desiderj: invano portiamo noi molte cose, da

ra deficit? Sed unde putrescit in pulvere, inde virescit in renovatione. Quia vero sancta Ecclesia aliud tempus habet persecutionis, atque aliud pacis; Redemtor noster ipsa ejus tempora distinguit in præceptis. Nam persecutionis tempore ponenda est anima: pacis autem tempore ea quæ amplius dominari possunt, frangenda sunt desideria terrena. Unde et nunc dicitur; Quid enim prodest homini, si lucretur totum mundum, se autem perdat, et detrimentum sui faciat? *Cum persecutio ab adversariis deest, valde vigiliantius cor custodiendum est. Nam pacis tempore quia licet vivere, libet etiam ambire. Quæ profecto avaritia bene compescitur, si ipse status ambientis solicite consideretur. Nam cur instet ad colligendum, quando stare non potest ipse qui colligit? Cursum ergo suum quisque consideret, et agnoscet sibi posse sufficere parva quæ habet. Sed fortasse metuit ne in hujus vitæ itinere sumtus desit. Longa nostra desideria increpat via brevis; incassum multa*

che il luogo è presso ove noi andiamo. E spesse volte vinciamo l'avarizia, ma ancora ci contrasta il tenere la via diritta con minore guardia di perfezione che non si conviene. Perocchè spesse volte addiviene che noi spregiamo tutte le cose transitorie, e nondimeno la vergogna umana ci impedisce, che noi non possiamo esprimere in voce la perfezione, la quale teniamo in mente: e tanto meno riveriamo la faccia di Dio a difendere la giustizia, quanto temiamo la faccia umana contra la giustizia. Ma il Signore a questa infermità soggiugne competente medicamento, quando dice: *Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di costui si vergognerà il figliuolo dell' uomo quando verrà nella majestà sua, e del Padre, e de' santi angeli.*

VI. Ma ecco che ora dicono gli uomini appresso sè: Noi già non ci vergogniamo nè del Signore nè delle sue parole; anzi con aperta voce il confessiamo. A' quali io rispondo, che in questo populo cristiano sono molti, i quali però confessano Cristo, perchè veggono tutti esser cristiani. Ma se il nome di Cristo non fosse oggi in tanta gloria, non avrebbe la santa Chiesa tanti che confessano Cristo. Non basta adunque

Digitized by Google

portantur, cum juxta est quo pergitur. Plerumque autem et avaritiam vincimus, sed adhuc obstat quod vias rectitudinis minori tenemus custodia pefectionis. Nam sæpe labentia cuncta despicimus, sed tamen adhuc humanæ verecundiæ usu præpedimur, ut rectitudinem quam servamus in mente, nondum exprimere valeamus voce: et tanto Dei faciem ad justitiæ defensionem negligimus, quanto humanas facies contra justitiam veremur. Sed huic quoque vulneri congruum subjungitur medicamentum, cum Dominus dicit: Qui me erubuerit et meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua, et Patris, et sanctorum angelorum.

VI. *Sed ecce nunc apud se homines dicunt: Nos jam Dominum et sermones ejus non erubescimus; quia aperta eum voce profitemur. Quibus ego respondeo, quod in hac plebe christiana sunt nonnulli, qui Christum ideo confitentur, quia cunctos christianos esse conspiciunt. Nam si nomen Christi in tanta hodie gloria non esset, tot professo-*

la voce della confessione alla prova della fede, la quale la generale confessione di tutti difende dalla vergogna. Ecci nondimeno in che altri si può domandare, e provare se veramente confessa Cristo, se già non si vergogna del nome suo, se egli col petto pieno di virtù ha vinta e conculcata l' umana vergogna. Certamente, nel tempo della persecuzione si potevano vergognare i fedeli, di essere privati delle loro sostanze, essere cacciati delle dignitadi, essere afflitti con le battiture. Ma nel tempo della pace, poichè queste cose mancano dalle nostre persecuzioni, ecci altra via per la quale possiamo esaminare e conoscere noi medesimi. Vergognianci spesse volte d' essere spregiati da' prossimi, e non ci degniamo di portare le ingiurie pure delle parole: se addiviene che abbiamo avuto parole ingiuriose col prossimo, ci vergogniamo di venire primi 7 alla satisfazione. Perocchè il cuore carnale quando cerca la gloria di questa vita, fugge la umiltà. E spesse volte esso uomo il quale si corruccia, desidera di riconciliarsi con lo avversario, e vergognasi d' andare prima a satisfare. Pensiamo l' opere della verità, acciocchè veggiamo meglio ove giacciono

res Christi sancta Ecclesia non haberet. Non ergo ad probationem fidei vox sufficit professionis, quam defendit a verecundia professio generalitatis. Est tamen ubi se quisque interroget, ut in confessione Christi se veraciter probet, si non jam nomen ejus erubescit, si plena virtute mentis humanum pudorem subdidit. Certe enim persecutionis tempore erubescere poterant fideles, substantiis nudari, de dignitatibus dejici, verberibus affligi. Pacis autem tempore quia hæc a nostris persecutionibus desunt, est aliud ubi ostendamur nobis. Veremur sæpe a proximis despici, dedignamur injurias verbi tolerare, si contingat jurgium fortasse cum proximo, erubescimus priores satisfacere. Cor quippe carnale dum hujus vitæ gloriam quærit, humilitatem respuit. Et plerumque ipse homo qui irascitur, discordanti sibi reconciliari appetit, sed ire ad satisfaciendum prior erubescit. Pensemus facta Veritatis, ut videamus quo jacent nostræ pravitatis actiones. Si

gli atti della nostra perversità. Perocchè se noi siamo membra del sommo capo, dobbiamo seguitare colui, col quale siamo innestati. Che dice Paolo nobile predicatore ad essemplo del nostro ammaestramento? *Siamo legati ed ambasciadori per Cristo, quasi confortando ed ammonendo Iddio per noi: preghianvi per Cristo, riconciliatevi a Dio.* Ecco che peccando noi abbiamo fatto discordia tra noi e Dio, e nondimeno Iddio manda prima a noi gli suoi legati, acciocchè noi i quali abbiamo peccato, pregati veniamo alla pace di Dio. Vergognisi adunque l' umana superbia, confondasi ciascuno se non satisfa al prossimo primo, quando esso Iddio dopo la colpa nostra, per mezzanità de' suoi legati, ci priega che noi ci riconciliamo a lui, essendo stato da noi offeso.

VII. Seguita: *Ma dicovi: che veramente sono alcuni che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio.* Il regno di Dio, fratelli carissimi, nella santa Scrittura non sempre significa il futuro regno, ma spesse volte significa la santa Chiesa presente. Onde è scritto: *Manderà il figliuolo dell' uomo gli suoi angeli, e*

enim membra summi capitis sumus, imitari eum cui connectimur, debemus. Quid namque ad nostræ eruditionis exemplum Paulus egregius prædicator dicit? Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos: obsecramus pro Christo reconciliamini Deo (II. Cor. V. 20.). *Ecce inter nos et Deum discordiam peccando fecimus, et tamen ad nos Deus suos legatos prior misit, ut nos ipsi qui peccavimus, ad pacem Dei rogati veniamus. Erubescat ergo humana superbia, confundatur quisque si non satisfaciat prior proximo, quando post culpam nostram ut ei reconciliari debeamus, et ipse qui offensus est, legatis intervenientibus obsecrat Deus.*

VII. *Sequitur:* Dico autem vobis: vere sunt aliqui hic stantes, qui non gustabunt mortem; donec videant regnum Dei. *Regnum Dei, fratres carissimi, non semper in sacro eloquio venturum regnum dicitur, sed nonnunquam præsens Ecclesia vocatur. Unde scriptum est:* Mittet filius hominis angelos suos, et colligent de ejus omnia scandala.

coglieranno tutti gli scandali del suo regno. Senza dubbio in quello regno non saranno scandali, nel quale non sono ricevuti li reprobi. Per lo quale esemplo si comprende, che in questo luogo il regno di Dio è detta la presente Chiesa. E perchè alcuni de' discepoli dovevano vivere tanto, che vederebbero la Chiesa di Dio edificata e diritta contra la gloria di questo mondo, dice ora per consolatoria promissione: *Sono alquanti che stanno qui presenti, i quali non gusteranno la morte, insino che veggano il regno di Dio.* Ma avendo il Signor dato tanti comandamenti del sostenere la morte; che fu egli bisogno di venire subito a questa promissione? Se noi sottilmente ciò consideriamo, vedremo con quanta dispensazione di pietà ha fatto questo. Perocchè a' discepoli che erano ancora rozzi si doveva promettere alcuna cosa eziandio della presente vita, acciocchè piú robustamente si fermassero in futuro. Così al populo d'Israele, dovendo egli essere liberato della terra d'Egitto, è promessa la terra di promissione, e dovendo essere chiamato a' doni celestiali, è indotto per terrene promissioni. Perchè questo? Perchè udendo che era alcuna cosa la quale

(Matth. XIII. 14.). *In illo quippe regno scandala non erunt, ubi profecto reprobi non admittuntur. Quo videlicet exemplo colligitur, quod hoc loco regnum Dei præsens Ecclesia vocatur. Et quia nonnulli ex discipulis usque adeo in corpore victuri erant, ut Ecclesiam Dei constructam conspicerent, et contra mundi hujus gloriam erectam, consolatoria promissione nunc dicitur:* Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant regnum Dei. *Sed cum tanta Dominus subeundæ mortis præcepta ederet; quid necessarium fuit ut ad hanc subito promissionem veniret? Quod si subtiliter attendamus, quanta dispensatione pietatis agatur agnoscimus. Discipulis enim rudibus etiam de præsenti vita aliquid promittendum fuit, ut possent robustius in futura solidari. Sic Israelitico populo ex Ægypti terra liberando, repromissionis terra promittitur, et cum vocatus esset ad dona cœlestia, terrenis promissionibus suadetur. Cur hoc? Ut dum esset aliquid quod de vicino perciperet, illud jam fidelius crederet*

dovea ricevere di corto, credesse eziandio fedelmente quello che udisse dovere ricevere dopo lungo tempo. Perocchè il popolo carnale se non ricevesse le piccole cose, non crederebbe le grandi. Adunque l'onnipotente Iddio donando le cose terrene, induce alle celestiali, acciocchè ricevendo l'uomo quello che egli vede, impari a sperare quello che non vede: e tanto sia piú fermo delle cose invisibili, quanto le promissioni visibili il confermano alla certezza della speranza. Onde dirittamente dice il Salmista: *Diede loro le provincie delle genti, e possederono le città de' populi: acciocchè osservino le giustizie del Signore, e cerchino i suoi comandamenti.* Cosí adunque in questo loco parlando la Verità a' rozzi discepoli, promette loro che vedranno in terra il regno di Dio, acciocchè piú fedelmente lo sperino in cielo. Adunque per esso regno, il quale noi veggiamo già essere sublimato nel mondo, speriamo quello regno il quale riceveremo in cielo. Perocchè sono molti, i quali sono detti cristiani, ma non hanno la fede della cristianità. Pensano che solo sieno queste cose visibili, non appetiscono le invisibili; perchè non si danno a credere che sieno.

quod de longinquo audire potuisset. Carnalis etenim populus si prava non acciperet, magna non crederet. Omnipotens ergo Deus largiendo terrena, suadet ad cœlestia, ut percipiens quod videret, sperare disceret quod minime videbat: et tanto solidior de invisibilibus fieret, quanto eum ad spei certitudinem visibilia promissa fulcirent. Unde recte quoque per Psalmistam dicitur: Dedit eis regiones gentium, et labores populorum possederunt: ut custodiant justificationes ejus et legem ejus requirant. (Psalm. CIV. v. 44 45.) *Sic ergo hoc loco rudibus discipulis Veritas loquens, videndum regnum Dei promitti in terra, ut hoc ab eis fidelibus in cœlo præsumatur. Ex ipso itaque regno, quod jam videmus in mundo esse sublimatum, speremus regnum quod in cœlo credimus percipiendum. Nam sunt nonnulli, qui christianitatis nomine censentur, sed christianitatis non habent fidem. Sola esse visibilia æstimant, invisibilia non appetunt; quia nec esse suspicantur. Ad sanctorum martyrum corpora consistimus;*

Ecco, fratelli miei, che noi ora stiamo presso a' corpi de' martiri. Or avrebbero costoro dato alla morte la loro carne, se non fossero stati certissimi che è altra vita per la quale dovessero morire? Ed ecco che eglino così credettero, risplendono per miracoli. Vengono gl' infermi vivi ai loro corpi morti, e sono sanati: vengono i pergiuri, e sono invasati dal demonio: vengono gl' indemoniati, e sono liberati. Come adunque vivono eglino quivi ove vivono, se qui ove furono morti, vivono con tanti miracoli?

VIII. Narrovi, fratelli miei, una cosa brieve di parole, ma grande e non piccola di merito, la quale io conobbi per narrazione d'alquanti antiqui religiosi. Al tempo de' Goti fu una matrona gentile donna molto religiosa, la quale veniva spesso alla chiesa di questi martiri. E venendo ella uno dì, come era usata, ad orare, e uscendo poi fuori trovò due monachi quasi in abito di peregrini, credettesi che fossero peregrini, e comandò che fosse dato loro alcuna limosina. Ma innanzi che il servo che dovea dare loro la limosina s' appressasse, quelli peregrini si fecero incontro ad essa matrona, e dissergli dappresso: Tu ora ci visiti, noi nel dì del giudicio ti ritrovere-

fratres mei. Nunquid isti carnem suam in mortem darent, nisi eis certissime constitisset esse vitam pro qua mori debuissent? Et ecce qui ita crediderunt, miraculis coruscant. Ad exstincta namque eorum corpora, viventes ægri veniunt, et sanantur: perjuri veniunt, et a dæmonio vexantur: dæmoniaci veniunt, et liberantur. Quomodo ergo vivunt illic ubi vivunt, si in tot miraculis vivunt hic, ubi mortui sunt?

VIII. *Rem, fratres, dico brevem verbo, sed non parvam merito, quam religiosis quibusdam senioribus narrantibus agnovi. Gothorum tempore matrona quædam fuit valde religiosa, quæ ad horum martyrum ecclesiam crebro veniebat. Quadam die dum ex more ad orandum venisset, egrediens, duos stantes sub peregrino habitu monachos invenit, peregrinos credidit, dari eis aliquid eleemosynæ præcepit. Sed priusquam ejus erogator eis ad largiendam eleemosynam propinquasset, astiterant illi vicinius, et dixerunt: Tu nos modo visitas, nos te in die judicii requiremus, et quidquid*

mo, e faremoti quanto bene noi potremo. E detto questo, isparirono via. Per la qual cosa colei spaventata ritornò all'orazione, e lungamente orò con lagrime. E dopo questo tanto diventò piú perseverante nell'orazione, quanto era piú certa dalla promessione. Adunque se secondo la voce di santo Paolo, *La fede è sostanza di cose da sperare, e argomento di quelle che non appariscono:* già non vi diciamo che voi crediate la vita futura; poichè coloro i quali vivono in essa, appariscono visibilmente agli occhi umani. Perocchè la cosa che si può vedere, piú propriamente si dice che è saputa, che creduta. Il Signore adunque piuttosto volle noi sapere, che credere la vita futura, perocchè ci mostra eziandio visibilmente coloro vivere, i quali egli invisibilmente riceve appresso sè.

IX. Adunque, fratelli carissimi, fate costoro padroni della vostra lite e causa, la quale avrete col severo giudice: acquistate costoro per vostri defensori nel dì di tanto terrore. Certamente se la causa di qualunque di voi dovesse essere domane esaminata dinanzi a qualunque grande giudice, pensereste tutto il dì d'oggi sollicitamente, cercherebbe la vostra fraternità

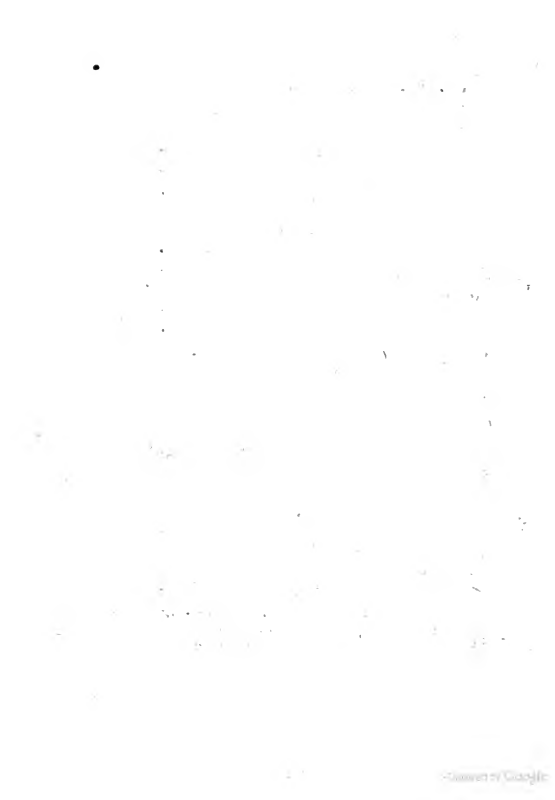
possumus, præstabimus tibi. Quo dicto, ab oculis ejus ablati sunt. Territa illa ad orandum rediit, seseque in lacrymis prolixius effudit. Et facta est post hoc tanto instantior in prece, quanto certior de promissione. Si autem juxta Pauli vocem, Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium: (Hebr. XI. 1.): *nequaquam jam dicimus ut venturam vitam credatis; quia ecce ipsi qui in illa vivunt, humanis obtutibus visibiliter præsentantur. Quod enim videri potest, melius dicitur sciri, quam credi. Venturam ergo vitam nos Dominus magis voluit scire, quam credere, qui eos quos invisibiliter recipit, apud se vivere nobis etiam visibiliter ostendit.*

IX. *Hos ergo, fratres carissimi, in causa vestri examinis quam cum districto judice habetis, patronos facite: hos in die tanti terroris illius defensores adhibete. Certe si apud quemdam magnum judicem causa quælibet vestra esset die crastino ventilanda, totus hodiernus dies in cogitatione duceretur, patronum vestra*

un patrono, e con grandi prieghi lo strignerebbe che egli venisse dinanzi al giudice in sua defensione. Ecco Gesú severo giudice ne verrà: ed a quello sì grande concilio s'arrogerà il terrore degli angeli e degli arcangeli. In quello concilio sarà esaminata la nostra causa, e nondimeno noi non cerchiamo patroni, i quali allora possiamo aver in nostra difensione. Sono qui presenti i santi martiri nostri defensori, vogliono essere pregati e, a favellar in uno cotal modo, cercano d'essere addomandati. Cercate adunque d'avere costoro ajutatori della vostra orazione: trovate costoro protettori della colpa vostra: perocchè eziandio esso giudice vuole essere pregato, che non debba punire i peccatori. E però sì lungo tempo ci minaccia l'ira, e nondimeno ci aspetta con misericordia. Pigliamo adunque conforto della sua misericordia, ma nondimeno non siamo negligenti. Li nostri peccati per modo ci turbino, che la mente non caggia però in disperazione: perocchè se noi sperando temiamo, e temendo speriamo, acquisteremo subito lo eterno regno, per esso nostro Signore [8] il quale vive e regna Iddio per omnia secula seculorum.

Digitized by Google

fraternitas quæreret, magnis precibus ageret ut apud tantum judicem sibi defensor veniret. Ecce districtus judex Jesus venturus est: tanti illius angelorum archangelorumque concilii terror adhibetur. In illo conventu causa nostra discutitur, et tamen nos patronos modo non quærimus, quos tunc defensores habeamus. Adsunt defensores nostri sancti martyres, rogari volunt, atque, ut ita dixerim, quærunt, ut quærantur. Hos ergo adjutores vestræ orationis quærite: hos protectores vestri reatus invenite: quia ne punire peccatores debeat, rogari vult et ipse qui judicat. Unde et tam longo tempore comminatur iram, et tamen misericorditer exspectat. Sic autem nos et misericordia ejus refoveat, ut nullo modo negligentes reddat. Sic peccata nostra perturbent, ut mens in desperationem non proruat: quia et si præsumentes metuimus, et metuentes speramus, æternum regnum citius adepturi sumus, per eum qui vivit et regnat cum Patre in unitate Spiritus sancti Deus, per omnia secula seculorum.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOT. IN ROMA

ANNOTAZIONI

ALLA

OMELIA XXI.

Questa è l' omelia XL. nell' edizione Maurina.

1 La Fior. *dalla.*
2 La Ven. *edificata.*
3 La Fior. *quasi.*
4 La Fior. *perocchè.*
5 I Maurini hanno seguita un altra lezione che ha, *significat patrum.*
6 La Ven. concorde alla Fior. ha, *Abram.*
7 La Ven. *per tormenti.*
8 La Ven. *habbino.*
9 La Ven. *per una compassione.*
10 Il Classico ha seguito la lezione di alcuni codici che leggono: *reliquit, quinque sensibus corporis deditos novit.*
11 La Ven. *resuscito.*
12 *Credessi.*
13 La Fior. *bastino.*
14 La Fior. *non fu etc.* discorde col latino.
15 La Fior. *compiette.*
16 La Fior. *abbastanza la povertà.*
17 La Ven. e la Fior. *il merito:* ma il testo latino e il senso vogliono la preposizione *in.*
18 La Ven. *subtilita.*
19 La Ven. *mia.*
20 Il testo latino: *severitatis Dei.*
21 La Ven. *sedete.*
22 La Fior. *es ordimento.*
23 La Fior. *alcuna.*
24 Così vuole il testo latino: la Fior. e la Ven. *desiderando.*
25 La Ven. *desiderando.*
26 La Fior. *de'.*
27 Così la Fior. la Ven. *i quali avea.*
28 Così il testo latino: la Fior. e la Ven. *quando.*
29 Il testo latino ha: *nos.*
30 La Ven. *predicate.*
31 La Fior. *ripreso.*

Digitized by Google

32 Così la Fior. conforme al testo: la Ven. omette la parola *Cristo*.
33 La Ven. ha omesse queste parole, *di vita*.
34 La Fiorent. aggiunge l'epiteto *brievi*.
35 La Fior. *egli male*.
36 La Ven. *interizo*.
37 La Fior. *temete*.
38 La Ven. *sostenete*.

15 Nel latino manca *ed io mi muojo qui di fame*.
16 La Fior. *fiero*.
17 La Ven. *adempieno*.
18 La Ven. manca delle parole, *questo secolo*.
19 Così il testo, la Ven. e la Fior. *ritornando*.
20 La Ven. *orecchia*.
21 La Fior. *altro*.
22 *Conducere*.

ALL' OMELIA XXII.

Questa è la XXXVI. dell' edizione Maurina.

1 La Fior. *eterne* non conforme al testo.
2 La Fior. *eterna* ec.
3 La Fior. *della*.
4 Così la Fior. la Ven. *degnassi*.
5 Il testo latino aggiugne, *et tamen contemnitur*.
6 La Fior. *vivande*.
7 *Qualunche*.
8 La Fior. *eterne*.
9 La Fior. *da*.
10 La Fior. *quelli*.
11 La Fior. *dell'Agnello*.
12 La Fior. *pigliare*.
13 Il Classico ha seguito un' edizione in cui non si leggono le parole *pauperes ac debiles* che sono nella Maurina.
14 La Fior. *scialacquata*.

ALL' OMELIA XXIII.

Questa è la XXXIV. della edizione Maur.

1 Così la Ven. conforme al testo latino; la Fior. aggiugne; *o ristata*.
2 La Ven. *con secco cuore i riprendevano*.
3 La Ven. *abbandonano*.
4 La Ven. *era*.
5 La Ven. *dalle pecore fusse in terra*.
6 La Ven. *quello dice*.
7 La Ven. *peccatori si*.
8 La Fior. *porrò*.
9 La Fior. *isconfiggere*.
10 La Fior. *fortezza*.
11 La Ven. *segno*.
12 Così vuole il testo latino; la traduzione ha: *sono chiamate quelle, le quali*.
13 La Ven. *signoreggiamo*.
14 La Fior. *similitudine*.
15 Il traduttore ha omet-

so questo passo che si legge nel testo latino: *Ea ergo angelorum agmina, quæ mira potentia præeminent pro eo quod eis cetera ad obediendum subjecta sunt, dominationes vocantur.*
16 Il testo latino ha: *divinitatis.*
17 La Fior. *annunziarle.*
18 La Ven. *altre.*
19 La Ven. *resiede.*
20 Così la Fior. concorde al testo, la Ven. *tutti quelli sono.*
21 La Ven. *core.*
22 Così la Fior. concorde al latino, la Ven. *ad amare.*
23 La Ven. *invisibilmente.*
24 Così vuole il testo latino ed il senso, la traduzione però ha: *dell'altare.*
25 La Ven. *soggionti.*
26 La Ven. *ma ecco cercando.*
27 La Fior. *farò.*
28 Così vuole il testo; la traduzione *si.*
29 La Ven. *appetiscono presumino.*
30 La Ven. *concupire.*
31 La Ven. *conculiamo.*
32 La Ven. omette il *se.*
33 La Ven. *egli siede.*
34 Questa voce manca al Vocabolario.

ALL' OMELIA XXIV.

Questa è la XXXIX. nell' opere latine.

1 La Ven. *verranno e di.*
2 La Ven. *fatto.*
3 La F. *circumderannoti.*
4 La Ven. *ci.*
5 La Ven. aggiugne, *perchoche.*
6 La Ven. *sommersa.*
7 Nella Ven. manca; *sopra pietra.*
8 La Fior. *brigati.*
9 La Fior. *chente.*
10 La Ven. *parlera.*
11 La Ven. *indebiti.*
12 La Ven. *refrigerio.*
13 La Ven. *non e l'uomo.*

ALL' OMELIA XXV.

Questa è la XXXIII. nella Maurina.

1 La Ven. *recco.*
2 Nella Ven. manca *vi.*
3 La Ven. *entrai.*
4 *Songli.*
5 La Fior. *informò.*
6 Il latino aggiugne: *Vade in pace. Fides etenim salvam fecit, quia etc.*
7 La Ven. *del prossimo.*
8 La Ven. *molestia.*
9 La Ven. *in se.*
10 La Fior. *chi sè.*
11 Il testo ha; *pedes meos.*
12 Così la Fior. la Ven. *figliuolo de' cervi.*

28 La Fior. *temano.*
29 La Fior. *godano.*

ALL' OMELIA XXVIII.

Questa è pur nella Maurina la XXVIII.

1 La Ven. *Atchileo.*
2 Il testo latino ha, *Cumque pensamus quae circa eos sunt, profecto interiora minime providemus, dum ea consideramus quae in corporibus despecta sunt, negligemus pensare quod sunt.*
3 La Ven. *di.*
4 *Abasso.*
5 Così la Fior. conforme al testo, la Ven. *generale.*
6 La Ven. *cadde.*
7 La Fior. *ficcate.*

ALL' OMELIA XXIX.

Questa è la XXVII. dell' opere latine.

1 Nel testo latino si legge di più: *Ac si aperte dicat: Ad hoc amate, ad quod amaci eos.*
2 La Ven. *a Dio* non così però il testo latino.
3 La Fior. *sola.*
4 La Ven. *queste.*
5 La Fior. *udito.*
6 La Ven *annovereragli.*
7 La Fior. *ricomincia.*
8 Così conforme al testo latino: la Ven. *stiemo:* la Fior. *stiamo.*
9 La Fior. *si compie.*
10 La Fior. *da sè l' angelo.*
11 La Fior. *eterno.*
12 La Fior. *doveremmo.*
13 La Ven. *legiamo.*
14 La Ven. *ajuti.*
15 Quel che segue è aggiunta dalla Fior.

ALL' OMELIA XXX.

Questa è la XXXII. nell' opere latine.

1 La Fior. *a ciò.*
2 La Ven. *cognitione.*
3 La proposizione che segue manca nella Fior.
4 La Fior. *ozioso.*
5 La Ven. *toglia.*
6 Il latino aggiunge: *per Simonem designantur, nisi abstinentes, et arrogantes?*
7 La Ven. *prima.*
8 La Ven. omette *nostro* Signore.

INDICE

DELLE OMELIE DI S. GREGORIO PAPA

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

E secondo la disposizione progressiva tenuta dal Classico Traduttore, e con indicazione del numero che portano nell' edizione Maurina, ed in altre edizioni latine dell' opere del S. Dottore.

DOMENICA II. DOPO LA PENTEC.

DOMENICA II. DOPO LA PENTEC.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOMENICA XX. DOPO LA PENTEC.

DOM. XXI. DOPO LA PENTEC.

NEL NATALE DEGLI APOSTOLI

NEL NATALE DE' MARTIRI

FINE DEL TERZO VOLUME.

MAG 2006557

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA